LE MEMORIE
RITROVATE
NEL TERRITORIO
Della prima, e ſeconda CITTA
DI LABICO.

LE MEMORIE
RITROVATE
NEL TERRITORIO
Della prima, e ſeconda Città
DI LABICO
E I LORO GIUSTI SITI,

DESCRITTI BREVEMENTE

DA FRANCESCO DE FICORONI
Socio della Reale Accademia di Parigi.

DEDICATE

A Monſignor Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo

GIOVANNI BOTTARI

Cappellano Segreto di Noſtro Signore,
e Cuſtode della Biblioteca Vaticana.

IN ROMA MDCCXLV.

NELLA STAMPERIA DI GIROLAMO MAINARDI.

Con Licenza de' Superiori.

LE MEMORIE
RITROVATE
NEL TERRITORIO
Della prima, e seconda Citta
DI LABICO
E I LORO GIUSTI SITI,
DESCRITTI BREVEMENTE
DA FRANCESCO DE FICORONI
Socio della Reale Accademia di Parigi.

DEDICATE

A Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo
GIOVANNI BOTTARI
Cappellano Segreto di Nostro Signore, e Custode della Biblioteca Vaticana.

IN ROMA MDCCXLV.

NELLA STAMPERIA DI GIROLAMO MAINARDI.

Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo

GIO: BOTTARI

Cappellano Segreto di N. Signore e Custode della Biblioteca Vaticana.

A vera origine delle Dedicatorie, come sa V. S. Illustrissima, si dee prendere dall'uso, che avevano gli antichi letterati di man-

dare le loro opere a un loro amico, il quale era, secondo le leggi della vera amicizia, dato a quelli studj medesimi, a cui attendea il loro amico. In questa guisa le sottoponevano al giudizio, e alla correzione d'un vomo, che si dovea interessare nella lor gloria, e in tutto quello, che riguardava i vantaggi dell' amico, i quali in quel caso erano, che l'opera escisse in pubblico corretta, perchè assicurasse l'immortalità del nome all'autore. Ecco, che io lasciato il moderno uso di dedicare i libri, a chi essendo forse alieno da questa sorta di studj, o non avendo ozio per l'alte occupazioni, e dignità, non può nè giudicarne, nè correggerli, e nè meno peravventura leggerli, dedico a V.S. Illustrissima questa mia Operetta, la quale oltre la debolezza del mio ingegno, e del mio scarso sapere, mostra anche quella dell'età più che ottogenaria, e che alla nonagenaria si va appressando. Io ve la presento, perchè essendo Voi tanto versato nelle antichità così sacre, che profane, le quali con le vostre erudite Opere

ave-

avete illuſtrato, e illuſtrate tuttavia, la emendiate, dove ſia d' uopo, o almeno la compatiſchiate amichevolmente, e in quella guiſa, che corteſemente, e con ſincero amore ſempre vi ſiete portato verſo di me, per mia alta fortuna, e come ho tuttora di continovo eſprimentato in ogni mia anche aſſai più grave occorrenza. Servirà anche queſta mia oſſequioſa offerta per dimoſtrare a V. S. Illustrissima la mia vera, cordiale, e ſinceriſſima gratitudine, e benchè molto più io vi dovrei, tuttavia non ſono da imputare, che poco vi dia, mentre vi do ciò, che poſſo. E con tutta la maggior reverenza, e riſpetto mi dico

Di V. S. Illma

Roma 23. Decembr. 1745.

Devotiſſimo, Obbligatiſſimo Servitore
Franceſco de Ficoroni.

AL

AL LETTORE

SEmbrerà forse a taluno, che in questo mio tenue discorso io abbia di soverchio portate antiche autorità in conferma dell' argomento, che ho preso a trattare; ma consistendo queste in riprovare l'opinione del primo Autore del Dizionario della lingua Latina, e d' alcuni scrittori per altro assai valenti, circa il sito di Labico rimasto affatto ignoto, come anche in dimostrare, che questa città fu di nuovo riedificata vicino alla prima già distrutta, ho creduto, che ciò fosse, se non necessario, almeno utile a coloro, che imbevuti della prima opinione difficilmente avrebbero dato credito alle ragioni, che quì si riportano, se non fossero state loro più volte inculcate. Parlo de' principianti, non già de'dotti, a' quali non sarà discaro di vedere in questa piccola operetta nuove ragioni, e motivi scoperti dall'osservazione del luogo più esatta per ricredersi di quell' opinione, che metteva Labico in sito, ove mai non fu. Ma se pur questo è un difetto, il male è, che non sarà certamente solo tra quelli, che do-

vrà

vrà compatire il benigno Lettore, attesa la mia insufficienza, e poca erudizione, la quale non averei giammai esposta al pubblico, se il desiderio di giovare ad altri in tutto ciò, che io poteva, non mi avesse renduto superiore anche al proprio interesse.

INDICE

De' Nominati nell'Opera

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. de Rubeis Archiep. Tharſi Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ord. Prædic. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

ERRA-

		ERRATA.		CORRIGE.
Pag. 1.	*lin.* 5.	annoveranno	*leggi*	annoverano
6.	*lin.* 6.	*Preneſtiana*		*Preneſtina*
15.	*lin.* 17.	Appertaſi		Apertaſi
20.	*lin.* 3.	Guliano		Giuliano
30	*lin.* 5.	ma ma		ma
65.	*lin.* 2.	bettonica		bottanica
113.	*lin.* 27.	Milziade		Milciade

L E

LE MEMORIE
DEL PRIMO, E SECONDO
LABICO
E LORO SITI.

Ra le diverſe città della vicinanza di Roma, reſtate dal corſo de'ſecoli quaſi del tutto tolte via dalla memoria degli vomini, ſi annoveranno quelle del primo, e ſecondo Labico, o Lavico. Alcuni dotti del ſecolo paſſato hanno ſcritto della prima antichiſſima città Labicana per rinvenire il vero ſuo ſito; ma per quanto vedo, ſono così fra loro diſcordi, che non ſi sa a chi appigliarſi; poichè chì l' ha poſto nella Terra di Valmontone, chi in quella di Zagarolo, e chi nel Caſtello della Colonna, tutte Terre fra di loro aſſai diſtanti. E pure a tali dotti Scrittori ſono contrarie le autorità antiche, e la medeſima Via Labicana, che ſuſſiſte, di gran pezzi di ſelci pavimentata, la quale da Roma paſſa ben diſtante alle predette Terre. Della ſeconda poi città di Labico, dopo diſtrutta la prima, niuno ſcrittore fin quì ne ha fatto parola, giuſto come non vi foſſe mai ſtata. Che perciò nel ſituare il vecchio Labico, dimoſtrerò il ſito del ſecondo, atteſe le rovine che vi reſtano, e le autorità, che ci anderò riportando. Si maraviglierà forſe alcuno, che non eſſendo Io dotto a

baſtanza, mi ſia poſto a ſcrivere ſu tanto ardua, e difficile materia, ma potrò riſpondergli d'eſſermici indotto per due ragioni. La prima ſi è il ritrovarmi del vecchio Labico una relazione di Ventura Roſati mio Nonno materno, colla quale dà notizia al Principe D. Camillo Panfili, Fratello del Pontefice Innocenzo X., d'eſſerſi diſcoperte le mura ſotterranee di Labico nel territorio della Terra di Lugnano. La ſeconda è, che eſſendo Io nativo di queſta Terra, e perciò pratico d'ogni memoria de' ſuoi contorni, potrò con altre ragioni, e autorità comprovare detta relazione ſul vero ſito del primo Labico. Nè à ciò fare obbedirò all'amore della Patria, ſecondo taluno, ma puramente a quello della verità per quanto dalla mia debolezza ſarà conoſciuta. Queſta relazione ſu lo ſcoprimento delle mura ſotterranee di eſſa città, degna anche per li ſtudioſi dell'antica geografia, la riporto in appreſſo. Ma affinchè taluno non dubiti, che l'Autore la faceſſe per qualche ſuo fine, e affezione verſo detto Lugnano, mi conviene brevemente riferire la di lui origine, ed il perche vi ſi portaſſe. Nacque eſſo Ventura Roſati in Arciduſſo nel Seneſe, e col fratello Baſtiano condotto da Conſalvo ſuo padre in Roma per ſtabilirviſi; da queſto gli furon fatte fabbricare due caſe congiunte a mezza ſalita a ſiniſtra di Santa Maria Maggiore, ſu le cui porte vi rimane inciſo il di lui nome. Indi per la grazia, che godeva coll' Eccellentiſſima Caſa Sforza, padrona allora di Lugnano, vi mandò per Governatore detto ſuo figlivolo Ventura Roſati. Paſſata poi queſta Terra nel dominio del Principe D. Camillo Panfili, venne poſta la reſidenza del Governatorato in Valmontone, un miglio diſtante; perlochè eſſo Roſati, atteſo il clima, che gli ſi confaceva, e per avervi principiato a fabbricare una caſa, ſi contentò di reſtare in Lugnano per Vice-Governatore, e Cancelliere, come d'ambi due le coſe ſe ne vedono gli ſcritti in quell' archivio, e pre-

e presavi poi moglie una donna di Casa Branca, gli sopravissero due figlivole, Rosana maritata a Fabrizio Adragna, e Maria a Bonifacio mio Padre. Espongo per tanto la relazione di detto Rosati, di cui ne serbo l'abozzo originale.

Illustrissimo ed Eccmo Sig. Principe DON CAMMILLO PANFILI.

Ecco finalmente, o Eccmo Principe, scoperto a gloria di V. E. nel territorio del suo Lugnano il monumento dell'antichissimo Labico tanti secoli nascosto. Ecco finalmente a favore de' Lugnanesi terminata l'antica controversia co' Valmontonesi del sito, e sede propria del preteso Labico, capo del Popolo Labicano. Si deve dare il vanto a Lugnano d'aver avuto nel suo territorio la più antica memoria, che possa desiderare, essendo stato Labico fabbricato molti secoli prima di Roma, e impostogli tal nome da Glauco uno de' figli di Minos Re di Candia, fratello di Minotauro; qual Glauco venuto in Italia col suo scudo dipinto, ammirato da que' primi abitatori di questa Regione, l'elessero per loro capo, e col suo consiglio si unirono, per loro difesa, a fabbricare il forte Labico con pietre smisurate collegate insieme non colla calce, ma con ferri impiombati, e dal dipinto scudo, che in quella lingua si pronunciava Labico, *fu imposto il nome a così celebre Città, di che Virgilio nel settimo dell' Eneide ne da' notabil segno. Che nel presente secolo XVI., e nel tempo del felicissimo Dominio di V. E. siasi scoperto alla luce il sotterraneo monumento, o per dir meglio le fondamenta di Labico nel Colle delli Quadri, si prova concludentemente, non colle altrui asserzioni, ma colle prove irrefragabili delli due sensi del viso, e del tatto,* quorum nulla major probatio, *dicono i Legisti. Con ambedue questi sensi corporei vedendosi, e toccandosi le*

pietre condotte dal Colle delli Quadri in Valmontone per la fabbrica del suo Real Palazzo, e paragonandosi queste pietre con quelle della prima Porta di detto Valmontone, oggi esistente sotto la casa, e chiesa di S. Andrea, ridotta in cantina ad uso del Rettore, apparisce, che le pietre, e loro forma sono le medesime. E che delle reliquie di Labico siasi formato Valmontone per Labico rinnovato, ciò è notissimo, e se ne gloriano i Valmontonesi senza alcuna contradizione. Nè si può vedere in quella loro Terra antichità più notabile di detta Porta, degna di stare alla luce, e non nascosta, la quale è segnale di fortezza ammirabile dell'antico Labico, conforme però all'uso antichissimo.

Un' altra non dico congettura simile, ma prova concludente colle medesime corporee riprove del viso, e del tatto, adduco in conferma della mia proposizione, qual prova gloriosa di tale antichità, si è la Porta Labicana di Roma vicino alla Porta Maggiore; se bene è chiusa, non di meno chi va a vederla e paragonerà i pezzi di pietra, de' quali è composta, troverà, che sono della medesima qualità e forma di queste della prima Porta di Valmontone suddetta. La qualità di simili pietre non si trova in niun luogo di questi contorni, e avendone ricercati gli scarpellini, e capi mastri muratori, non sanno dove sia stata tagliata.

Nell'antica Roma la via dopo il Coliseo si chiamava Esquilina, perchè andava alla Porta di tal nome, ma poi si chiamò Porta Labicana. Può ciascuno che non sia privo di tali sensi comprendere la uniformità, e identità di simil pietra, facendone il paragone, e pigliandone le misure delli pezzi; Ed lo son di parere, che la Porta Labicana di Roma sia la stessa di Labico, tanto più che la qualità, e taglio delli pezzi delle pietre sono uniformi alli predetti della prima Porta di Valmontone, e delli stipiti delle prime porte, e di quelle di Lugnano sono consimili di qualità a quelle impiegate nel Palazzo del

Prin-

Principe in Valmontone, trasportatevi dal Colle delli Quadri, non avendone in detto tempo lasciata memoria alcuna, che ivi fosse Labico, il che ha causato di restar di nuovo il sito ignoto, e si è rinnovata materia di competenza alli Popoli di Valmontone, e di Lugnano; qual memoria si perderà affatto, se l' E. V. per sua gloria, e ricompensa d'essersi servito di que' pezzi di pietra tagliata ivi discopertisi, non vi farà porre un iscrizione: HIC FVIT LABICVS: come fu fatto, quando venne spianato Castro.

La predetta Porta Labicana di Roma è di rustica architettura formata avanti, che scrivesse Vitruvio. Che sia stata più volte chiusa, e murata, e verisimile, riconoscendovisi la bianchezza della calce, che facilmente pare del secolo XIII., come dal seguente successo significherò a V. E. in detto secolo fu trasportata la Sede Apostolica in Avignone dal Pontefice Clemente V. di Guascogna, Vescovo di Burdeos, ove dimorata anni settanta, fu riportata in Roma da Gregorio XI. In tale assenza de' Pontefici i Baroni Romani non avendo superiore, sfrenatamente cominciarono ad usare la loro superbia tirannicamente contro il Popolo, il quale per ciò adunatosi nel Campidoglio, elesse tumultuariamente per Consolo, un figlivolo d'una lavandaja chiamato Cola di Renzo giovane dispotissimo ad esporsi ad ogni pericolo per la libertà Popolare, col di cui favore, e furore fece molti buoni progressi contro detti Baroni, ed in tal maniera avanzossi, che ricevè Ambascierie dalle Repubbliche, e Potenze d'Italia, ma poi per vari accidenti di guerre, perseguitato da' Baroni Romani, gli convenne fuggir da Roma. Nondimeno dal Papa Innocenzo V. vi fu rimandato con autorità, e armi Pontificie per discacciarvi Francesco Brancelli fattosi per forza eleggere Senatore di Roma, ed avendolo vinto, e discacciato, ritornò esso Cola di Renzo nella pristina autorità popolare, nella quale però non si seppe conservare, perche avendo posta una gabella sul vino, che molto dispiacque al Popolo, da questo nel tumulto venne ucciso.

In

In tal ſudetto interegno , e aſſenza de' Pontefici , e mentre detto Cola dominava , ebbe guerra colli Colonneſi , aſſediando lungo tempo , mà invano la loro Città di Paleſtrina , ed in ſpecie Stefeno della Colonna , così chiamato in que' tempi , e queſto poi con ogni sforzo cercò di pigliare le Porte Preneſtiana e Labicana , ma dal Popolo ne venne rigettato . Dal che avvedutiſi quanto foſſe pericoloſo il difendere dette due Porte , non diſtanti frà di loro , perciò le chiuſero , e murarono ambidue , ed in vece fu ridotto a Porta uno degli archi del caſtello dell'acqua Claudia , detta Porta Maggiore per eſſer di fortezza più dell' altre Porte di Roma .

Mi è diſpiaciuto , che la Porta Labicana ſia ſtata chiuſa , ſenza ſperanza di più aprirſi , eſſendovi al di fuori ſtato piantato un canneto , circondato di mura , e perciò non è più alla viſta , e fu indebitamente occupato quel ſito , mentre per leggi , e conſuetudine le mura delle città devono avere tre palmi di vacuo all'intorno , molto più le mura di Roma , da' legiſti chiamate ſacre . Nè ho potuto ſapere chi di quel tempo ne foſſe l' uſurpatore . Per altro ſe V. E. entrerà in quel canneto , e darà un'occhiata alla detta Porta murata , troverà la qualità della pietra , e de' ſuoi pezzi tagliati conſimili a quelli della prima Porta di Valmontone , e degli altri ſuddetti . In corroborazione di ciò , che ſcrivo , non troverà nell'altre Porte di Roma , o nelle ſue mura pietra di tal qualità , materia , e forma ; onde dalle coſe prenarrate ſi deve concludere per vero , che l'antico Labico ſia ſtato nel Colle delli Quadri , e ſtante la vicinanza più a Lugnano , che a Valmontone , era più conveniente di dare il nome di Labico rinnovato a Lugnano , che a Valmontone , come indebitamente ſeguì avanti , che in quelle parti ſi perdeſſe la lingua Latina materna , alla quale oltre ottocento anni ne ſucceſſe la volgare per il commercio fattoſi co' Goti , e altri , che dominarono l' Italia in ſpazio di trecento anni . Che Valmontone in que' tempi ignoranti veniſſe intitolato La-

Labico, fece, che fu posto nel dizionario della lingua Latina interpretando Labico, si disse Valmontone, *il che non si diede a Lugnano, a causa che venne qualche mese fabbricato posteriormente colle rovine di Labico. Non però devono questi due Popoli attribuirsi d'essere discesi dalla progenie Labicana, nè vantarsi essere uno più antico dell'altro, perchè oltre alla distruzione di Labico colla conseguenza delle morti, e dispersione delle persone, qualunque prattico della lezione delle storie del mondo saprà meglio di me, che non è passuto secolo senza guerre, e senza peste, e per tali cause sono state le città abbattute, riducendosi i siti, e territori pieni di selve, e boscaglie. Onde tralasciandone gli esempi con questo di Labico, e le molte guerre avute co' Romani per esser anche note nell' Italia, mi restringo a dire, che secondo il Platina nella vita di Pasquale II. dovendosi questi trasferire al Concilio di Francia, lasciò il governo di S. Chiesa al Vescovo di Valmontone, e ciò fu nel principio del secolo XI. nel tempo, che Goffredo prese Gerusalemme, e nel tempo, che la Contessa Matilde donò alla Chiesa la città di Ferrara con quanto si contiene dalla Terra di San Quirico a Ceprano, ed anche nel tempo del grande scisma di tre Antipapi, l' uno de' quali fu eletto in Palestrina. Non ho però potuto sapere di certo, che Valmontone sia stato di Sede Episcopale, bensì si legge, che abbia avuto un Cardinale, ed Io ne diedi la notizia a' Valmontonesi, i quali non la sapevano.*

Ventura Rosati.

Brevi note sul contenuto nella suddetta Relazione.

QUesta notizia in lettera del predetto Rosati mio Nonno su lo scoprimento delle mura sotterranee del distrutto Labico, fo conto per altri scritti dell'

dell'Autore, che accadeſſe poco avanti la metà del ſecolo XVI. Il nome dato al Colle delli Quadri, territorio di Lugnano, fu per la quantità delli pezzi di pietra di forma quadra ritrovativiſi, e ſiccome la gran pianura di detto alto Colle è ſtata ſempre coltivata a maggeſi, ſi è ſpeſſo coll'aratro diſcoperto qualche pezzo di pietra tagliata, e anche da me veduto in paſſarvi alla caccia delle palombelle nel vicino laghetto, come anche da altri, che gl'impiegarono a diverſe opere, ne vi è altra via d'andarvi, che per ſelciata Labicana, la quale fa argine al detto laghetto di Lugnano, frequentata anche da'Paleſtrineſi, che vi hanno terreni lavorativi a grano, in ſpecie uno confinante al detto Colle delli Quadri appartenente al Monaſtero di Monache di detta città di Paleſtrina.

Di ciò che ſcrive il Roſati della prima Porta della Terra di Valmontone, rimaſta poi ſotterranea per la chieſa, e caſe aggiuntevi di ſopra, e nelli lati, eſſer compoſta di groſſi pezzi di pietra ſimile all'impiegate per gli ſtipiti delle prime porte di caſe di eſſo Valmontone, ed in quelle di Lugnano, così delle impiegate per il gran Palazzo del Principe, non vi è da dubitare; ſolo può dubitarſi, che l'antica porta di Labico ſia la medeſima della Porta Labicana di Roma, fattavi coſtrurre colle mura da Aureliano, dalla qual Porta uſcendo la via ſelciata Labicana, proſiegue a retta linea al predetto Colle delli Quadri, e ſito di Labico. Può più toſto congetturarſi, che delli pezzi di pietra ſparſi intorno al detto Colle, che vi erano di quel tempo, Aureliano, ſe ne ſerviſſe per comporre la porta nelle ſue mura pel biſogno di pietre tagliate, vedendoſi ocularmente, che le due Porte di S. Sebaſtiano, e Latina, ſono compoſte di pezzi tagliati di pietra Tiburtina cavati dalli Mauſolei che erano nelli lati, e avanti il dilatamento di dette ſue mura, che d'alcuni ve ne reſtano l'oſſature.

Quelche poſſo dire, ſi è che li macigni di pietra, di cui

cui è composta la porta sotterranea di Valmontone ciascuno è alto palmi due, e lungo palmi tredici, e taluno minore; ed avendo fatto scavare dalla parte di fuori presso alla porta Labicana di Roma d'Aureliano, trovai i pezzi delle pietre della medesima misura, e taglio della predetta prima porta di Valmontone. Circa a quelche scrive il Rosati di non esservi ne' contorni pietre consimili alle discopertesi nel Colle delli Quadri; come parimente, che la porta Esquilina venisse chiamata Labicana, debbo dire, che esso Autore mio Nonno materno era piu dottore di legge che antiquario, mentre, in quanto al non trovarsi pietre ne' contorni, non è da farne verun caso, sapendosi che o finito il taglio, o anche non terminato, se le cave siano in pianura, o a piè de' monti, sempre i siti si riducono a boschi, e a selve, e perciò rimangono ignoti, e insieme le pietre prodottevi. In quanto che la porta Esquilina fosse detta Labicana, non sussiste mentre l' Esquilina era situata alle radici del colle di tal nome, a cui anche s' andava dal Colosseo; e di detta porta rimase il sito ignoto, per avere Aureliano dilatate le mura, nelle quali fatta construire nuova porta, a causa della via, che conduceva a Labico, questa fu detta Labicana, che è fra il castello dell' acqua Claudia, e la Chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Quelchè poi soggiunge, è cosa notissima, cioè che essendo state fabbricate le terre di Valmontone, e di Lugnano colle rovine del loro vicino Labico, vi sieno state sempre dispute, e competenze fra'Valmontonesi, e i Lugnanesi, quale delle due loro Terre meritasse il titolo di Labico rinnovato. Su quel che scrive l'Autore in detta sua relazione, che in Valmontone sia stato un Vescovo Cardinale, ed averne egli medesimo data la notizia a' Valmontonesi, i quali non la sapevano, e di non aver esso potuto sapere, se detto Valmontone sia stato Sede Episcopale; debbo dire, che non è

da maravigliarsi punto di non aver egli saputo trovare, se detta Terra sia stata Vescovale, poichè non essendo stata tale, gli scrittori de'secoli inferiori sono corsi coll'errore del Dizionario, in dire *Labico. Valmontone*, e da questo l'ha preso il Platina, e dal Platina il Rosati, non avendo saputo esservi stato il secondo Labico, che fu Sede Episcopale, come dimostrerò più a basso.

Vengo ora al mio assunto, che è di provare, essere stato il vero sito di Labico nella gran pianura dell'alto Colle delli Quadri, territorio di Lugnano, distante da Roma poco più di quindici miglia per l'antica via selciata Labicana, che sussiste sempre in linea retta; ed eccone l'autorità di Strabone principe de'Geografi nel libro V. con queste parole, che riferisco in Latino: *Incidit deinde Lavicana incipiens a Porta Exquilina, unde & Prænestina, relinquens autem ad lævam & Campum Exquilinum procedit ad CXX. & amplius stadia, & appropinquans veteri Lavico, quod oppidum in sublimi situm, nunc dirutum est*. Questa autorità evidente per se sola basta a riprovare l'errore dell' Autore del Dizionario, e d'altri, che l' hanno seguitato in tempi ignoranti, in aver creduto, il sito del vecchio Labico essere stato, dove è la terra di Valmontone, la quale, come è notissimo al Popolo di essa, e ad altri Popoli, che continovamente vengono in Roma, e da questa ritornano, è distante da Roma ventidue miglia, o che si vada presso la Latina per Frascati, o presso la Labicana per la strada di porta Maggiore; anzi l'antica Labicana da Roma non va diritta a detto Valmontone, nè alla sua valle, e Colle boschereccio, ma passa nel mezzo della pianura fra detto colle, e la terra di Monte Fortino, contrariamente a Strabone suddetto, che della via dice: *& appropinquans veteri Lavico &c.* Tralascio perciò il Biondo, che dice semplicemente: *Alcuni pensano che Labico sia Valmontone*, così pure il Kircher nella sua dotta opera del Lazio pag.120. del Cap.20. dice: *Non-*

Nonnulli eo in loco (parla di Labico) *qui* Valmontone *dicitur*, *positum fuisse existimant* , *verum cum id omnium Authorum relationibus repugnet* , *maneat* , cioè in Zagarolo. Ma tanto Zagarolo , quanto Valmontone sono ben distanti dall'antica via Labicana , e ambidue son situati nel mezzo d'una valle su rilevanti colli ovali bislunghi fra due colli boschereccì , quasi nel modo , che è la città di Sutri .

La medesima autorità di Strabone è contraria a que'dotti , che si sono immaginati , essere stato il vecchio Labico sul monticello della Colonna , dal quale l'antica via selciata Labicana passa più di due miglia distante , e altre improprietà , che referirò più a basso . Il perchè siano andati errati sul sito di Labico , per quanto vedo , è proceduto per essere stati forestieri non prattici della contrada , mentre andati per vie moderne l'hanno situato in qualche altura , che han veduto , senza però aver potuto osservare l'alto Colle delli Quadri , rimasto coll'antica via segregato dalle vie moderne , introdottesi in specie nel secolo XIII. come meglio si dirà nel descrivere l'antica via Labicana . Dirò in tanto con poche parole , dove fu il vecchio Labico . E' il suo sito posto fra Palestrina , e Velletri , giustamente in prospetto a retta linea , ed è un altissimo Colle con sopra una spaziosa pianura , capace d'una gran città , qual fu Labico . La sua forma è circolare , se non che nell'estremità riguardante Palestrina , in distanza di poco più di quattro miglia , si congiunge alla sommità d'un Colle boschereccio , che a traverso colla sua bassa valle continova a destra a piè di Lugnano , e fin di là da Valmontone . Gli altri lati d'esso Colle delli Quadri , con a piè l'antica via Labicana , si dilatano in una larga , e lunghissima pianura coltivata a grano , composta di piccole valli , e colline , come la campagna di Roma .

Per accennar qualche cosa di questa non meno antica , che celebre città Lavicana , scrive Plinio nel terzo

al Cap.IV. che era nella prima Regione d'Italia. La sua origine si ha da Servio al settimo dell' Eneide sul v.796. *Et Sacranæ acies, & picti scuta Labici*. Le guerre de' Labicani co' Romani, or vincitori, ed or vinti, son registrate da Livio nel quarto, ma finalmente nell'ultima battaglia presso il Tuscolo furono i Labicani abbattuti, e sconfitti, colla perdita anche del forte loro Algido, e il giorno seguente i vittoriosi Romani assediata la loro città di Labico in forma di corona, la presero colle scale, con avervi mandati da Roma mille, e cinquecento coloni, assegnando a ciascuno due jugeri di terreno; dal che ricavasi anche la vicinanza dell' Algido con Labico, che essendo stato nel Colle delli Quadri, resta appunto sotto l'Algido, a meno d'un miglio per linea trasversale. Scrive Silio Italico nel libro V. v.565.

.... *Et veterem bellare Labicum*.

E nel 12.v.534.

Jamque adeo est campos ingressus, & arma Labici.

Che Giulio Cesare il principal guerriero per sapere, per animosità, e per clemenza, avesse la sua deliziosa villa nel territorio Labicano, e vi facesse testamento, vien attestato da Suetonio nella sua vita con queste parole: *Postulante ergo Pisone socero testamentum ejus aperitur, recitaturque in Antonii domo, quod Idibus Septembribus proximis in Lavicano suo fecerat, demandaveratque Virgini Vestali Maximæ*. Altro, per quanto so, non trovo del vecchio Labico, che al tempo di Cicerone era nel suo essere; facendone questo grand'Oratore menzione con altre città vicine a Roma nell'orazione contro il Tribuno Rullo, anzi, che egli non fosse più Colonia, ma Municipio, si ricava dall'orazione a favore di Cn. Plancio dicendovisi: *Nisi forte te Lavicana, aut Bovillana, aut Gabina vicinitas, adjuvabat, quibus ex Municipiis vix, jam qui carnem Latinis petant, inveniuntur*, conchè Cicerone ci dà la notizia, che anche la città di Boville, e di Gabio col titolo di Munici-

nicipii erano in piedi nel di lui tempo, ſapendoſene anche di queſte la poca diſtanza da Roma per altri ſcritti, ma non però in queſti ſi trova quando col vecchio Labico venner diroccate, e diſtrutte. Che queſta noſtra città di Labico ſia ſtata di mura forte, ed in quel tempo ineſpugnabile, oltre alli gran pezzi di pietre ſotterranee diſcoperteſi nella metà del ſècolo XVI., come riferiſce il Roſati di ſopra riportato, ſi ricava da Dioniſio nel libro ottavo, come pure da Livio ſuddetto nel regiſtrare, che i Romani la preſero colle ſcale in forma di corona.

Da chi, e di qual tempo veniſſe rovinata, ſe ne ſta molto all' oſcuro, e da niuno ſcrittore ſe ne fa parola. Non oſtante, ſecondo il mio poco ſapere, mi pare facile a giudicarſi, che ſeguir ſia potuto nel tempo di Strabone medeſimo, poichè avendola veduta nel ſuo eſſere, deſcrivendo poi di eſſa la diſtanza da Roma, dice, *quod Oppidum nunc dirutum eſt*; con che moſtra un fatto freſco, e recente; così parimente eſſendo ſtata in eſſere vivente Cicerone, e col titolo di Municipio, è facile a credere, che veniſſe queſta celebre città diroccata l' anno di Roma DCCXII. nella ſpietata guerra moſſa da Fulvia, e L. Antonio al giovine Auguſto Triumviro, in aver preſa la forte Preneſte, e fortificativiſi col loro eſercito, ed in iſpecie dopo che non ſeguì la pace trattata da' veterani, che s'adunarono nella città di Gabio, onde e queſta città, e Labico, ed altre delle vicinanze vennero rovinate, per toglierſi fra loro il comodo di preſidiarle.

Continovò Strabone a ſcrivere la ſua Geografia dopo d'Auguſto nell' Imperio di Tiberio, dichiarandolo ciò nel ſuo libro XIII. dove dopo d'aver detto, che Teofane Iſtorico venne arricchito da Pompeo Magno, ſoggiunge, che il di lui figlivolo Marco Pompeo fu da Auguſto beneficato, e decorato col farlo Procuratore dell'Aſia; e che dopo godè l'amicizia di Tiberio, come ſi legge nelle ſe-

seguenti parole : *Quemadmodum Augustus Cæsar Asiæ Procuratorem constituit* , *hodie inter primos Tiberii Cæsaris amicos censetur* , e più sotto continova a dire : *Tiberii autem Cæsaris* , *qui nostra ætate rerum potitur &c.*

Ma l'infelicità dell'Imperio di detto crudel Principe si legge, essere stata tale, che niuno nobile era padrone della propria vita, e apposta premiava le spie, per far morire anche per cause leggieri, e senza prove, qualunque gli veniva supposto reo di delitto, ed anche vendicavasi trasversalmente su chi o parente, o amico gli fosse, bastando l'esempio del predetto M. Pompeo Procuratore dell'Asia fra egli principale suo amico, eppure essendogli stato riferito, che al suo padre Teofane li Greci, avevan fatti onori divini, se la prese co'suoi parenti, facendo esiliare, al dir di Tacito libr. V. la Dama Pompea Macrina, e condannare alla morte il di lei padre, e suocero, uno pretore, e l'altro cavaliere; se bene questi la prevennero da loro medesimi.

Tutto ciò sia detto per mostrare solamente, che Strabone, ed altri scrittori di quel tempo, s'astennero di porre ne' loro scritti, che del diroccamento di Labico, ed altre città, ne furono autori o Augusto, o Fulvia, e L. Antonio per esser parenti d'esso Tiberio. Comunque però si sia, resta sempre avverato, che la città di Labico venisse diroccata ne'primi tempi di Augusto, mentre, come si è detto poco fa, Cicerone la descrive per municipio con altre, che erano nel vicino Lazio, nè poi Strabone dice esser stata rovinata ne' suoi tempi, ma solo: *Nunc dirutum est*. Ora a fine che il curioso anche dell'antica geografia abbia una tal quale idea della contrada, in cui era situata la città di Labico tanti secoli nascosta, anderò dimostrando essere stata nel territorio di Lugnano sul Colle delli Quadri, fra l'antica Preneste, e Velletri, sito dopo l'estremità del monte Algido a sinistra.

Pri-

Primieramente ſtimo bene di deſcrivere l'antica via Latina, e poi la Labicana, camminando perciò con Strabone ſuddetto, che ſcrive nel libro V. *Incipit Latina a via Appia ad ſiniſtram, ab ea prope Romam deflectens, ac ſupra montem Tuſculanum, &c. deſcenditque ad Algidum oppidum, ac Pictas diverſorium*. Tutte coſe giuſto che ſi vedono ancor preſentemente; poichè la Latina a ſiniſtra dell' Appia preſſo il Celio, e Celiolo principia dopo la Chieſa di S. Siſto Vecchio, i cui mauſolei ne' lati di eſſa abbattuti nel dilatamento delle mura di Aureliano, ſcavando, ſi ſono diſcoperti con i Colombarii anche a mio tempo, colle lapidi ſcritte; e l'antica via ſelciata nel farvi Io medeſimo ſcavare la trovai dodici palmi ſotto la terra ſcaricatavi per ridurre i ſiti a cultura, come accennai nella mia operetta della Bolla d'oro alle pag. 31. 41., e 49.

Appertaſi poi nuova via dopo la Baſilica Laterana, che conduce a Fraſcati, e Albano, rimaſe la Latina diſuſata, e ſol ridotta ad anguſto ſtradello dalli padroni delle vigne; e ſe non foſſero gl' indizii degli avanzi de' ſepolcri, ſarebbe affatto ignota. Queſte per tanto lacere rovine, che reſtano alla viſta, anche dopo le vigne nella campagna lavorativa a grano, ſon quelle, che ci fan vedere la continovazione della Latina, fra l'odierno Fraſcati, e la Chieſa di Grottaferrata de' RR. Monaci Baſiliani.

Se i nobili pellegrinanti in occaſione d' andare ad ammirare colle magnifiche rovine il celebre moſaico iſtoriato del Tempio della Fortuna Preneſtina, s'appigliano a queſta via preſſo di Fraſcati, potranno avere il contento d'oſſervare in detta Chieſa di Grottaferrata le inſigni dipinture a freſco del Domenichino rappreſentanti al vivo i fatti di S. Nilo, e di Ottone ſecondo Imperatore; come altreſi colonne, ed altri avanzi d'antichità creduti della villa di Cicerone, ricavandoſi da' ſuoi ſcritti, e dall'aver pagata la gabella per il paſ- ſo

Cic. nelle leggi agrarie nel l'orazione per Cornelio Balbo, e nelle ſue Epiſtole.

ſo dell'acqua Cabra , che anche preſentemente vi continova a paſſare . Dopo poca montuoſità , veggonſi a ſiniſtra le rovine dell'antico Tuſcolo , ripiene di ſpineti , e arboſcelli , ſopra alle volte degli edificii . A deſtra poi rende diletto la viſta dell'alto monte Albano, tanto celebre nell'antichità , per lo concorſo delle ferie Latine , ſalendoviſi per la medeſima larga via di gran pezzi di ſelci coſtrutta , non per vedervi qualche veſtigio del Tempio di Giove Elicio , ma la più piacevole veduta , che ſi poſſa ideare e de' monti Appennini a guiſa di teatro , e delle lontane , e vicine campagne , e di Roma , e d'altre città . Quelchè è più curioſo , ſi è che congiunto a detto monte , ve n'è un altro di forma circolare , non più alto che due uomini con ſopra una pianura uguale . Se di tal coſa ſia ſtato autore Anibale , come ne precorre la voce , non ſaprei affermarlo , e ſol poſſo dire , che pare ſito d'accampamento , ed è in proſpetto a retta linea a rovine di edificio , che ſembrano della fortezza dell'antico Tuſcolo , dalla quale , al riferir di Livio , vi fu eſſo Capitano Cartagineſe rigettato ; onde giudichi il curioſo in oſſervar queſta contrada , ſe Anibale perdeſſe ogni coraggio di pigliare , e ſaccheggiare la ſua nemica Roma , poichè non s'arriſchiò di ſar fronte al Capitano de'Romani , che da Capua con parte dell'eſercito , ſapeva già , che veniva per la vicina via Appia , anzi non ebbe cuore di proſeguire le poche miglia della ſua via Latina , ma diſperatamente , girando alla deſtra dopo il Tuſculo , traversò la via Celimontana , la Labicana , la Preneſtina , e Tiburtina , gettandoſi per la pianura della campagna verſo l'Aniene, e ſol ſi legge , che cavalcaſſe tre miglia avanti la via Collina , dalla cui porta , uſcitogli incontro in ordine di battaglia il Conſole Romano , l'accorto Anibale sfuggì di combattere , non già per la pioggia riferita da Livio , mentre ſi ſa , che in vedervi il ſuo vantaggio , aveva altre volte combattuto e per piogge , e per geli , ma nel

nel cavalcare, non avendo trovato ſito da farvi imboſcata, che era il ſuo forte, e ſapendo che Roma era ben munita, e ritrovandoſi le fortezze de' Romani dietro alle ſpalle, per altro camino ſe ne ritornò in dietro: da che i Romani, come regiſtra Livio, nelle ſue ſtorie fabbricarono un Tempio al Dio Redicolo fra le vie Latina, e Appia.

Ma ritornando da dove mi ſono diſcoſtato, cioè alle radici del Monte Albano, non dirò che il foreſtiere poſſa vedere le rovine della Villa di Lucullo, e d'altri Romani perſonaggi ne'lati della via Latina, che ricoperte ſono dagli arbori, non ſapendoſene nè pure i ſiti; ma quelche ſi vede con gli occhi a deſtra dopo detto monte Albano, è la gran maſſa di pietre tagliate, rovine della fortezza, detta della Molara, diroccata con quella del Tuſcolo nelle guerre civili. Dopo ſeguono i monti Aricini, e Nemorenſi, e ſull' ultimo è ben curioſo ad oſſervarvi l'antico taglio de'ſelci fattovi da'Romani per pavimentare le loro vie conſolari, poichè i groſſi arbori creſciuti ſul maſſo de' ſelci hanno colle loro radiche aperte le vene di detta duriſſima pietra, il che ſomminiſtra una oſſervazione particolare. A ſiniſtra vi è il Monte Algido, fortezza appartenente a i Labicani. Al preſente vi è la terra detta di Rocca Priora, e terminando queſto monte, vi e in proſpetto l'alto molte ſelvaggio di Velletri detto Lariano, ſu la cui ſommità da giovine ſalitovi per la caccia de'palombacci, oſſervai fra quegli groſſi alberi di quercia non poche rovine, credute dell'antica fortezza Carventana, menzionata più volte da Livio nel riferire le molte battaglie accadute in queſta contrada, ed è in diſtanza da Roma diciotto miglia, del qual forte Lariano, e di Norma, non diſtanti fra di loro, ſe ne vede la permuta nella celebre opera dell'eruditiſſimo Muratori *Antiquitates Italicæ medii ævi*, Tom. 1. pag. 141. fatta fra il Pontefice Aleſſandro III., e Raiuone Tuſculano del 1179.

Ma la maggior particolarità, che possa vedere il nobile forestiero, crederei, che sia la larga, e lunga valle in una pianura, la quale principiando fra il Tuscolo e monte Albano suddetti, è di spazio sei miglia facendo la figura a guisa del Cerchio circense. Or questa amena valle, e sua via Latina, vien racchiusa da tutti i predetti monti, godendovisi ne' tempi estivi la più grata frescura, che desiderar si possa, e ne' tempi della neve, vi continova a stare per lo spazio di qualche mese, dove riducendosi a mucchi, serve nell'estate per Roma. Questa gran valle per tanto è il memorabil campo, in cui accaddero le molte battaglie de'Romani contro i Volsci, Equi, ed altri popoli gelosi della principiata potenza de' Romani, come meglio può vedersi in Livio. Terminando l'Algido a sinistra, vi termina in poco declivio detta spaziosa valle, essendole in prospetto detto monte di Velletri, a piè del quale è l'osteria della Cava per riposarvisi, nel modo che costumavasi anticamente; essendo per l'appunto il diversorio accennato da Strabone parlando della via Latina fra i monti Albano, e Tuscolo: *descenditque ad Algidum oppidum, Pictas diversiorium*. Dopo questa osteria detta della Cava, a poca montuosità la Latina entra nella gran pianura coltivata a grano sulla destra, dove continovano i monti selvaggi di Velletri, e la via moderna per sei miglia condure alla terra di Monte Fortino, e a sinistra per quattro miglia prosiegue l'altra, che va alla terra di Valmontone.

Il curioso intanto lasciando a destra la predetta pianura, e via Latina, e le dette due vie moderne, torcendo a sinistra presso l'estremità dell'Algido, a meno d'un miglio trova un piccolo lago, detto il laghetto delli Lugnanesi, al quale facendo argine l'antica via selciata Labicana, vi si passa sopra, come pure a piè del vicino altissimo Colle delli Quadri, ed osservata la sua gran pianura, e la detta antica via, troverà secondo la distanza re-

registrata da Strabone, esser da lì a Roma poco più di quindici miglia, e perciò il giusto sito di Labico; e da questo dopo poco spazio entrerà nella via arborata, che per quattro miglia conduce a Palestrina, e al suo celebre mosaico istoriato del pavimento del Tempio della Fortuna Prenestina, potendovi osservare, che quasi tutte le case della città son situate sopra le rovine di detto magnifico Tempio. Da questo viaggio, fatto per la via Latina, può il detto forestiere maggiormente avvedersi, che Labico, col suo territorio, sia stato nel predetto Colle delli Quadri, non solo per la distanza da Roma constituita da Strabone suddetto, ma anche lo può dedurre da Livio, nel descriver che fa il viaggio d'Anibale per via Latina con queste parole: *Hannibal infestius perpopulato Agro Tregellano propter pontes intercisos, per Frusinatem, Ferentinum quae, ac Anagninum Agrum in Labicanum venit, inde Algido Tusculum petiit.*

Più chiara prova non può desiderarsi, poichè a sinistra della Latina non vi è alcun territorio, ma i monti di Velletri, tutte cose note alli popoli di quei contorni, e ad altri, che per detto territorio vengono in Roma. Ma solo a destra della Latina vi è il territorio in pianura detta Labicana, e il Labico, dopo de' quali si trova l'Algido.

Fin quì essendosi parlato della via Latina fin dopo l'estremità dell'Algido, territorio Labicano, e Labico sul Colle delli Quadri, descriverò, brevemente più che si può, la via Labicana; ma per camminare colla scorta di Strabone su la distanza da Roma a Labico di CXX. *& amplius stadia*, è d'uopo d'indagare il suo principio, che è dalla porta Esquilina, rimasta ignota dal dilatamento delle mura fatto da Aureliano; e per tal causa niun' Antiquario fin qui ne ha potuto far parola. Il solo, che ha parlato del sito della porta Esquilina, è l'erudito Fabretti, tanto nella sua opera degli Acquedotti nella sett. III. num.247. quanto in quel-

la delle Iſcrizioni alla pag.376. con aver creduto d'eſſer ſtata detta antica porta, dove è la piccola Chieſa di S. Guliano incontro alli trofei di Mario, che conſiſte in una rovina d'acquedotto. Ne tratta parlando d'alcuni ſepolcri preſſo di S. Bibiana, e della vigna Nunez. Ma ſenza dire, che detta Chieſa di S. Giuliano, ultimo edificio in quella parte del Colle, è in pianura, e l'antica porta Eſquilina era alle radici, ed eſtremità d'eſſo Eſquilino, come furono tutte le altre porte a piè de' ſette Colli, il che lo ſteſſo Fabretti inſegna più a baſſo, nulla han che fare i ſepolcri, da me anche veduti ſcoprire nel fine di detta vigna Nunez confinante colle mura, e porta di S. Lorenzo, un miglio in circa diſtanti dalla predetta Chieſa di S. Giuliano, eſſendo, come ſi ſa i detti ſepolcri della via Tiburtina rimaſti incluſi dentro il circuito delle mura d'Aureliano, come rimaſe la porta, e il principio della via Preneſtina, che è fra detta Tiburtina, ed Eſquilina. Non oſtante il detto dotto Fabretti è degno di ſcuſa, per non aver potuto ſapere quelche poi è uſcito alla luce da ſotto terra, che conſiſte nella ſcoperta delle porte Preneſtina, porta Eſquilina, e principii dell' antiche vie ſelciate, come ſuccintamente riferiſco.

L'anno 1732. in occaſione, che Franceſco Belardi ſcavava nel ſuo orto ſotto la Chieſa di S. Bibiana fra il Tempio Decagono di Minerva Medica, e l' odierne mura di Aureliano, ſi imbattè a ſcoprire un'alta camera ſepolcrale ripiena d' olle con oſſa bruciate, con à piè le loro lapidi ſcritte muratevi, del qual Colombario ebbi occaſione di parlare alla pag.53. della mia Operetta della Bolla d' oro publicata in Roma nel predetto anno 1732. Continuando poi a ſcavare per la ricerca di materiali da fabbricare, preſſo detto Colombario s' incontrò nella ſepolta via ſelciata Preneſtina, e levatone i gran pezzi di ſelci, vi ſcoprì ſul fine groſſi macigni di pietra peperina, tagliati alla ruſtica, e queſta diſcoperta fu fatta l'anno 1735. ne dopo trovò più
ſel-

ſelci, nè peperini, così ritorcendo nell'altro lato, dopo alcuni paſſi trovò un grandioſo edificio ſepolto, che ſcavando il maſſo della terra, che lo ricopriva da ogni lato, nel principale di eſſo, riguardante il ſito, dove aveva ſpogliato il pavimento di ſelci, gli comparve un epitaffio affiſſovi, inciſo a gran lettere in pietra Tiburtina, dichiarante, eſſere il ſepolcro delli Liberti, e della famiglia di L. Arrunzio, entro del quale ritrovataſi una curioſa larva, la riportai nella mia Opera delle maſchere ſceniche nel Capitolo 84. pag.228. dove deſcriſſi il contenuto di detto Columbario, e delle molte iſcrizioni vi riportai la ſeguente, che ſarà più corretta.

D. M. SVCCESSI PRIMI GENIA SOR
FECIT. FRATRI BENEMERENTI
ET PIISSIMO ΠER. VII. ANNIS
EGO
LAMEATALE PEREGI NVNC
R A P.
IOR. TENEBRIS ET TEGIT
OSSA. LAP.
DESINE SOROR ME IAM FLERE
SEPVLCRO HOC ETENIM
MVLTIS
REGIBVS ORATVLIT

Oltre il noto ricordo del morire, nella terza linea alla parola PER, il Π. è all'uſo Greco. Ivi ſoggiunſi anche d'averne fatto delienare lo ſpaccato, i ſuoi ornamenti, e copiate le lapidi ſcritte, che mandai poi al dottiſſimo D. Antonio Franceſco Gori, che meglio di me vi potrà far le note.

I qua-

I quali due ſuddetti Colombarii, affinchè non ritornaſſerò ſotto terra, come tanti altri per l'utile di ridurne i ſiti a cultura, mi voglio dare il piccolo vanto di non avervi voluto comprare le lapidi ſcritte, benchè di mio ſtudio, ma d'aver uſato corteſia al ſuddetto Belardi vivente, e ſperanzatolo di ricevere utilità da' curioſi, dal che vi ha fatto comode ſcale, onde ciaſcuno ha il piacere d'oſſervarvi le particolarità, che vi ſono, e potrà vedere, che detti ſepolcri a linea retta ſono in proſpetto alla porta Preneſtina, benchè murata, e chiuſa nelle guerre civili.

L'altra ſorte dataſi fu la ſcoperta d'un Ninfeo, e della porta Eſquilina, e del principio della via Labicana. Per maggior intelligenza del curioſo debbo dire, che avanti della ſuddetta Chieſa di S. Giuliano, e dell'Oſpizio de' RR. PP. Carmelitani principia un trivio di tre vie moderne; quella a ſiniſtra arborata conduce a S. Bibiana, e alla porta Tiburtina, detta di S. Lorenzo fuori le mura. La via di mezzo fra orti vignati, va ad uſcire a porta Maggiore. La terza a deſtra olmata conduce all'antica Chieſa di S. Croce in Geruſalemme.

Fra queſte due ſeconde vie, dopo alquanto ſpazio di terreno ſodo, vi principia un' iſola di orti recinti di mura, dove nel Pontificato di Clemente XII. ſcavandoviſi, gli operarj diſcoprirono ciò che reſtava ſepolto dagli ſcarichi di terra, cioè un avanzo di vaſto edificio, dove erauo incaſtrate due tavole di marmo ſcritte, alla cui notizia mi moſſi, e le andai a co nprare, ſenza guardare a ſpeſa, a cauſa dell'erudizione, che contenevano, e ſono del tenore, che ſiegue.

I. O. D.

PRO SALVTE

IMP. L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS AVG.

PII FELICIS ET EXERCITVM

ET P. R. D. IVNIVS PACATVS CVM

ALEXANDRO FIL. SACRARVM

IVSSV. I. D. SVA PEC. ADAMPLIAVIT C. CAECILIO

RVFO. 7. SACERDOTIB. SOPRATVS. ET MARIN ET CALVS
h

ITEM AVXIT

..... ALVO IMP. L. ESERSEVERO PERT. PIO AVG. N.

M. CAECILIO. M. F. IVLIVS RVFVS CONCOR.

LEG. III. CYRENAICAE EX CONCORNICVLARIO

AEL. LVCIAN PR. VIG. TETRASTILVM NYMPHAEVM

CRATERAM CVM COLVMELLA ET ALTARIVM CVM COLVMELLA

MARMOREA ET ALIAM COLVMELLAM ITEM ORBICVLVM CVM

COLVMELLA ET CETERA ORNAVIT. J. D. D. DEDICVIT

PER CLODIVM CATVLL. PR. VIG ADSISTENTE ORBIO LAETIANO SVB PR. ET

CASTRICIO. HONORATO. TRIB. COH. II. VIG PR. CAL. AVG.

APRONIANO. ET BRADVA. COS. HERCVLANIO LIBERALE VA

Se si sa detto consolato, esser dell'anno di Roma 944. e della nostra salute 191. non si sa, almeno da me, se le prime tre lettere della dedica I. O. D. si debbano riferire a Giove ottimo *Dolicheno*, o *Defensori*, o *Deusoniensi*, così nella settima linea anche le lettere IVSSU I. D. non so se alluder possano alla medesima deità, e se l'ultima lettera rassomigliante alla h, sia una cifra, o altro.

Nella seconda iscrizione linea seconda, le due parole attaccate ESER SEVERO, si conoscono nel marmo

mo rifatte per abbaglio dell'incisore. Nell'ottava linea dopo ET CETERA, le quattro lettere I. D. D. D. posson dire *jussu decreto Decurionum*, e finalmente non so ne pure rilevare l'ultime due lettere V A.

Questi due marmi scritti, ed altri cinquecento ebbi l'onore d'offerire al predetto sommo Pontefice Clemente XII. il quale dopo avermene benignamente riconosciuto, ne fece dono al Campidoglio. Che il Ninfeo celebrato in dette iscrizioni, al tempo di Severo, sia stato in questo Colle Esquilino, si vede anche asserito da Vittore, e che poi servisse di delizia ad Alessandro Severo, vien dedotto dal Fabretti ne'suoi Acquedotti disert.1. num.91. con riportare un'iscrizione del celebre Pirro Ligorio Antiquario, e Architetto Napoletano, per altro non troppo suo amico. Se bene vi si dice, che detta iscrizione venne ritrovata vicino alla Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, avanti il cui Oratorio si legge in Anastasio, essere stato il Ninfeo di S. Ilario Papa l'anno 461. colle parole: *Nymphaeum & Triporticum ante Oratorium S. Crucis, ubi sunt columnæ miræ magnitudinis*.

Ma che il predetto Ninfeo nobilitato, e ampliato da' ministri d'esso Settimio Severo, sia stato nel detto sito dell'Esquilino, ed in qualche essere nell'ottavo secolo, lo attesta, e descrive con altre antichità un Anonimo, se bene con rozze parole di quel tempo, riportate con note dal defunto erudito Monsig Bianchini nel suo Anastasio ne'prolegomeni del Tom.2. sez.7. pag. CXXXII.

Dopo il ritrovamento del detto Ninfeo, e delle iscrizioni, si diede un'altra sorte maggiore, e fu che gli operari poco spazio discosto scavarono una quantità di grossi pezzi di pietra peperina lavorati alla rustica a guisa degli impiegati ne'gran portoni, i quali inbubitatamente saranno stati della porta Esquilina abbattuta, e rimasa ignota fin dal tempo, che Aureliano, dila-

latò il recinto delle ſue mura, in cui a retta linea vi fece conſtruire nuova porta col nome di Labicana.

Due ſono di ciò gli indizi, il primo è il proprio ſito dello ſcoprimento de i gran pezzi di peperino ruſticamente tagliati, che è giuſto nel declivio del colle, come ſi ſa, eſſer ſtate le porte nell' eſtremità delli ſette Colli.

Il ſecondo indizio, che maggiormente il manifeſta, ſi è, che dopo il detto declivio vi ſcoprirono il principio della via ſelciata Labicana, ſu parte della quale nell'introdurſi la via di Porta Maggiore, fabbricarono il recinto del muro d'un orto. Sotto queſto muro facendo angolo, eſce un'altra parte di detta via ſelciata, che ſi è ſempre frequentata, come meglio dirò dopo d'aver con più chiarezza dimoſtrato il predetto ſito della porta Eſquilina, e di queſto parimente due ſono gl'indizi.

Il primo lo dimoſtra Plutarco nella vita di Silla, nel dire che ritornando in Roma, dal Senato gli furon mandati ambaſciatori a pregarlo di entrarvi pacificamente, perchè tutto ciò, che poteva eſſere di ſuo deſiderio, gli ſarebbe ſtato conceduto. Promiſſe eſſo capitano, e finſe anche di diſegnar l'accampamento; ma appena partiti gli ambaſciadori mandò oſtilmente L. Baſilio e C. Mummio a pigliar la porta, e le mura preſſo il monte Eſquilino, da dove rigettati dal Popolo, eſſo Silla accorrendovi con tutto l'eſercito, incendiò la contrada, e uccise tutti quelli, che vi erano; onde quelle parole dell'Autore d'aver Silla mandato *a pigliar la porta, e le mura preſſo il monte Eſquilino*, fanno vedere, che ambidue le coſe non erano ſu la pianura del monte, ma ſul declivio di eſſo.

Il ſecondo indizio ſi rileva manifeſtamente da Cicerone nell'orazione contro Piſone, dove deſcrivendo il ſuo ritorno dice, che arrivato alla porta Eſquilina, ſi poſe ſotto i piedi la corona d'alloro Macedonica, e con quindici ſuoi uomini malveſtiti, e aſſetati andò

D alla

alla porta del Celio, dove due giorni prima un ſuo Liberto gli aveva preſo a pigione un piccolo alloggio; con che fa vedere, che dopo gettata la ſua corona ſotto i piedi alla porta Eſquilina, proſeguì dietro le mura, e andò nel Celio: fatto che è evidente preſentemente, poichè il ſito, dove ſi è detto eſſerſi ritrovati gli avanzi delle pietre della porta Eſquilina col principio della via, è nell' eſtremità del declivio; e continova per la vicina villa Altieri, dove, benchè ridotto in piano il grande ſtradone, e la piazza, il Palazzo ſi vede fabbricato ſul declivio dell'Eſquilino, e continovando, ſi trova a ſiniſtra di là a poco ſpazio il principio del Celio.

Ma ſenza addurre altre prove d'eſſere ſtata la porta Eſquilina colle ſue mura ſul declivio del Colle, baſta quella, che ne regiſtra il dotto Fabretti nell'opera de'ſuoi Acquedotti nel principio della diſſert. III. n. 243. dove dice: *Item ambitum veterum murorum valde anguſtum fuiſſe, nempe per crepidines collium*, ed al n. 245. per antica autorità d' eſſere ſtata quella parte dell'Eſquilino, e della ſua porta nell'Aggere: *Qua vero maxime hoſtibus incurſionibus Urbs eſt obnoxia, ab Exquilina porta Collinam uſque*.

Conoſco fin quì d' eſſermi alquanto dilungato, ma non per altro l'ho fatto, che di porre in chiaro il ſito della porta Eſquilina, dalla quale dipende la diſtanza di CXX., *& amplius ſtadia* da Roma a Labico, regiſtrata da Strabone nel ſuo libro V., il che riprova chi ha avute ſopra di ciò diverſe idee.

Principiando per tanto a deſcrivere la via Labicana torno al ſito dell' orto, in cui preſſo il ſuo recinto di muro con gli gran pezzi di peperino della porta Eſquilina ſi diſcoprì il principio della via ſelciata Labicana, che vi ſuſſiſte. Queſto principio dell' antica via rimaſo incluſo dentro le mura d'Aureliano, il curioſo Antiquario non ha da fatigare a cercarlo, potendo

ve-

27
1. Parte dell'Esquilino, via Prenestina, e Labicana, rimaste incluse dalle mura di Aureliano
2. Principio della via Labicana
3. Porta Prenestina chiusa
4. Porta Maggiore, in un Arco del Castello dell'Acqua Claudia antica, e moderna
5. Porta Labicana Chiusa
6. Rovine de Sepolcri di detta Labicana
7. Torre delle Marmore, ove era il Secondo Labico detto Quintanense
8. Laghetto di Lugnano
9. Colle detto de Quadri ove è il sito dell' antico Labico.
10. Conserve dell'acqua delle Terme di Mamea
Prenestina
Zagarolo
Valmontone
Lugnano
Monte fortino
Colle de Quadri
Roccapriora
Torre de Marmore
Prenestina
Labicana
Algidum
Monte de Velletri detti dell'Ariano
Colonna
Tusculani
Montecompatri
Monte Albano
Torrenuova
Monti
Frascati
LAGO ALBANO
Marino
Via Moderna
Sepolcri
Via
Porta Prenestina chiusa
Porta Maggiore
Porta Labicana Chiusa
Anfiteatro Castrense
ROMA
Parte del Monte ESQUILINO
Porta S. Gio. Moderna
Via Latina
Porta Latina e sua Via Antica Rimasta Inclusa

vederlo con gli occhi, poichè dalla piccola Chiesa di S. Giuliano, e sua pianura, dopo poco più della metà della via di Porta Maggiore, a sinistra trova un alto, e magnifico portone di un altro orto, dove potrà osservare col principio dell' antica via Prenestina le particolarità de' Colombari poco fa descritti.

Di contro detto gran portone vedrà, che di sotto il muro dell'orto, che fa angolo, esce una poca parte della via selciata Labicana, da dove si principierà a misurare la distanza delle miglia, come vengono accennate nella carta Topografica qui inserita. E benchè questa via selciata congiunta alla moderna si sia sempre frequentata, dal tempo, che venne introdotto l'uso della Porta Maggiore, che sono molto più di quattro secoli, nessuno scrittore delle antichità di Roma ne ha fatto parola, e perciò maggiormente il diligente indagatore vi può camminar sopra per lo spazio di cento sessanta passi andanti, che dopo vi sono stati levati i selci, anche a mio tempo. Ivi si divide la moderna via, e col torcere a sinistra dopo poco spazio va alla Porta Maggiore, che è il primo arco a sinistra del maraviglioso edificio del Castello dell'acqua Claudia, che in tutte le antichità di Roma non ha il simile tanto per l'altezza, grossezza, e fabbrica composta di grandissimi pezzi di pietra Tiburtina, congiunti insieme senza ajuto di calce, e la detta antica selciata nell'altro lato a destra di detto Castello Claudiano è diretta alla porta Labicana d' Aureliano rimasa racchiusa, come pure è racchiusa dall' acquedotto di Sisto V., che dopo tre arcate imbocca nel predetto di Claudio. Dall'essere state murate nelle guerre Civili dette porte Labicana, e Prenestina, fra le quali è il predetto Castello dell' acqua Claudia, restò il proseguimento delle loro vie racchiuso nelle vigne de'particolari, e perciò s'introdusse la via di porta Maggiore, per la quale si principiò d'andare a Palestrina.

Tutto ciò, che si è dimostrato su' principi, cioè l'antiche vie selciate Labicana, e Prenestina, e di questa i primi due Mausolei restati inclusi dalle mura d'Aureliano, ebber la curiosità di rincontrar meco il dì 16. d' Aprile del presente anno, il nobile Antonio Vendetta di Pereto oriundo Romano d'antichissima famiglia, ed il virtuoso Gio: Battista Nolli geometra, e architetto, che è per pubblicare la pianta di Roma antica, e moderna, opera per vero dire la più esatta, che fin quì siasi veduta.

In tale occasione il predetto Sig. Vendetta erudito ne'marmi scritti, avendo notizia d'essersene ritrovato uno a mezzo miglio dell'antica via Prenestina dentro la vigna de' RR. PP. Domenicani Irlandesi, con tutta esattezza ne prese la copia, che è di questo tenore.

D. M.

M. AVRELIVS SYNTOMVS. ET

AVRELIA MARCIANE. AEDIFICIVM

sic

CVM CENOTAPIO ET MEMORIAM

A SOLO FECERVNT SIBI ET FILIS

SVIS AVRELIO LEONTIO ET AVRELI

AE FRVCTVOSAE ET LIB LIBER

POSTERISQVE EORVM.

La quale iscrizione si è di fresco ritrovata a piè del gran Mausoleo, detto dal volgo il *Torraccio*, il medesimo, che colla sua pianta si vede pubblicato dal Bartoli alla pag. 59. de'Sepolcri Romani; ed avendo il predetto virtuoso rincontrato essere qualche varietà

in

in detta pianta prendendone la misura, trovò, che il diametro, compreso il muro, è di palmi 190. e di circonferenza 597., e molto più sarebbe, se ne'tempi dell'ignoranza non lo avessero spogliati de i marmi, di cui era rivestita l'ossatura, che vi rimane all'intorno, avendolo al di dentro ripieno di scarichi di terra, e ridottolo a vigna, e nel mezzo piantatovi un albero di leccio di tal grossezza cresciuto, che mostra essere di circa a tre secoli sono. Questo gran Mausoleo di qualche riguardevole Personaggio può paragonarsi a quello di Augusto nel Campo Marzo, e ad un altro, che si vede dopo cinque miglia in circa della via Appia, detto *Casal rotondo* dalla sua rotondità. In tanto restano preservate l'ossature di essi, in quanto che se ne son serviti a diversi comodi, come si vede presentemente, potendosi anche dire, che per grandezza quasi eguagli il Panteon d'Agrippa.

Ora per brevità lascio di dire de i selci della Labicana veduti da me levare in alcune di dette vigne, come pure spianare l'ossature de' Mausolei per servirsi de' siti, e delle molte lapide scritte, riportate anche dal Fabretti nella sua dotta opera delle Iscrizioni, come anche delle lucerne pubblicate dal Bartoli, sol continoverò a dire, che nel fine di queste vigne a man destra, dove è un' osteria, la moderna strada passa a piè delle maggesi, sul cui principio restavano laceri avanzi di sepolcri, i quali nell'anno passato furono affatto demoliti per l'utilità di ridurre i siti a cultura. Altre rovine dopo qualche spazio vengono traversate dalla moderna via, che pel terreno sodo or torce da una parte, ed ora in un'altra; continovano però a vedersi le macerie de' sepolcri, un de'quali rimane dentro la stessa via moderna, anzi si passa nel mezzo di esso, ed essendo avanti Torre nuova Villa de'Prencipi Borghesi, lasciando l'antica a sinistra, si dilata a destra, e maggiormente serpeggia dopo detta Villa.

Non

Non così l'antica ſtrada che è ſempre a linea retta, ed eſſendo in proſpetto a detta Torre nuova in diſtanza di circa cento paſſi, dal principio della ſelciata Labicana dentro le mura di Roma, come ſi è dimoſtrato, da queſto ſito di Torre nuova è diſtante giuſtamente ſei miglia. Quivi fu nel Pontificato di Clemente XII. diſcoperto coll'aratro le rovine di nobil Mauſoleo, e un'urna di gran mole iſtoriata di baſſi rilievi non mediocri, traſportata poi alla Villa Pinciana nel pian terreno del Palazzo, celebre per le ſcelte antiche ſculture. A due miglia è uno sfogatore dell'acquedotto ſotterraneo, e da queſto in proſpetto al monte Tuſculano, v'è la diſtanza di cinque miglia.

Dalla detta Torre nuova ad altre quattro miglia ſi trova l'oſteria detta il Finocchio, per eſſerne ripieno il territorio, che la circonda. A qualche ſpazio, che l'antica ſtrada proſiegue, ſu'principj del terreno coltivato a grano, eſſendovi io ſtato di paſſaggio, trovai, che d'ordine del predetto defonto Sommo Pontefice Clemente XII. alcuni operari rifacendo la via moderna, renduta ineguale, e foſſoſa per le piogge, nello ſcavarla ſul ſiniſtro lato, s'imbatterono nell'antica via ſelciata, da dove pigliando quantità di ſelci gli adattarono alla via moderna, che ſerpeggia fino all'oſteria della Colonna.

Proſegue poi l'antica via per mezzo della nota valle de' Pantani, menzionata più volte dall'erudito Fabretti nel deſcrivere l'acquedotto, al quale nel fine, dov'è una ſcaturiggine d'acqua, l'antica ſelciata paſſa contigua, entrando nel territorio di cultura a grano, detto *la pianura della Colonna*, in proſpetto alla quale a retta linea la detta ſtrada rimane diſtante più di due miglia, al quale ſito dall'oſteria ſuddetta del Finocchio vi ſono tre altre miglia, eſſendo evidente, che la moderna a piè della detta valle di Pantano ſi dilata talmente a deſtra, che per lo comodo dell'oſteria del-

la

la Colonna ſi dilunga un miglio, dopo ritorce a ſiniſtra, avvicinandoſi all'antica preſſo il principio delle maggeſi; ed eſſendo avanti a S. Ceſario, di cui mi riſerbo a dir qualche coſa, è traverſata dalla moderna, che ſi diſtacca affatto dall'antica, la quale poi ſi frequenta a piè d'alcune rovine dette la Torre delle marmora, e anticamente *le quintane* diſtanti dalla pianura della Colonna due altre miglia in tutto, e da Roma quindici. Ma che queſta contrada ſi chiamaſſe anticamente le *Quintane*, e ivi veniſſe fabbricato il ſecondo Labico, lo dimoſtrerò a ſuo luogo, nel quale reſterà riprovato il parere di chi idealmente ſi figurò eſſere ſtato il primo Labico ſul caſtello della Colonna.

In tanto proſeguirò a dire, che preſſo le predette rovine ſi ſono ſcoperte coll'aratro altre macerie, e a non molto ſpazio l'antica ſelciata frequentata ora a piè del laghetto de'Lugnaneſi, e del contiguo colle de'Quadri, dove fu il vecchio Labico, giuſta la diſtanza regiſtrata da Strabone ſuddetto di CXX. *& amplius ſtadia*; il quale ſoggiunge d'approſſimarviſi la via con queſte parole: *Et appropinquans veteri Lavico*, deſcrivendo ancora la qualità del ſito: *Quod oppidum in ſublimi ſitum*, che tale è l'altiſſimo colle delli Quadri con ſopra una ſpazioſa pianura, capace di contenere la detta antichiſſima città, come s'accenna nella ſuddetta carta Topografica.

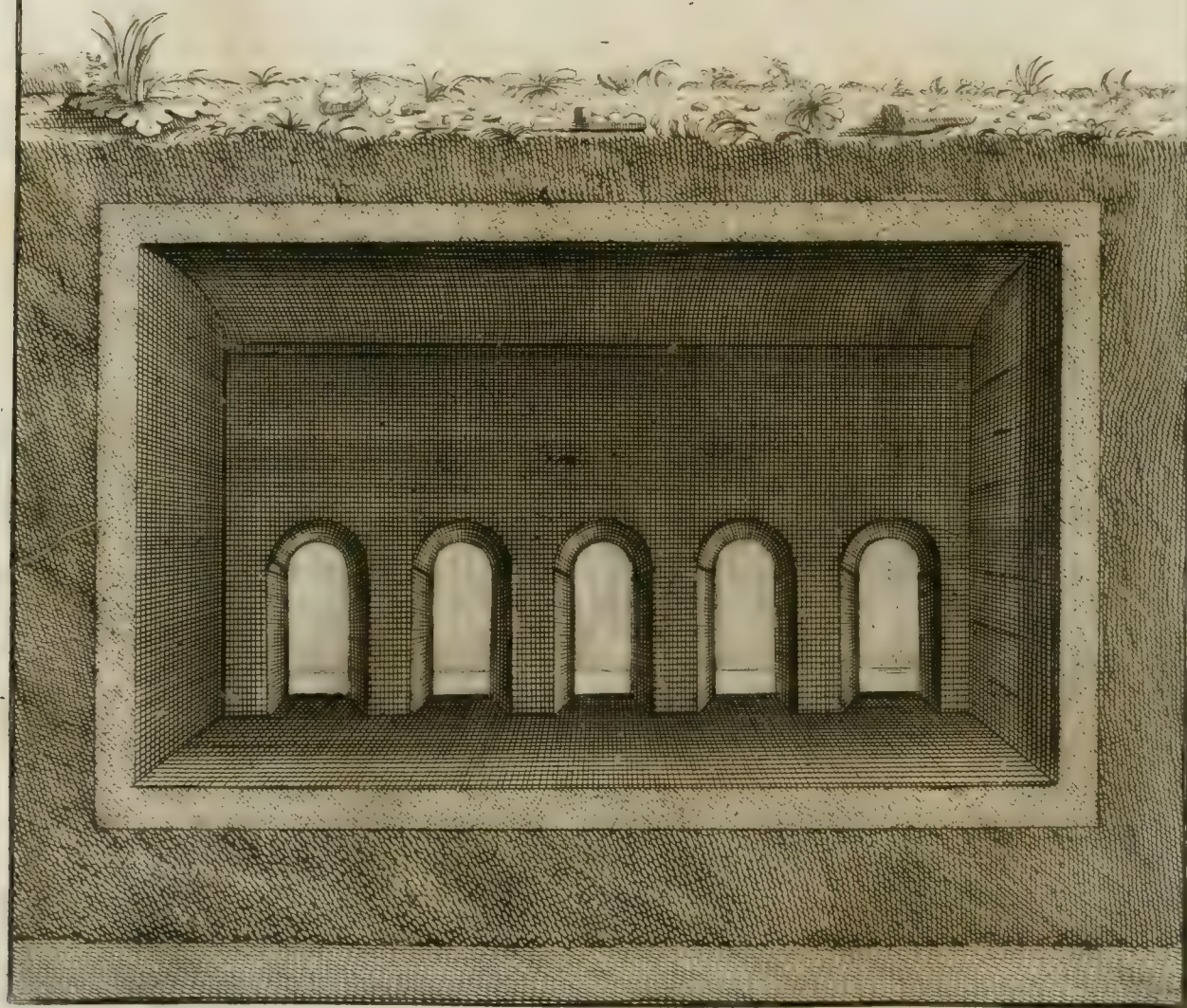
Oltre le predette coſe evidenti ſi rilieva anche da Livio, che Labico ſia ſtato nel ſito di queſta contrada, nel riferire, che fa d'avere i Romani ſconfitti i Labicani preſſo il Tuſcolo, e d'eſſerſi impatroniti del forte Algido, e che il giorno ſeguente pigliarono la città, che viene a ſtare ſotto di detto Algido un piccolo miglio in linea alquanto traverſale: E con più chiarezza lo dimoſtra queſto Principe della Romana ſtoria, nel deſcrivere il viaggio d'Anibale di ſopra riportato, che è d'aver eſſo capitano traverſato per la via Latina i territori di Froſinone, e di Ferentino, e dopo quello

d'Anagni anche il territorio Labicano : *Inde Algido Tuſculum petiit*.

Se per tanto in queſto ultimo territorio Labicano a ſiniſtra della Latina ſono i continovati monti di Velletri , e la via proſiegue fra l'eſtremità di queſti , e l'eſtremità dell'Algido , alle radici del quale termina la pianura nel territorio , ognun vede perciò , che queſto è il Labicano , e la ſua città , non eſſendovi a ſiniſtra della Latina , come ſi è detto , verun altro territorio, che quello a deſtra avanti dell'Algido , nel quale territorio è il predetto colle delli Quadri , dove fu Labico ; eſſendo anche noto , che colle ſue rovine vennero fabbricate le terre di Valmontone , e di Lugnano; per la qual notizia il primo Autore del dizionario della lingua Latina ſcriſſe : *Labicum* . *Valmontone* , ſebbene contrariamente all'antiche autorità ignote in que'tempi .

E paleſe anche a' detti due Popoli di Valmontone, e di Lugnano , che le rovine di Labico erano a loro vicine , e confinanti ; così anche ſi ſa da'medeſimi , e da altri de' contorni , che verſo la metà del ſecolo XVI. ſi diſcoprirono nel detto colle delli Quadri le mura ſotterranee del diſtrutto Labico , colle cui pietre il Principe D. Cammillo Panfili fece fabbricare il ſuo vaſto palazzo di Valmontone , come ſi ſcrive nella relazione del Roſati di ſopra riportata . Debbo continovare a parlare della via Labicana , e dello ſpazio di eſſa di circa un miglio per due antichità inedite , che vi ſono .

La via ſelciata a piè dell'alto colle delli Quadri, e di Fontana chiuſa paſſa anche fra maggeſi , in iſpecie in quelle appartenenti alle RR. Monache di Paleſtrina , dopo di che entra nelle vigne de'Lugnaneſi dette da tempi immemorabili *delli Caſali* , e le due vie , che da Lugnano vi pervengono , parimente le vie *delli Caſali* , ſi chiamano . Non ſo però , ſe diſtrutto Labico i più poveri vi ſi ritiraſſero col fabbricarvi i loro caſali , e ca-

33

casuppole, di cui nel lavorarsi quelle vigne dove ve n'è anche una della mia casa, si discoprirono sparse le macerie, e i più ricchi fabbricassero un secondo Labico più in là verso Roma, a poco spazio dopo del primo.

Una delle due memorie, che si vede in queste vigne dette *de'Casali*, è in quella de'Buttinelli, il cui grande stradone, o sia viale è la medesima via Labicana composta di grossi e larghi pezzi di selci così uniti, e congiunti insieme, che nell' osservarne l'arte si risveglia la maraviglia ne'riguardanti, ed è di tal conservazione, che delle molte Consolari da me vedute, non ho trovata la simile; il che mi fa sovvenire d'alcune vie fatte in Roma, l'ultima delle quali è in Macel de' corvi, a cui i nostri muratori avendo adattati i pezzi de'selci, tolti dalle vicine vie fuori di città, gli hanno di tal fatta commessi, che fra un selce, e l'altro vi corre il vano della grossezza di due, e tre dita; onde anche su le vie si vede la differenza de'nostri tempi a quelli degli Antichi. L'altra rarità singolare è alla vista di tutti nella vigna de'Saraceni. Questa è un sodo edificio per conserva d'acqua a uso delle Terme, di cui ne restano laceri avanzi in quella vicinanza

Questo edificio si è parimente per iscritti, e per consuetudine chiamato sempre di *Grotta Mamosa*, probabilmente così denominato da Giulia Mamea madre di Alessandro Severo, poco importando, che il ponte Mameo a quattro miglia della via Tiburtina conseguisse il nome di *Mammolo*, poichè secondo le persone, e le diversità de'luoghi vennero corrotte, e depravate le parole Latine, come si sa particolarmente da chi viaggia.

Di questa conserva d'acqua di grosse mura, e di tutta conservazione, non essendoci la compagna in questi contorni, n'espongo in questo luogo un piccolo disegno.

L'interiori arcate, che sostengono la grossa volta, son quasi come quelle delle conserve delle Terme di Tito nell' Esquilino, dette le *sette sale*, se bene più

magnifiche, e più ſpazioſe, e numeroſe d'arcate.

Se queſta, di cui ſi parla, ſia ſtata per le Terme della Principeſſa Mammea, ſo che non ſono di prova le molte ſue medaglie trovate in queſte vigne, in iſpecie una d'oro, che mi vendè Gio: Battiſta Ricci, ma ma bensì poſſono comprovarlo alcuni tubi di piombo con lettere rilevate IVLIA MAMAEA AVG., un de' quali io diedi al dotto P. Filippo Bonanni Geſuita, il qual tubo con altri ſcritti ſi conſerva nella celebre Galleria Kircheriana. Amiano Marcellino nel deſcrivere i cattivi coſtumi de' Romani parla de i bagni di Mamea, non ſo ſe di queſti, o di altri entro di Roma.

lib.28.

Queſte predette vigne delli Caſali di Lugnano fanno fine a diritto filo al colle boſchereccio di Valmontone, e a deſtra terminano col ſuo territorio, e con la Cacciata, che è una ſelva di caccia riſerbata al Principe Panfili.

Da qual parte veniſſe l'acqua alla ſuddetta conſerva di Mamea, non mi fu poſſibile il ſaperlo, per non avere in quella pianura, e vicinanza trovato ſegnale di condotto. Ma in occaſione, che dall'anno 1712. fin al 1730. tenni in affitto i proventi della Terra di Lugnano, mi accadde un curioſo caſo, pel quale venni a ſapere quel tanto, che io bramava.

Una mattina portatomi alla caccia in quella vicinanza, ſlontanatoſi da me il mio bracco in perſeguitare un animale, che io non potevo vedere, lo ſentii dopo a qualche momento fermo abbajando dentro detta Cacciata, ſelva non molto larga, ma lunga un miglio in circa. Accorrendovi, lo trovai tutto riſcaldato, che abbajava in una rottura di condotto, dove ſi era rifugiato l'animale, che io credei una volpe. L'orme del condotto poco ſopra terra ſi vedono preſentemente ſul fine della larghezza della ſelva riguardante Valmontone, per l'indizio di detta rottura, mediante la quale mi portai fin fuori della ſelva, dove è una fontana di due

due copiose sorgenti, dette d'acqua *Ruana*; così mi fu facile a riconoscere, che questa era l'acqua, che andava nella predetta conserva.

Lasciando detta Cacciata, e via Labicana, che dopo le vigne suddette tira avanti per essa selva nella pianura, come fa la Latina fra Montefortino, e il colle boschereccio di Valmontone, debbo dire, che da questa Terra venendosi a Roma, si trova di lì a pochi passi un bivio di due vie: quella a destra olmata conduce per ventidue miglia in Roma, passando per Lugnano, S. Cesario, l'osterie della Colonna, del Finocchio, e Torrenuova suddette. L'altra a sinistra traversando la valle, e il monte boschereccio, lascia a sinistra la Cacciata, e a destra le vigne, e detta conserva d'acqua, e col fare un semicircolo entra nella Latina fra l'estremità dell'Algido, e i monti di Velletri, che da Valmontone sono distanti quattro miglia, e dopo diciotto per Frascati giunge in Roma. L'altra via moderna da Montefortino a piè di detti monti di Velletri, dopo sei miglia entra parimente nella Latina fra l'estremità di detti monti dell'Algido; avanti del quale sono le vie moderne, per le quali sono passati que' dotti, che han cercato le vie Latine, e Labicana senza trovarle, e pur si vedon in molti luoghi in questa gran pianura coltivata a grano.

Ora par tempo di parlare di ciò, che mi era proposto, che è di dimostare il sito della seconda città di Labico, di cui niuno ha parlato. Ma per ciò fare è d'uopo di ritornare per la via selciata e conserva d'acque fra le vigne delli Casali; e nel medesimo tempo esporrò alcune iscrizioni appartenenti a Labico, una trovata l'anno 1704. in tavoletta di metallo nella prima vigna, e riportata dal defunto Monf. Vignoli nella sua sua opera *de Columna Antonini Pii* alla pag. 337. ma ciò non ostante per esser curiosa, e per chi non avesse detto libro di nuovo quì la pongo.

GN. FLACCVS Q. FVL F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV EFLICISSI
MO EX AFRICA VIBI FRA
TRIS ET PRO SAL. PETINAE
MATRIS SIGNA AVREA
FORTVNAE PRAEN. ET FE
RONIAE SANCTISSIMAE
DD. T. VINIO COS.

Il qual Tito Vinio si legge essere stato console con Sergio Galba nell' anno di Roma 822. comprovando gli scritti antichi, avere i ricchi personaggi offerta la decima de' loro beni ad Ercole, essendo stata perciò celebre l'Ara Massima nel Foro Boario, come altresì d'aver fatti splendidi donativi alle Deità propizie, come a queste rinomate della Fortuna Prenestina, e di Feronia, per lo ritorno de' propinqui da remoti paesi, e bene spesso, come si sa, per la recuperata salute.

D. M.
DIO GN. SER
GESS. LABICANA
BENEMERENTI
COGNATO

Questa iscrizione è registrata dal Casali alla p.262. della sua opera *De prophanis, & sacris veterum ritibus*.

AQVIS

AQVIS ALBVLIS SA : :

C. VMBREIVS LAVICAN

PRO S. V. L. S. M.

Si vede questa pubblicata dal celebre, ed erudito Lodovico Antonio Muratori nel Tom. 1. pag. 88. del suo Tesoro d'iscrizioni.

Essendosi questa seguente con altre notizie trovata l'anno 1739. nello scavo fatto fare dalla città di Tivoli, contiguo all'acque Albule, dove mi portai, e tra diverse iscrizioni corrose dal terreno sulfureo v'era la seguente.

.·.·.·.·.ALBVLIS DD.

CELADVS AVG. L.

Le cose più curiose, che vi osservai, furono alcuni pezzi di sedili di pietra, pulitamente lavorati, due statue mediocri, e alcune colonne, due delle quali eran di verde, differenti però di qualità dalle pregiate trasportate nella Villa di Papa Giulio III. con altre rarità riferite dal dotto medico M. Andrea Bacci nel suo discorso dell'acque Albule, pubblicato in Roma l'anno 1567. Quivi dice il perchè le acque sono la notte tiepide, ed il giorno fresche, e tali sono anche ne'gran caldi de'giorni estivi.

Ora dopo le vigne de i Lugnanesi si prosegue a ripassare su la via selciata Labicana a pie di Fontana Chiusa, Colle delli Quadri, Laghetto di Lugnano, e Torre delle Marmore, anticamente le Quintane, su'quale luogho fu il secondo Labico, che perciò fu detto de'Labicani Quintanensi, come con altre prove insegna un marmo scritto, che si riporterà più sotto. L'erudito Monf. Fabretti nella sua opera delle Iscrizioni alla p. 416. in parlando della via Labicana a piè delle predette: dice *Labicanam sub veteri cujusdam turriti Castelli*, lo Cimme-

mero *dicti ruderibus*, *post mille circiter passibus cis fontem in via recenti*, il Fontanil delle Macere *Latinam quoque intersecat*, *& in Appiam procedit*. Io riflettendo a detta narrativa debbo per verità dire, che essendo praticchissimo della contrada del Cemmaro, per avervi la mia casa avute più anni le maggesi, non vi sono mai state rovine di sorta veruna, onde si vede, che lo scrittore malamente ne restò informato, mentre è noto ai Zagarolesi, e Lugnanesi, che coltivano quel territorio a grano, che la via antica selciata Labicana è presso le rovine del predetto Castel Torrito nella contrada detta la *Torre delle Marmore*; e benchè nulla affatto si dica, che cosa siano le dette rovine, tuttavia l' esistenza tanto della via Labicana, quanto della Latina incidentemente l' insegna il medesimo Fabretti in detta pag. 416. delle sue Iscrizioni, mentre dice d'aver veduta la Labicana presso le dette rovine del mal creduto Cemmaro; e se avesse proseguito, sarebbe passato sopra della selciata, almeno à piè del laghetto de i Lugnanesi, a piè del Colle delli Quadri, di Fontana chiusa, e nelle vigne delli Casali, nel modo che si è descritto, luoghi frequentati da tutti.

Così parimente avendo egli veduto in più luoghi le vestigia della Latina a piè del Tuscolo, e dell'Algido, come registra nell'altra opera *de aquis*, *& aqueductibus* dissert. III. num. 362., ed avendola riveduta, dopo il Fontanile delle macerie, se andato fosse più avanti, n' averebbe veduta la continovazione, giacchè egli medesimo insegna, che tutte le vie Romane proseguivano in retta linea, come si mostrerà più a basso.

Tutto ciò sia detto a causa, che in detta opera delle Iscrizioni p. 415. molto si lagna il Fabretti d'aver faticato tre giorni continovi a cavallo, senza aver potuto ritrovare le vie Latina, e Labicana. Ma bisogna credere, che esso erudito scrittore non fosse per altro pratico del-

della contrada di là, e di quà dall'Algido, dove ambedue le vie sono in pianura nel territorio coltivato a grano. In quanto poi che le rovine suddette denominate anticamente in quella contrada le Quintane sieno distanti da Roma quindici miglia, come hò detto nella suddetta descrizione della via Labicana, ne riporta le autorità il medesimo Fabretti alla pag. 415. delle sue Iscrizioni, e sono queste:

EX ANTONINO

LAVICANA

Ad Quintanas XV. EX TABVLA *ad Quintanas* XV. ed alla pag. 499. di detta sua opera riporta quest' altra:

EX PREDIS QVINTANESIB.

AGATHYRSVS AVG. LIB

La quale mostra, che fin al tempo d'Augusto la contrada si chiamava delle Quintane. Su questa iscrizione, e sopra un' altra di Partenio Arcario della Repubblica de' Labicani Quintanensi pag. 540. fa curiose note, ma di qual sostanza siano, si dirà più a basso, bastando in questo luogo, aver mostrato esser vero, che le Quintane siano state distanti da Roma quindici miglia, e d'essersi così chiamate nel tempo d' Augusto, e d'Antonino Pio, e della Tavola Peutingeriana, come anche appare dal testimonio del marmo scritto, dichiarante Partenio Arcario della Repubblica delli Labicani Quintanensi, e che di questa seconda città vi rimangano le rovine dette da esso scrittore Castello torrito.

Ma che questo edificio torrito sia stato appartenente al secondo Labico Quintanense fatto nelle guerre civili del X. e XI. secolo, lo dimostrano i merli non costumati avanti detto secolo X. di che vedasi il celebre Muratori.

Antiquitates Italicæ medii ævi Tom. II. p. 494. 495.

Alla

Alla qual fabbrica si confà un sigillo di metallo ritrovato presso dette rovine, che è di questo disegno.

A capo di esso sigillo incisa è una Croce, e sotto le quattro lettere Q. S. P. Q. che possono dire QVINTANVS SENATVS POPVLVSQVE; i quali sigilli, ed altri che conservo di metallo, costumati nel secolo XI. in circa, fin al XV. sono di quegli ultimi tempi Gotici, e questi sigilli contenevano, come sanno gli Antiquari, i nomi di Città, Terre, e Castelli, Communità, Università, Luoghi Pii, Vescovi, e Uomini Illustri, tal volta armi de' Casati, come altresì, Imagini di Santi Protettori; a' quali sigilli ne' susseguirono que'de'Notari pubblici.

Delle uve di questo secondo Labico ne favella Giulio Capitolino, dicendo, che Albino a digiuno con altre frutte si mangiasse venti libbre d'uva Labicana. Il Sigonio ristampato in Milano al Tom.1. part.2. p.59. scrive, che quando Massenzio ricevè la nuova, che Costantino veniva per debellarlo, dimorava in Labico, e in fatti, che fosse sua delizia, si rileva dall'aver ornata la via Labicana di colonne milliarie. Una del terzo miglio vien riportata dal Fabretti nell'opera del-

delle Iſcrizioni alla pag.377. dicendovi: *Ex hoc lapide viæ Labicanæ* XL. *paſſibus cis mauſoleum D. Helenæ reperto, a quo retrocedendo ad Divi Juliani Ordinis Carmelitanorum aediculam, tria exacte milliaria explentur, ibique Porta Exquilina indubie firmatur*.

Io laſcio quelchè ſopra ſi è detto, che queſto dotto ſcrittore tanto nell'opera delle Iſcrizioni, quanto in quella degli Acquedotti, credette la Porta Eſquilina in detta piccola chieſa di S. Giuliano, e che da me ſi è moſtrato, che le porte ſono ſtate alle radici de'ſette colli, ſicchè non potè l'Eſquilina eſſere in detta chieſa, che come ſi ſa, è ſopra la pianura del Monte Eſquilino, la qual verità è inſegnata dal medeſimo ſcrittore ne'ſuoi Acquedotti diſſert.III. n.243. con queſte parole: *Item ambitum veterum murorum valde anguſtum fuiſſe, nempe per crepidines Collium*; e n.245. con autorità ſiegue a dirvi: *Quo vero maxime hoſtibus incurſionibus Urbs eſt obnoxia ab Exquilina Porta Collinam uſque*.

Quelchè poco fa ha ſcritto della colonna milliaria di Maſſenzio con la nota del terzo miglio, ritrovata, dice egli, quaranta paſſi dopo il Mauſoleo di S. Elena, e da cui fino a S. Giuliano retrocedendo ſono tre miglia, non va bene, e che ivi *indubie firmatur* la Porta Eſquilina. Perchè avendo Aureliano dilatate le mura, e tirata avanti la Porta, rimaſe l'antica entro di dette mura affatto ſepolta; ſicchè da detta porta d'Aureliano fin a quaranta paſſi di là dal Mauſoleo di S. Elena ſono meno di due miglia, come è notiſſimo. Ma un tale equivoco dell' erudito Fabretti è proceduto dall' aver creduto, eſſerſi ritrovata la colonna milliaria di Maſſenzio con la nota del terzo miglio in detto ſito dopo il Mauſoleo di S. Elena, dove dallo ſpazio del terzo miglio vi ſarà ſtata traſportata ne' tempi poſteriori. Alla detta pag.412. deſcrive un frammento d' altra colonna con queſta iſcrizione.

D. N. IMP.

MARCO AVRE

LIO VALERIO

MAXENTIO

AVG.

MILIARIVS.

Supponendo, che detto Imperatore ornasse la via Latina di colonne Milliarie: *Quod ex loco* (dice egli) *ubi repertum fuit, hoc est prope Oratorium S. Andreæ sub Crypta ferrata* XI. *lapidem signasse videtur*. Lascio agl' Intendenti il giudicare, se questa colonna sia stata di detta via Latina, sapendosi, che tali marmi, ed altri levati da'loro siti, vennero trasportati altrove per altri usi, di che eccone un altro testimonio di colonna parimente descritta in detta pag.412. che dice di non sapere a qual via appartenesse per essersi ritrovata dentro Roma negli orti de'Monaci di S. Eusebio.

DONINO

NOSTRO

MAXENTIO

PIO FELICI

INVICTO

AVGVSTO

VII.

Nell'altro lato della quale, essendovi in Greco un'altra iscrizione di Regilla di Erode Attico, egli medesimo scrive, essere stata presa dalla di lei Villa Triopea a tre miglia della via Appia, e di questa colonna, che si

si conserva nel Campidoglio, ebbi occasione di parlare alla pag. 54. della mia opera delle Vestigia di Roma. Non è questa colonna grossa, come le altre antiche milliarie, ma è alta, e sottile, servita con altre in detta villa Triopea, da dove tolta nel tempo di Massenzio, e fattovi incidere il di lui nome, fu posta per lo milliario VII. della via Labicana.

Ma ritornando al secondo Labico, e alle sue rovine; rimaso questo diroccato nelle guerre Civili, gli scrittori di que'tempi ignoranti, in parlando de' Cardinali Vescovi Labicani, l'hanno preso per la prima città di Labico, che distrutta nel tempo d'Augusto Cesare, rimase nell'oblivione, e per ciò da niuno antico scrittore se n'è fatta più parola, e solamente nel Cristianesimo gli scrittori di detti tempi rozzi sono corsi nell' errore del primo dizionario della lingua Latina, ove si legge: *Labico. Valmontone*; onde di questo non si può dire aver avuto Cardinali Vescovi; e per mostrarne l'errore, basta dire che detta Terra di Valmontone non è mai stata Sede Vescovile, nè in essa il sito di Labico si confà coll'antiche autorità. E se nell'albero monastico di S. Benedetto si fa menzione d'un Alberico Cardinale Labicano, chi non vede, che si dee intendere non del primo Labico, di cui non erano rimase che boscaglie, e perciò spenta affatto la memoria, ma s'intende, che quel Cardinale sia stato del secondo Labico?

Il Sigonio alla pag. 625. scrive, che *Lavicanus Episcopus* andò a ricevere Enrico IV., dal quale poi vennero rovinati i luoghi nella vicinanza di Roma, di che vedasi il celebre Muratori. Il Suaresio *de Preneste antiqua* pag. 189. parla d'un Pietro Vescovo Labicano in Pasquale II. e che venisse a mancare la sua Sede Vescovile l'anno MLVII., aggiunta poi al Vescovato d'Albano per Bolla di Gregorio IX. Si legge ancora, che nelle guerre Civili Pietro della Colonna, avendo tolta

Antiquitates Italicæ medi ævi Tom. IV. pag. 256.

 alla

alla Chiesa la Terra di Cave, il predetto Papa Pasquale II., avendola racquistata, gli tolse poi Zagarolo, e la Colonna, come riferisce il Sigonio nel Tom.2. pag.665. della ristampa di Milano.

Si potrebbe congetturare, che in sì fatti lagrimevoli tempi venisse questo secondo Labico diroccato per essere sulla via pubblica in pianura, e però soggetto alle incursioni degli eserciti. Se poi di tal diroccamento sia stato autore il predetto Enrico, o Papa Bonifacio VIII. al fine del secolo XIII., che si sa avere rovinata Palestrina, ed altri luoghi vicini della Casa Colonna, lo dica chi vuole, bastando a me dire, che essendo state abbattute anche le città di Tivoli, di Frascati, ed Albano, vennero presso i loro siti riedificate, e ristabilitevi le loro Sedi Episcopali, ma non così avvenne a questo secondo Labico, che diroccato rimase nell'oblivione.

Mi pare, che atteso quanto fin quì si è detto, in ispecie de' Vescovi Cardinali Labicani, del nome della Repubblica de' Labicani Quintanesi, dell' esposto sigillo Q. S. P. Q., ed altre cose non confacenti al vecchio Labico, o Lavico, da niuno antico Autore nominato se non puramente Lavico, o Labico, d'aver in qualche modo discoperto d' esservi stata una seconda città di Labico, supposta anche da Strabone, che nel descrivere, che fa la via Labicana, dà il titolo di vecchio al primo con le parole: *Et appropinquans veteri Lavico*. Se per lo mio poco sapere mi sarò allontanato dal vero, goderò di restarne corretto da i dotti, i quali avendo più erudizione, e più copiose librerie, che io non ho, potran meglio di me dimostrarlo. De' marmi scritti trovati fra il colle di S. Cesario, e di detto secondo Labico, stimo bene riportare il seguente.

DOMINO PATRI
M. VAL. MAXENTIO
VIRO CLARIS
M. VAL. ROMVLVS. C· P.
PRO AMORE
CARITATIS EIVS
PATRI PIENTISSIMO

Le due lettere C. P. nel fine della quarta linea potranno forse dire *curavit ponendam*, cioè la statua a suo padre. Questa iscrizione a modo di base venne trasportata in Roma nel giardinetto del Palazzo Rospigliosi.

In tanto nel fine della descrizione della via selciata Labicana, e conserva d' acqua delle Terme di Giulia Mamea, dissi, che dopo d'aver parlato del secondo Labico, avrei, per quanto so, dimostrata la vana credenza di chi si ideò essere stato il sito del vecchio Labico sul Castello della Colonna, in quanto ciò fu asserito dal dotto Luca Olstenio senza badare all'antiche autorità, che gli sono contrarie, alla distanza da Roma, alla qualità del sito, e alla via, che non è diretta alla Colonna, come ocularmente si vede da tanti, che da Roma vanno per detta via. Non ostante tutto ciò l'erudito Fabretti, avendo delle dispute col Gronovio, ed altri, che nominano Labico, via Labicana, e Latina, s' appiglia alla predetta credenza dell' Olstenio, principiando a dire nella sua opera dell' Acque, e Acquedotti, inserita nel Tom.IV. part.II. del Tesoro d' antichità del Grevio ristampato in Venezia alla p.1680. nella dissertazione prima p.23. n.15. di detti suoi Acquedotti in parlando delli fonti: *Quorum initium est ad ipsam viam Labicanam*, e al num.17. *Hujus au-*

autem noſtri ſub Oppido Columnæ , ubi Labicum cum Holſtenio fuiſſe credimus &c. Ma trattandoſi d'un ſito di città rimaſo ſepolto , e ſpento d'ogni memoria dal corſo di mille , e ottocento anni , ſe il credere ſia lo ſteſſo che il non eſſere , lo potrà dire l'intendente della contrada , e ſito , di cui s'anderà parlando .

Poſſo io ben dire , che eſſendomi approfittato nella lettura delle erudite opere di eſſo Fabretti , trovo, che fra quei dotti , che coregge , è l' Olſtenio , ed in più luoghi , ed ancora in coſe moderne , e note ; procedendo ciò , come deve crederſi , par eſſere ſtato foreſtiere , e non pratico delle coſe antiche , e moderne nelle vicinanze di Roma . Onde per curioſità hò fatta una nota di dette correzioni , che ſono le ſeguenti . Eſſo Fabretti nella ſua opera *de aquis* , *& aqueductibus* diſſert.II. n.118. parlando delle vie Preneſtina, e Labicana ſcrive : *Correxit Holſtenius ad Cluver. ſed haud ſecus & ipſe lapſus fuit* , *dum &c.* e al n.124. dicendovi : *Holſtenius* , *qui neque Petum attendit* , *neque veritatem &c.* così nelli numeri 135. 143. e 145. Nel n.154. vi nota : *Sed demum, ut ad Holſtenium redeamus* , *erroris præcipua illi cauſa fuit ignoratio veteris ductus* , e ciò che ſegue . Al n.155. maravigliandoſi che l'Olſtenio , eſſendo tanto dotto , ed erudito dell'antichità , non abbia ſaputo , che le vie Romane eran tutte diritte , perciò glie lo inſegna col riportare l'autorità di Plutarco nella vita di Cajo Gracco , alla quale autorità ſi può aggiungere quello , che ſi vede con gli occhi . Poichè i Romani nel pavimentare le loro ſolide vie , incontrandoſi in montuoſità , le ſpianavano , e in ſito baſſo , lo riempievano , ovvero vi coſtruivano magnifici ponti di marmo , affinchè gli eſerciti , e i viandanti non aveſſero l'incomodo di calare , e di ſalire , ed anche per render più breve il viaggiare ; e di ciò m'ocorſe farne cenno in parlando della via Preneſtina nella mia operetta delle Veſtigia di Roma pag.174. poichè lungi ſette miglia da Roma ſi vede un an-

antichiſſimo ponte di ſtupenda fabbrica., e degno di conſiderazione. Segue il Fabretti al num. 195. e 167. a dire: *Et Columna Oppido viſitur*, *Holſtenius rite quidem indidit*, *indebite aufert*. Al n.169. e 173. vi notai *neſcio cur Holſtenius omiſerit &c.* così pure al num.178. Nella diſſert.III. num.315. dopo d'averlo riprovato circa le vie Collatina, e Preneſtina, ſoggiunge: *Holſtenius enim neque ejus ductum*, *neque terminum obſervavit*, *ſi namque obſervaſſet &c.* Al num.317. del medeſimo: *Corrigendus eſt autem*, *dum &c.* così anche nelli numeri 349., e 403. Nell'altra ſua opera dell'Iſcrizioni pag.106. ſcrive: *Hinc ergo ſine cauſa corrigi ab Holſtenio in notis ad Cluver. &c.*

E finalmente ancora nella ſua opera *de Columna Trajani* &c. alla pag 387. lettere C. D. il Fabretti è contrario all'Olſtenio. Onde come potrà mai fargli autorità ſul ſito di Labico, ſpento dalla memoria, e ignoto a tutti? Ma certamente conobbe egli pure di che peſo foſſe la credulità dell'Olſtenio ſul ſito di Labico, poichè per l'impegno preſo di convincere i di lui avverſari, produce inoltre varie congetture, le quali mi è d'uopo di quì riferire, affinchè chi è dotato d'alto ſapere, ne rilevi la ſoſtanza. Scrive adunque nella ſuddetta diſſert.III. al num.363. di voler provare, Labico eſſere la Colonna mediante l'autorità di Livio libr.XXVI per altro da me ſopra riportata ſul viaggio d'Annibale: *Hannibal infeſtius perpopulato Agro Fregellano propter pontes interciſos per Fruſinatem*, *Ferentinumque*, *ac Anagninum Agrum in Labicanum venit*. *Inde Algido Tuſculum petiit*; con che credendo di far travedere i ſuoi contrarii foreſtieri, e non pratichi di detti ſiti, forma queſta conſeguenza: *Nam a Labicano Agro* (*hoc eſt cum Holſtenio juxta Columna Oppidum*) *ſi per Algidum Tuſculum petiit*, *en Algidum*, *uti & Tuſculum*, *& Labicum cum toto ſuo Agro ad idem viæ Latinæ lævum latus*, *ut prætendimus*.

Un

Un sì fatto raziocinio, benchè risoluto per quei, che non han la notizia della contrada, di cui tratta, potrebbe facilmente aver forza, mentre forse non si riconoscesse la falsità di esso per mezzo della medesima autorità di Livio, il quale descrive il viaggio di Annibale per la via Latina, e poi dice, che arrivato nel territorio Labicano: *Inde Algido Tusculum petiit*.

Se per tanto il Labicano era avanti dell' Algido, ed essendo il castello della Colonna tre miglia di là dall'Algido a destra verso Roma, come può dirsi essere stato Labico, e il suo territorio alla Colonna? Una sì fatta contrarietà l' osservò peravventura lo stesso Fabretti, onde, come credo, per burlarsi de' suoi avversari, fece quest'alto supposto, non men curioso del sudetto: *Jis iter hoc Hannibalis non rectum, ut properantis, sed in orbem, uti otio abundantis concipitur*.

Ma il concepirsi, che detto gran Capitano giunto nel Labicano stesse in ozio senza proseguire il suo tanto importante viaggio per l' Algido, e che perciò conducesse a spasso il suo esercito, forse per mostrargli Labico alla Colonna, a tre miglia distante, e più in là di detto Algido, ella è una supposizione contraria a tutti gli antichi Autori, che d' esso vigilante Capitano favellano; fra quali è il detto Principe della Romana Storia, il quale non registra, che si discostasse nè pure un passo dalla via Latina, in specie arrivato che fu nel territorio Labicano, che è avanti dell' Algido. Anzi che ognuno, il quale non sia all' oscuro della testa dell'avveduto Annibale, può da se stesso concepire, che nel detto Labicano non poteva Annibale trattenersi in ozio, sapendo già che un de'Consoli partito da Capua con parte dell' esercito lo veniva inseguendo per combatterlo, ed egli che di già aveva provato a perdere, nè aver potuto soccorrer detta città, con tutta premura dovè partire dal Labicano, procurando almeno di sorprendere il Tuscolo per potervisi fortificare,

re, ma essendone stato rigettato, allora fu, che venne a perdere ogni sua speranza, e perciò sì slontanò più che potè, dal suddetto esercito Romano, come meglio si è detto di sopra nel descrivere la via Latina, onde vedasi da ciò, se Anibale restava nel Labicano in ozio, e spensierato.

Altrimenti questo gran Capitano, in vece di proseguire il suo viaggio per l'Algido, e Tuscolo, secondo Livio averebbe lasciata a sinistra e la via Latina, e l'Algido, e traversando a destra il Labicano, sarebbe entrato nella via di tal nome, e continovatala per più di due miglia, fin al sito in prospetto alla Colonna, e quindi sarebbe andato a questa per più di due altre miglia, e da essa per altre miglia averebbe proseguito fin all' estremità di detto Algido. Per dove poi passare per andare al Tuscolo? non si sa, poichè fra le due estremità di detti monti non si legge in niun Autore esservi stata via di sorte alcuna; nè vi poteva essere per l' alta montuosità, che vi è, mentre nè anche le capre l'averebber potuta salire, non che il defatigato esercito Cartaginese, per poi ritornare alla via Latina, e andare al Tuscolo e sempre sarebbe stato vero di non esser passato dal territorio Labicano per la via Latina: *Inde Algido Tusculum petiit*, secondo il suddetto insegnamento di Livio.

Finalmente l'erudito scrittore considerando, che le predette sue congetture, e supposti non potevano esser valevoli per convincere i suoi contrari, vi aggiunge nella detta dissert.III. num.367. *Utque aliquid de vero Labici situ, ultra Holstenii auctoritatem, illud ad Oppidum Columnam reponentis, degustemus; afferam hic e meis ad opus, quod meditor, de Agro Suburbano adversariis, exemplar sequentis lapidis ibi nuper reperti, & in muro vineæ de Lazarinis hodie infixi, ex quo ne dum ipse veteris Oppidi situs patet, sed insuper, cur eadem milliariorum XV. distantia, quam Strabo Labico attribuit, Anto-*

 to-

toninus in Itinerario, *&* *Tabula Peutingeriana* AD QVINTANAS *adnotent*, *manifestum fit*. *Iidem enim*.

D. M

PARTHENIO ARCARIO

REI. PVBLICAE

LAVICANORVM

QVINTANENSIVM

Ex hoc perquam insigni marmore LAVICANI *ac* QVINTANENSES, *ut illis tandem &c.* e prosegue contro il Gronovio, e altri. Io per la dovuta venerazione verso detto dottissimo scrittore non debbo entrare nelle di lui dispute avute con altri su le vie Latina, e Labicana, e sul sito di Labico, ma bensì seguitando tuttavia il mio assunto, per esser nato nella vicinanza del sito rimasto, come si sa, spento affatto di memoria, mi conviene dire, secondo quel poco che so, la verità, e quello che ne sento.

Mi pare, che la prova *ultra Holstenii auctoritatem* sul preteso sito di Labico nel Castello della Colonna, possa riporsi fra le altre inverisimili ed insussistenti, ragioni correttegli, come si è poco fa indicato, dal medesimo Fabretti nelle sue dotte opere, per la causa, come mi do a credere, d' essere stato Oltramontano, e non pratico delle contrade suddette.

Circa alla lapide di Partenio Arcario della Republica de' Labicani Quintanensi, anche di sopra da me riportata, dico appartenere non già al primo Labico, poichè i medesimi caratteri ben formati son diversi da quelli, che usavano al tempo, che era in piedi dettaCittà, ma bensì al secondo, denominato de' Labicani Quintanensi, per essere stato situato nell' antica contrada delle Quintane, così dette fin dal tempo di Augusto, come si vede da questa iscrizione riportata, dal medesimo

desimo Fabretti, e registrata alla pag.499. della sua opera delle Iscrizioni.

EX PREDIS
QVINTANENSIB.
AGATHYRSVS AVG. LIB.

Abbiamo già detto, che questo secondo Labico fu fabbricato dopo distrutto il primo, ed in tempo probabilmente d'esso Strabone, per le parole del libro V.: *Quod Oppidum nunc dirutum est; & appropinquans veteri Lavico &c.*: dove il titolo di vecchio è dato a differenza del nuovo. Oltre tutto ciò, la prova del sito del secondo Labico, detto della Republica de' Labicani Quintanensi, e il testimonio della suddetta iscrizione, si deduce dalle antiche autorità di Livio, di Strabone, di Dionisio, di Svetonio, di Plutarco, di Cicerone, di Silio Italico, e di altri, i quali tutti non chiamano il vecchio Labico della Repubblica de' Labicani Quintanensi, nè tampoco de' Labicani Quintani, ma puramente Lavico, o Labico, ed il suo Popolo Labicano, o Lavicano.

Ora debbo rispondere alla prova del ritrovamento del marmo di Partenio Custode delli proventi di detta Repubblica Quintanense, e alle parole: *nuper ibi reperti*. Il trovamento de' marmi sepolcrali in un territorio non porta sempre conseguenza, essendo noto a' collettori di essi, che in ogni tempo, in ispecie del Cristianesimo, vennero levati dalli Mausolei, e sepolcri, ed impiegati nelle fabbriche, e ne' pavimenti delle chiese, come se ne vedono in quello della Basilica di S. Paolo su la via Ostiense, e di altre antiche chiese; anzi gli antichi Cristiani furono usi di servirsene ancoper chiudere le nicchie contenenti i corpi de' loro defunti ne' cimiteri, verità insegnataci dal medesimo Fa-

bretti nella sua opera dell' Iscrizioni. Nella prima pagina di essa linea 19. registra, che essendo stato tre anni preposito delle sacre reliquie delli Cimiteri, dall' Emo Cardinal Vicario gli furono concedute tutte le lapidi scritte de' Cristiani, e de' Gentili ritrovatevisi: *Omnibus enim inscriptionibus tam sacris quam paganis eis in Cœmeteriis inventis eo benigne concedente, potitus sum*. Minor conto poi deve farsi di quelche prosiegue: *Et in muro vineæ de Lazarinis hodie infixi, ex quo*, (dice egli) *ne dum ipse veteris Oppidi situs patet &c.* Poichè tanto l' essere stato ritrovato quel marmo, *in Agro Suburbano*, quanto l'esser affisso nel muro della vigna Lazzarini, si vede essergli stato supposto da chi gli diede la copia della riferita iscrizione, mentre che se egli stesso l' avesse copiata dalla lapide originale, non si sarebbe fatto uscir dalla penna d'esser affissa nel muro della vigna Lazzarini; potendo per verità dire, che avanti d'essere stata da lui pubblicata, l'avevo copiata, con altre de'contorni di Frascati, non già nel muro della vigna, ma nella facciata del Casino riguardante Settentrione. A capo del marmo vi è scolpita una linea di fiamme, essendo d'altezza due palmi, e mezzo, e di lunghezza uno e mezzo. Nell' altra facciata del Casino di detta vigna, che riguarda l'Oriente, copiai l'iscrizione seguente, che per ogni verso è d'un palmo, e mezzo.

D. M.

Q. FABIVS

DASVMVS

QVINTIANVS

Se per tanto avesse il Fabretti trascritta la prima,

ma, non averebbe tralaſciato queſta ſeconda, e come zelantiſſimo delle lapidi ſcritte, ci averebbe col ſuo ſommo ſapere indicato, ſe detto Quinto Fabio Daſumo Qintiano ſia ſtato uno del popolo di detto nome, o d'altro. Che poi queſte due lapidi ſepolcrali veniſſero murate nel tempo, che ſi fabbricò detto Caſino, ſi riconoſce dalla vecchia muratura. Queſto Caſino è diſtante dalla Colonna meno d' un miglio per andare a Fraſcati. Soggiunge il Fabretti ancora: *Sed inſuper cur eadem milliariorum XV. diſtantia, quam Strabo Labico attribuit, Antoninus in Itinerario, & Tabula Peutingeriana* AD QVINTANAS *adnotent, manifeſtum fit*. Se però il noſtro Erudito aveſſe conſiderato il teſto di Strabone, averebbe veduto, che la diſtanza da Roma è maggiore, e che l' ideato Labico nel Caſtello della Colonna era lontano da Roma per l'antica via ſelciata tredici miglia ſolamente, e non quindici.

I due altri Autori, poi Antonino, e la Tavola Peutingeriana, addotti con Strabone ſuddetto, non parlano di Labico alla Colonna, ma della diſtanza di quindici miglia da Roma alle Quintane, e queſte eſſendo della ſeconda città de' Labicani Quintanenſi, di cui vi ſi vedono colla via ſelciata le rovine deſcritte di ſopra dal dotto Fabretti, non già nel Cemmaro, come malamente ne venne informato, ma bensì nella contrada detta la Torre delle marmora, che ſono in pianura, nulla affatto han che fare col vecchio Labico ſituato in un altiſſimo Colle da Strabone: *Quod Oppidum in ſublimi ſitum*. Meno poi ſe Labico foſſe ſtato ſul Caſtello della Colonna, eſſendo ambidue ſiti diverſi, l'un dall'altro diſtanti tre miglia, ed eſſendoſi già detto, che la via Labicana da Strabone ſi regiſtra: *& appropinquans Veteri Lavico*, il che da per ſe ſolo baſterebbe a riprovar la credulità di Labico alla Colonna, alla quale in vece di paſſargli da preſſo direttamente, gli paſſa di linea obliqua in diſtanza molto più di due mi-

miglia, fatto che oltre l'eſſere evidente, vien dimoſtrato dallo ſteſſo ſcrittore col dire nella ſua opera degli Acquedotti, d'aver più volte veduta la via Labicana nella valle di Pantano, e in deſcrivere quell'acquedotto; ed eccone brevemente il di lui documento: Nella diſſert.I. num.1., e num.4. (ſcrive così) *In ipſo loco prope Oppidum Columnæ, unde hæc aqua derivatur*: n.6.de' medeſimi Acquedotti: *in ultima, e uliginoſa Vallle dicta* di Pantano: *Et primam ſubſtructionem, primoſque arcus ad dexteram viæ Labicanæ*. Nel n.15. del primo fonte vi nota: *Quorum initium eſt ad ipſam viam Lbicanam*.

Eſſendo notiſſimo per le mole, che vi ſono da macinar grano del Popolo della Colonna, ed altri di que'contorni, per li caſamenti, e procojo de' Principi Borgheſi, che la detta prima grande ſcaturiggine d'acqua è congiunta alla via ſelciata Labicana, la quale immediatamente entra nelle maggeſi, dette della pianura della Colonna, ed a queſta eſſendo in proſpetto a retta linea, le paſſa l' antica via diſtante più di due miglia, come dunque potè il vecchio Labico eſſere nel Caſtello della Colonna? col dirſi al num.17. della predetta diſſert.: *Hujus autem noſtri ſub Oppido Columnæ, ubi Labicum cum Holſtenio fuiſſe credimus*.

Di qual ſoſtanza però ſia il credere un fatto inveriſimile, ed inſuſſiſtente, lo laſcio penſare all'intendente, il quale ſa, che non ſi tratta di coſe poco antiche o moderne, che ſi poſſono facilmente ſapere, ma ſi tratta d' un ſito di città rimaſto del tutto ſpento di memoria dal corſo di dieci, e otto ſecoli, onde chi potrà nella noſtra diſputa preſtar fede alla credulità dell' Olſtenio di nazione Oltramontana, che non arreca la minima prova, e non era punto pratico della contradà?

Nell' occaſione di sì fatto diſcorſo non mi pare diſdicevole di ridire il rimprovero fatto all' Olſtenio da eſſo Fabretti, ſul non aver ſaputo eſſere le vie Romane in linea diretta a' luoghi deſtinati. Vedaſi nella det-

ta

ta differt.II. num.155. , che così gli dice: *Et quidem vir admirandæ eruditionis , & in antiquitatibus verfatiffimus nunquam credere debuiffet , prifcos Romanos, qua recta pergere poterant , prolixiorem anfractum quæfiviffe , & milliaribus plus minus tribus in brevi tractu iter protraxiffe , exemplo etenim effe poffunt omnes per orbem Romanum viæ , rectitudinis qua eafdem perducere foliti erant* ; citando nel fine Plutarco nella vita di C. Gracco ; per tanto come mai può l'erudito Fabretti fcrivere più d'una volta volta , effergli l'Olftenio d'autorità ful vero fito di Labico nel Caftello della Colonna , quando gl' infegna effere ftate le vie Romane tutte di linea retta a' luoghi deftinati ? La Labicana non è diretta al predetto caftello della Colonna , ma come fi è detto , gli paffa evidentemente diftante molto più di due miglia .

Vi rimane un altro fuppofto , che fi fa ful detto marmo , o ifcrizione di Partenio Arcario della Republica de' Labicani Quintanenfi , dandogli il titolo di marmo infigne , per la fiducia , che poffa appartenere al creduto Labico nella Colonna , e perciò avendolo riportato in detta fua opera *de Aq. & Aquæd.* di nuovo, dopo circa venti anni , lo riporta in quella delle Ifcrizioni alla pag.540 fu la quale è l'altra EX PREDIS QVINTA NENSIB pag.499. lettera F. e così ivi difcorre : *Quintanenfia hujus infcriptionis prædia ea , quæ in Agro Labicano exiftebant nuncupata exiftimo , ex iis quæ in mea* III. *differt. de Aq. & Aquæd. num.*367. *probare conatus fum, eofdem nempe fuiffe Labicanos ac Quintanenfes per hoc marmor ibi repertum , quod huic quoque volumini inferi meretur , apparet .*

Effendofi però coll'autorità di Livio , ove parla del viaggio d'Anibale , provato , che il Territorio Labicano è avanti di pervenire al monte Algido , refta infuffiftente il coftituirlo alla Colonna , che fi fa effer tre miglia di là dal detto Algido verfo Roma . Ed effendofi anche detto , che l'ifcrizione di Partenio Arcario del-

della República de' Labicani Quintanensi appartiene al secondo Labico fabbricato alle Quintane, dopo distrutto il primo, ciascun vede, che essendo questo secondo in pianura, nulla ha che fare col già distrutto, che Strabone dice essere stato *in sublimi situm*; onde d'un sol popolo farne due non par, che, sussista col dirsi: LABICANI *ac* QVINTANENSES, che sarebbe per modo di dire, come di due città diverse fra loro vicine dire: *Bovillani ac Albani*, *Aricini ac Velliterni* Ma mi par tempo oramai di descrivere, che cosa sia il piccolo castello della Colonna, nel quale nè anche per immaginazione potè stare l'antica città di Labico.

Dico perciò, che venendosi in Roma per quella via, ciascun vede il castello della Colonna posto sopra d'un monte di forma orbicolare, staccato dall'Algido lo spazio di tre miglia, più in quà verso Roma. Non è formato di scoglio, ma è tutto di terreno, ripieno all'intorno di piante, ed arboscelli. Dal principio di esso la sua grossezza rotonda, andandosi per tutti i lati diminuendo, termina da capo in una punta a guisa di piramide o di metà de' giochi Circensi, una delle quali di marmo si vede nella villa Casali sul Celio, ritrovatavi a mio tempo con marmi scritti, e scolpiti, serviti per materiale di fabbrica Gotica. Tito Livio di sopra ancora citato narra, che i Romani nell'ultima battaglia fatta presso del Tuscolo, abbatterono, e sconfissero affatto i Labicani, e toltogli l'Algido, il giorno seguente assediata la loro città di Labico in forma di corona, la presero colle scale.

Se per tanto questa città di Labico fosse stata sul monte della Colonna, che si sa esser alto circa mezzo miglio, quali sorte, e qualità di scale vi si sarebbe egli potuto adattare? Così pure essendovi stato da Roma mandato il numero di mille, e cinquecento Coloni, in che modo tutti costoro colle loro famiglie, sarebbero potuti stare in sì fatto monticello?

Il

Il più che si sa di questo monte, si è, che insorte le prime guerre civili la gran famiglia Colonna padrona di quel tempo di Zagarola, di Palestrina, ed altri luoghi de' contorni, fece fare in esso monte un forte, detto poi della Colonna, così con quel nome proprio si denominarono di quel tempo i Colonnesi, come si vede negli scritti di que'tempi, accennandolo il Rosati di sopra riferito. Anzi essendo stata rovinata Palestrina, e la fortezza sul monte di essa, nell'esser poi stata riedificata da Stefano, detto della Colonna, vi fu affissa questa memoria, la quale è registrata ancora dal Suaresio *De Preneste Antiqua pag.* 14.

MAGNIFICVS DOMINVS
STEPHANVS DE COLVMNA
RÆDIFICAVIT CIVITATEM
PRENESTE CVM MONTE
ET ARCE ANNO MCDLXXXII:

Indi cessate le guerre, alcuni per essere il territorio fruttifero, spianando parte della sommità del monte, vi fabbricarono le loro case, e altri di tempo in tempo proseguendo appena vi hanno trovato sito per sessanta case, e tal una edificata nel tempo della mia prima gioventù; nè vi si potrebbe salire, se i moderni non vi avessero fatta la via, che vi serpeggia per lo spazio di mezzo miglio in circa. Se dunque da' moderni non vi si è trovato sito, che per sessanta case, in che modo vi potè essere l'antica città di Labico, che ripiena di numeroso popolo si sa aver più volte combattuto contro gli eserciti Romani? Per le predette contrarietà, da me brevemente accennate, son di parere, che il dotto Olstenio si desse a credere, che Labico fosse situato in sì fatto monte della Colonna, per non averne conside-

rato la qualità del sito, e per non avere procurato d'osservare l'antica via selciata Labicana, che sussiste, poichè averebbe veduto non andar diretta al detto Castello della Colonna, ma passargli distante due, e più miglia; e per non aver osservato esservi da Roma al monte della Colonna la distanza di sole tredici miglia, quando Strabone nel suo libro V. parlando della detta via dice: *Et appropinquans Veteri Lavico &c.* e della distanza da Roma dice, che era di CXX. *& amplius stadia*, nel modo già detto di sopra.

Essendosi dimostrato, che il secondo Labico è stata città di sede Vescovile, mi pare a proposito d'accennare, di quale ricchezza fosse il suo patrimonio, ricavandosi dalle locazioni degli stabili fatte di quei tempi da' Sommi Pontefici a diversi particolari, notizie fra tante dignissime poste insieme dal noto insigne letterato Sig Lodovico Antonio Muratori nella sua grande opera intitolata: *Antiqvit. Ital. medii ævi*. E del solo Patrimonio Labicano riferisce le seguenti locazioni: *Item in eodem locat Aluando ut supra massam Juniorum Patrimonio Lavicano sub annua pensione &c. Idem in eodem Eustachio presbytero fundum casa Cantari, & fundum Vivarium ex corpore massæ Silanis, & sex uncias fundi Lauretis cum oliveto suo ex corpore præscriptæ massæ præstantes &c. Sed & fundum Martianum ex corpore massæ Gallorum, patrimonio Lavicano sub annua pensione &c. Idem in eodem Studiosæ Tribunæ, seu Petro jugalibus, ejusdemque Petri filiis & nepotibus, fundum Serrulas, fundum Sisinnianum ex corpore massæ Silanis: patrimonio Lavicano: præstant &c. Idem in eodem Eraclio præposito Coquinæ Dominicæ fundum casa Siri, ex corpore massæ Porculis, patrimonii Lavicani: præstat &c. Idem in eodem Gemmulo militi fundum Mauricis, fundum Maurini; fundum Villanova via Prænestina, milliario plus minus nono, ex corpore massæ Varvarianæ patrimonii Lavicani: præstant &c. Idem Georgio Presbytero fundum Crispinis & Ammonetis, via Lavicana, milliario plus, minus*

Murat. T. V. pag. 834. fin' alla 837.

Gallorum, detto presentemente la fontana di Galloro mezzo miglio distante da Labico, altra contrada dopo Palestrina per andare a Gennazzano, si chima la Madonna di Galloro.

nus XIII. ex corpore maſſæ Fiſtis, patrimonio Lavicano: præſtat &c. Idem in eodem, Sergiæ honeſtæ feminæ, fundum Severianum ex corpore maſſæ Juniorum patrimonii Lavicani: præſtat &c. Idem in eodem Diaconiæ S. Euſtachii in perpetuum fundum Clivis*, fundum Querquetum, & Placonianum ex corpore maſſæ* Calcianæ *patrimonii Lavicani: præſtat &c.* Dopo altri diverſi fondi proſiegue: *Fundum Pigrinum, fundum Caſanova, fundum Turritanum, fundum Laganum, fundum* Calabraucanum*, fundum Trivitanum: præſtant &c. poſita in Afile ex corpore maſſæ Pontianæ, Patrimonii Lavicani. Idem Anualdo Tribuno fundum Caſamajorem, & Longojejanum ex corpore Patrimonii Lavicani, territorio Prænestino milliario ab vrbe Roma plus minus vigeſimo uno, præſtantem &c. Zacharias vero in ſuo regiſtro locat Philicario* Comiti *maſſam Pelagianam patrimonio Lavicano: præſtat &c. Idem in eodem Chriſtophoro militi maſſam* Gallis *cum omnibus ſuis pertinentiis, & fundum Digitorum, & fundum Gabiis cum lacu, & fundum Metiorum, fundum Barbulianum, qui & Sentianus, fundum Lucretianum, qui & Muſta, fundum Lampadiorum, qui & Fornellus, fundum Flavianum, qui & Caſa Monachorum, fundum Medianum, fundum Formicis, fundum Aurefilis, ſitos in Burſano, territorio Gabinate, ex corpore patrimonii Lavicani: præſtantes &c. Idem in eodem, Alphio militi fundum Famelicanum in anno vigeſimo nono ex corpore maſſæ Appianæ patrimonio Lavicano: præſtat &c. Idem in eodem Iſidoro fundum Sororum & fundum Virorum via Lavicana milliario plus minus XIV. præſtant &c.* Proſieguono poi altre rendite, e ceſſioni alla ſanta Sede, come anche diverſi contratti; ed eſſendovi un inſtrumento di fedeltà preſtata dal Conte di Sora al Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1208. e trattandoſi di tre luoghi a me noti, per eſſer queſti ſituati nella vicinanza della mia patria, gli accenno brevemente, colle parole di detto inſtrumento: *Ceterum de caſtro Valliſmontonis, de Sacco, de Plumbina-*

Gallis, nome facilmente derivato dall' ultimo ſterminio de' Galli, fattovi da' Romani nella via Gabina a otto miglia da Roma, come narra Livio dec. I. lib. V.

Muratori Antiq. Ital medii ævi T. V. pag. 849.

naria, juravit facere guerram, & pacem contra omnes homines &c. Di fatto si vede esser di quel tempo sussequita la guerra, poichè tanto il castello di Sacco, oggi detto la Mola di Sacco, quanto quello di Plumbinaria, dettosi poi Pimpinara, vennero abbattuti, e diroccati, vedendosene in que' siti sparse le rovine, senza essere stati riedificati, nel modo medesimo accaduto al secondo Labico di sede Vescovile.

Fin quì, secondo il mio debole sapere mi pare d'aver bastantemente riprovata la credulità dell'Olstenio, della cui autorità si vale l'erudito Fabretti, per impegno avuto con altri, sul sito di Labico. Se questo però non bastasse, volendosi avere un tal quale indizio del vero sito di Labico nella vicinanza di Roma; suppongasi per passa tempo, di non esservi antichi autori, che ne favellino, nè Livio, nè Strabone, nè Dionisio, nè Cicerone, nè Plutarco, nè alcun altro: suppongasi non essservi la via Labicana, nè le colonne milliarie di Massenzio ritrovatevisi, i curatori di essa, il gran numero di lapidi scritte, i Mausolei, fra' quali quello di S. Elena: non vi sia Anastasio, che in detta via pone l'antichissima Chiesa de' SS. Nicandro ed Eleuterio dedicata verso il fine del secolo V. da S. Gelasio Papa: di non esservi stato il tempio della Quiete; nè per detta via passati tanti eserciti, nè il ritorno di quello di Silla, e di Cicerone, insomma di non esservi alcun segnale, che ce ne dia un indizio, e un lume: ma che ci sieno solo alcuni testimoni, uno de i quali è il dottissimo Olstenio, che crede esser stato Labico nel monte della Colonna; e gli altri i due popoli di Valmontone, e di Lugnano, i quali per antichissime tradizioni affermano d'essere stato Labico nell'alto Colle delli Quadri territorio di Lugnano, confinante coll'altro di Valmontone ed avere colle rovine di esso fabbricate le loro Terre; ora chi merita di tali testimoni preferenza? Nè si dee lasciare senza riflessione, come il primo Autore

re del dizionario della lingua Latina, per effergli noto, che venne fabbricato Valmontone colle predette pietre del distrutto Labico, e poi Lugnano ad ambidue vicino, pose in detto suo primo dizionario alla lettera L. *Labico Valmontone*, il che causò continovate dispute di competenza fra essi due popoli, quali dalle loro Terre meritar doveva il titolo di Labico rinnovato, come diffusamente vien registrato dal Rosati nella sua relazione dello scoprimento delle mura sotterranee di Labico nel Colle delli Quadri, con le cui pietre se ne fabbricò il gran palazzo di Valmontone, il che accadde verso la metà del secolo XVI., come si è riportato nel principio di questi fogli.

Ora mi sovviene, che mi riservai di dir qualche cosa di S. Cesario, dico dunque, che questo S. Cesario consiste in un Colle rotondo d'amena pianura, all'intorno precipitoso, eccetto che nella poca pianura, donde s'entra. A mio tempo era tutto ripieno di rovine fra arbori, e spineti, i quali fatti abbattere dalla defunta Duchessa Rospigliosi di pia memoria, madre de'presenti Duchi, venne ridotta a villa, e vigna con un comodo casino essendovisi ritrovati grossi pezzi di colonne di granito Tebaide, ed altre antichità. Al presente di là da detto casino, e dal Colle vi restano alcuni avanzi di rovine, le quali da tempi immemorabili, anche negli scritti, si son dette di S. Cesario. Nè per diligenze fatte nell' archivio di Zagarolo, ed in altri dei luoghi circonvicini si è trovato esservi stata chiesa o cappella Cristiana, e solo trovo, che nel Pontificato di Celestino III. venne denominato *Castrum S. Cesarii*. Vedasi il dottissimo Muratori *Antiquit. Italic. medii ævi* Tom.V. pag.853. dove così si legge: *In Tusculano Episcopatu Oddo de Columna pro Castro sancti Cæsarii XV. solidos Lucenses*, se pure non sia di qualche altro luogo di sì fatto nome, onde è probabile, che un tal nome provenuto sia per corruttela da quello del DIVVS

CA-

CAESAR, nel modo che si legge nelle sue medaglie fattegli battere da Augusto, tanto più, che essendo stato il predetto Colle territorio di Labico, questo primo Imperatore, e principal guerriero fra' Romani vi aveva la sua deliziosa villa, in cui fece testamento, come racconta Svetonio di sopra riportato.

Vien diviso il Colle da due vie moderne, che sono in declivio, nel fine del quale a piè delle radici scaturisce un copioso fonte d'acqua, che nell' estate fa un piacevole vedere, e la via per tre miglia continova per Zagarolo. L'altra via a destra, dopo d'aver traversata l'antica Labicana, gira in declivio per l'altra parte del Colle, e a due miglia s'imbatte in un trivio, che è il principio del territorio di Lugnano. La via a sinistra arborata conduce a meno di quattro miglia alla seconda porta di Palestrina, detta in tutti i tempi Porta del Sole, facilmente dal tempio d' Apollo, di cui se ne vedono le rovine a poco spazio per andare alla Terra di Cavi. L'altra via della destra, circa ad un quarto di miglio, porta all'alto Colle delli Quadri, dove si è detto essere stato il vecchio Labico, a piè del quale, e del vicino laghetto de'Lugnanesi, rimane l' antica via selciata Labicana, che continova fra le maggesi, e vigne delli casali di sopra descritte. La via poi di mezzo forma uno stradone olmato di sì fatta magnificenza, e grandiosità, che per quanto so, non se ne ritrova il compagno; ed essendo la maggior particolarità della piccola mia patria, mi piace in questo luogo esporne del suo principio un abbozzetto in disegno.

Per sapere di qual grossezza, e pari altezza siano tutti gli alberi d' olmi, basta essere avvisati, che vennero piantati verso la metà del secolo XVI. essendone stati sopraintendenti Achille Marcelli, e Bonifacio mio padre. La sua larghezza è di tale spaziosità, che comodamente vi posson passare del pari dieci carroz-

ze,

A finistra del borgo, dopo alcune case vi è la mia
ere-

62

ze, cioè otto nel vano di mezzo e due ne' vani degli ordini laterali.

Nella mia gioventù, allorchè io era ſolito d'andarvi alcaccia delle tortorelle, ebbi la curioſità di prenderne la la miſura, la quale rincontrata ora dal medico di Lugnano Gio: Filippo Civolini, dotto anche d'architettura, ed altri ſtudj, ha trovato che nè vani degli olmi non vi paſſa un minuto di differenza, per quanto ſono creſciuti del pari, ed eſſere lo ſpazio della larghezza giuſtamente di novanta nove palmi architettonici. Queſta gran larghezza di ſtradone detto da' Lugnaneſi l'Olmata, è accompagnata dalla ſua lunghezza di cinque e più miglia, paſſando per Lugnano, e fin dopo Valmontone. Quanto terreno occupi queſto regio ſtradone olmato, è facile a rilevarlo dalla detta miſura, e quanto ſia piacevole il paſſeggiarvi ne'tempi eſtivi, ſi può facilmente concepire per la grata freſcura, che contribuiſce, per cauſa anche del territorio congiunto a' ſuoi lati, ripieni d' erba, ed arboſcelli.

Dal principio dell' eſpoſto diſegno a due miglia fan proſpetto alcune antichiſſime rovine, la prima delle quali ridotta a fenile appartiene alla mia Caſa, eſſendoſi da tempi immemorabili dette le rovine della Rocca, e la via che dalla Terra vi perviene, ſi è chiamata ſempre *dietro della torre*. Che coſa ſiano ſtate ne' tempi antichiſſimi, non abbiam memoria, e ſolo un poco più ſotto ſe ne farà una tal qual congettura. A deſtra di queſte rovine dopo pochi paſſi di declivio ſi entra nel lungo e largo borgo di Lugnano, il quale con la Terra brevemente anderò deſcrivendo. Le caſe alla deſtra quaſi tutte ſon poſte ſopra d'una lingua di ſaſſo vivo, che nell'oppoſto riguardano la baſſiſſima valle, e il medeſimo colle boſchereccio, che congiunge il ſuo principio con quello delli Quadri, accennato già nel deſcriverne la ſua forma circolare, e dove fu Labico.

A ſiniſtra del borgo, dopo alcune caſe vi è la mia ere-

ereditata dal Rofati con la fna arme di tre rofe fcolpite negli ftipiti della porta. Nel fine poi del borgo tutte le cafe terminano con poco declivio fu detta lingua di faffo, ed a deftra pur in declivio vi traverfa una larga via fpianata ful faffo, che conduce nella valle, dividendo lo fcoglio del borgo da quello della Terra, e per quanto ho faputo offervare, era tutta una maffa di rupe, la quale venne tagliata per rendere inefpugnabile la città, che v'era ne' tempi antichiffimi fu la pianura dello fcoglio, dove poi vi venne fabbricato Lugnano. A finiftra del principio di detta via, che fcende nella valle, dopo poca diftanza vi riprincipia il fopraddetto ftradone olmato a piè della Terra, ma in gran declivio, dopo del quale, e di detta Terra tira avanti per la pianura a finiftra della valle fin di là da Valmontone.

Per entrare poi in Lugnano vi è un poco di fito alquanto montuofo, per una via fpianata dal faffo, a tal fegno, che eccetto quefto ingreffo, tutto lo fcoglio è ifolato, ed è di circuito cinquecento paffi in circa, onde anche prefentemente il fito di quefto fcoglio è naturalmente di fortezza, effendo le cafe vecchie in cima all'intorno d'alto precipizio per la baffiffima valle, che le circonda.

La chiefa Parocchiale è dedicata a S. Andrea Apoftolo; e la divota cappella della Santiffima Annunziata con la fepoltura, appartiene a quei della mia famiglia. Tutte le cafe fono al numero di novantacinque, le quali con alcune di fuori, e quelle del borgo fanno in tutto dugento, effendovi circa a mille e trecento anime, per le quali non vi è territorio fufficiente, perchè quando fi fece la divifione con i popoli contigui, Lugnano faceva minor popolo, è perciò non è efente da famiglie povere, benchè induftriofe, e non pochi fono obbligati di feminare i loro grani fuori di territorio. Tutto però detto loro territorio di Lugnano è fertile, e ripieno di verdure, producendo naturalmente fragole, e viole,

che

che nelle loro ſtagioni rendono piacevole ſoavità di odore, nè vi manca cacciagione, piante di bettonica, e coſe, che biſognano all'occorrenze.

Del tempo preciſo, che ſu forte ſito venne fabbricata queſta Terra, e quella di Valmontone con le pietre del diſtrutto Labico a loro vicino, ſe ne ſta all' oſcuro, e ſolo per qualche indizio può giudicarſi eſſere ſtato ne' tempi lagrimevoli dell' invaſione de' Goti. In quanto a Valmontone, non ſolo vien ciò dimoſtrato dalle vecchie ſue caſe, ma dalla prima porta della Terra, la quale compoſta di ſmiſurati pezzi di pietra rende maraviglia, reſtata poi col corſo de' ſecoli ſotterranea, e ridotta ad uſo di cantina da conſervarvi il vino, con eſſervi ſtato fabbricato ſopra, e nelli lati ed avanti di eſſa, come meglio ſi ſcrive dal Roſati nella Relazione dello ſcoprimento delle mura ſotteranee di Labico, poſta quì aprincipio. L' altro indizio è, che a ſiniſtra, dove è una porta moderna per comodo delle carozze, a piè del declivio, è una divotiſſima chieſa, che ſi dilata ſotto d'una parte del colle, celebrandoviſi col concorſo de' vicini popoli la feſtività di Paſqua della Penteceſte, ritenendoviſi l' antico coſtume di farvi un' abbondante Fiera in tutte le tre feſte, nell'ultima delle quali vi è il giuoco della lotta, e la corſa de' cavalli, e degli uomini, coll' aſſiſtenza de'ſoldati a cavallo, e a piedi di Lugnano, e di Valmontone. Debbo dire, che da queſta Terra ſono uſciti varj uomini memoraabili, e dotti come acnhe vi ſono alcune buone famiglie. Molto però mi diſpiace dover dire eſſervene ſtati due, che furon fatti uno Canonico e l'altro Beneſiziato della Baſilica Lateranenſe; i quali fecero l' infelice fine d'eſſer giuſtiziati per furto di gioje di ſommo valore, levate dalle ſacre reliquie di detta Baſilica, fatto antico da diverſi regiſtrato, e ultimamente dal dotto P. Fr. Caſimiro di Roma de' RR. PP. Minori Oſſervanti nella ſua opera

 dell'an-

dell'antichità della Chiesa d' Araceli alla pagin. 416.

Indizio dell'antichità di Lugnano è parimente quello delle case vecchie, alcune delle quali sono state diroccate dal tempo. Tralascio la predetta Chiesa Parrocchiale per altro angusta, per essere stata fabbricata anticamente, e quando faceva poco popolo, essendovi presso l' altar maggiore la custodia dell'olio santo con basso rilievo di quattro Angioli, ed altro in marmo di scultura affatto Gotica; come altresì lascio di parlare del Palazzo detto della Corte, servito per i Duchi Sforza Cesarini, padroni allora di questa Terra. Dico bensì, che l' altra antichità consiste in una divotissima dipintura Gotica della Beata Vergine Maria sedente fra le spine nel vicino Colle, detto di S. Maria, piccola chiesa d'un solo altare, riedificata da altra più antica, come ne ho trovata memoria fra alcuni scritti di Ventura Rosati mio Nonno materno; e in fatto se n'è veduta la riprova venti anni sono al tempo del vivente signor Arciprete di Lugnano D. Francesco Ginnetti, soggetto di singolare esemplarità, poichè da un particolare scavandosi a piè dell'opposta facciata di detta chiesa, vi si trovarono le rovine dell' altra più antica.

La maggiore antichità però, che può vantare questa mia Patria, e che per vero dire non si vede in niun altro luogo del Lazio, consiste in alcuni tugurj tagliati dentro le viscere d'una rupe di pietra, detti da' Lugnanesi gli Arnari perchè le cui incavature, e tagli delle volte, e de' lati con i pavimenti spianati di sì fatte spelonche, fan vedere esser di que' primi tempi, quando gli uomini non avean principiato a fabbricar Terre, e Castelli, le quali spelonche, e caverne si vedono nella valle presso due fontanili a piè della lingua dell'alto scoglio, sul quale si è detto esser poste le case del borgo riguardanti con la parte di dietro la già detta valle, e Colle boschereccio.

Benchè questo Lugnano sia un piccolo luogo nel mo-

modo, che ho descritto, pure ha prodotto diversi vomini chiari, come ho detto, fra' quali un Paolo Scriniatore, il quale si distinse nelle armi, essendosi vivente fatta fare la lapide sepolcrale, e scolpire la sua figura alla militare coll'iscrizione all'intorno, come vien registrato fra le memorie d'Araceli dal suddetto lodato Fr. Casimiro di Roma de'Minori Osservanti.

Tra gli vomini caritatevoli si può annoverare uno di Lugnano, che concorse con altri per la fabbrica della chiesa de' PP. Conventuali fuori della terra di Cavi, come mi ricordo d'aver letto in quella sagrestia, ma essendo stato al tempo della mia prima gioventù, non mi sovviene il nome della famiglia. D'un Monaco Abate di Monte Casino si leggono nelli *Script. Rerum Italicarum* queste parole: *Sub Domino Mathia de Lugnano huius Cœnobii Abbate*. D'un altro Monaco Abate Cassinense del mio casato, cioè Don Jacopo Ficoroni m'occorre parlare più a basso. Fra' Religiosi Francescani vi sono stati due fratelli di casa Gentili, uno de' quali acquistò fama di santità nel viaggio, che fece per l'Egitto e al santo Sepolcro; ma per esser più breve, accenno solamente i seguenti Religiosi, che vivono presentemente, cioè il Riformato Fr. Gasparo di casa Granati, Religioso di buon nome. Un certo chiamato Consalvo, figlivolo del defunto Francesco Adragna mio cugino materno, al quale essendo stata costituita una cappella nella Parocchiale per farsi sacerdote, egli sacerdote si fece, ma si vestì Religioso de'Minori Osservanti, vivendo presentemente nel convento di S. Angelo di Valmontone; e questi mi pare, che possano bastare, trattandosi di sì fatta piccola Terricciuola, quale è Lugnano.

Tom. VI. pag. 77.

Debbo però soggiungere, che il curioso non lo troverà notato nelle carte geografiche del Lazio, pubblicate da vari Autori, per difetto di non aver per esso viaggiato, e perciò venne supplito dall'Autore della celebre, e maravgliosa galle-

ria Vaticana fatta fare dal gran Pontefice Gregorio XIII. dove nelle carte dipinte sulle pareti dilgentemente è notato Lugnano, ed altre Terre circonvicine.

Essendo questa Terra tanto antica, e nota a' passeggieri, come pure registrata con altre Terre diocesane di Pelestrina nel catalogo e luoghi sottoposti al suo Vescovato, i predetti geografi non averebbero dovuto tralasciare di notarla. In tale occasione debbo far menzione del Reverendissimo P. Abate D. Diego Revillas soggetto noto pel suo sapere, il quale essendo Lettore delle mattematiche nella Sapienza Romana, ha dato alla luce alcune carte topografiche delle vicinanze di Roma, che servir possono di specchio a taluni per loro esattezza. Qual città negli antichi tempi sia stata quella, dove poi fu fabbricato Lugnano, credo, che resti nell' oscurità, non vi essendo l' aiuto della via, nè la distanza da Roma, che l' accenni come Labico. Tuttavia è molto notabile, quelche si ricava registrato concordemente da tre gravi Autori, che possa esservi stata la città di Bola o Vola, di cui Virgilio nel' Eneide, dice: *Bolamque Coramque*.

Il primo Autore, che fa vedere, che Bola confinasse con Labico suddetto, è Livio Dec. I. libr.IV. scrivendo, che a' nuovi coloni d' essa città di Labico fu depredato il territorio, e mosso guerra dalli Bolani, co'quali erano confinanti, ma poi mancato loro il soccorso degli Equi, perderono il proprio territorio, e la loro città, alla quale avendo il Tribuno proposto mandare coloni, come aveva mandati a Labico, ne venne impedito dal compagno. Così essendosi provato Labico essere stato sul Colle delli Quadri, territorio di Lugnano, distante meno d'un miglio per linea alquanto traversale, nè di là da detto Colle, e suoi lati ritrovatavisi giammai rovina d'edificj, e solo di quei della via Labicana sul borgo di Lugnano, le rovine della rocca che, vi restano, son forse della fortezza antemurale di Bo-

Bola, onde viene a confermarsi il detto di Livio su la confinanza di questa città con quella di Labico.

Il secondo è Dionisio nel libro 8. dove dice, che Coriolano essendo con perdita stato rigettato da Bola, la prese poi con istrattagemma, e indi assediò Labico; con che mostra la vicinanza di ambedue, seguendo a dire, che dopo andasse all'assedio di Bola, in vece di Boville, nome corrotto dagli scrittori Greci.

Il terzo Autore è Plutarco nella vita d'esso Coriolano, il quale sdegnatosi fieramente del torto fattogli dal popolo d'averlo esiliato dalla patria, divenuto capitano de' Volsci inimici de' Romani, dopo d'aver depredati i territorj de'suoi Latini, non soccorsi da Roma, prese loro con altre città quella di Bola, e di Labico, dalle quali poi slontanatosi a più potere, andò all' assedio di Bola, nome parimente depravato da quello di Boville, come viene avvertito dal Sigonio, che può vedersi al Tom. III. pag.665 su l'Epitome di Livio, opera ristampata in Milano. Sapendosi di Boville la distanza da Roma, e il suo sito nella via Appia, dove riuscì a Milone d'uccider Clodio grand' inimico di Cicerone, si potrebbero fare varie conghietture, e sarebbe un bel discoprimento di sito d'una città rimasto sepolto dall'oblivione ma ci vorrebbe maggior indizio. La quale città, e quelle confinanti con Labico, vennero a mio credere diroccate nella spietata guerra fatta al giovane Augusto da Fulvio, e L. Antonio, nel tempo che M. Antonio si trovava in Egitto; così la Terra di Lugnano vantar potrebbe d'aver avuto in essa città di Bola, e Labico nel suo territorio.

Tralascio un Vezio Bolano, che si legge d'aver avuto i bagni pubblici nella prima Regione di Roma; così pure se dal nome di Bolano, o Volano ne provenisse corrottamente quello di Lugnano, nè so, se venisse detto in Greco ΛΟΝΓΕΑΝΟΝ, secondo che da una donazione, che si legge in marmo scritto, giudica

ca il Suaresio alla pag.20., e 21. *de Præneste antiqua* nel numerarlo fra le Terre diocesane, e che perciò in Latino si chiamasse *Longojejanum*, e corrottamente poi *Lunianum*, come pare, che si ricavi dal Tom.V. dell'antichità d'Italia del celebre Sig. Muratori alla pag.837. dove in una locazione, o donazione alla S. Sede si dice: *Item & fundum Casamajorem, & Longojejanum ex corpore Patrimoni Lavicani Territorio Prænestino milliario ab urbe Roma plus minus vigesimo uno*, che tale è la distanza, ed è nella diogesi di Palestrina, come già si è detto. Finalmente se io mi sono troppo dilungato parlando di Lugnano, è sol proceduto, perchè essendone nativo, presentatamisi l'occasione, ho stimato, quasi atto di pietà il riportare queste memorie non prima pubblicate, le quali sono a detta mia Patria di non mediocre onore. Ritornando adesso non già pel grande stradone olmato, sopra descritto, ma bensì dalla detta Terra a sinistra per la bassa valle coltivata a canapa, ad un miglio in circa fra i due colli boschereccі, quello a destra quasi di contro all'altro congiunto al Colle delli Quadri, in cui fu Labico, termina in una falda di terreno silvestre, formandovi sotto una nicchia alta bislunga, dalla cui volta cade strepitosamente un gruppo d'innumerabili stillicidii d'acqua, che sembrano a talune tempestose piogge d'inverno.

La curiosità però maggiore si è, che nelle siccità de'tempi estivi tutti quelli impetuosi stillicidii si riducono ad altrettante gocce, così rade, e adagiatamente cadenti, che da più persone si può numerare in un medesimo tempo cadere dalla volta cento gocce d'acqua leggiera, e preziosa a bere; perciò da tempi immemorabili vien chiamata la Fontana di cento gocce. Io credo, che la sua sorgente sia molto dentro del Colle, ma poco sotterranea; ed in tanto l'ho voluta descrivere, in quanto nell'inverno, e nell'estate somministra una piacevole veduta; nè so

so ſe fra tante innumerabili ſcaturiggini di fonti ve ne ſia alcuna conſimile.

Sopra queſto Colle la pianura termina a piè del già detto ſtradone olmato, e vi rimane quaſi nel mezzo una rovina di camera alquanto ricoperta di terreno, chiamatoſi ſempre, negli ſcritti e per conſuetudine, di S. Monnetto, nome ſtranamente corrotto dal nome Latino di S. Benedetto, di cui v' era l' oſpizio, rovinato dal tempo, e riſtaurato poi dal detto Monaco Caſſinenſe del mio caſato, Don Jacopo Ficoroni, il quale eſſendo Priore del Peſchio Aſſerolo, venne l'anno 1512. fatto Abate dell' inſigne, e antica Religione Benedettina, come ſi vede regiſtrato nella Regia Marſicana al terzo libro pagin.666. notizia datami da chi l'ha rincontrata fedelmente, cioè dal Sig. D. Ignazio Maria Como Patrizio Napoletano, uno de' principali eruditi di quella Real dominante.

Ceſſato il predetto Oſpizio, tutto il Colle coltivato a maggeſe venne incorporato nelle rendite della Parrocchiale di S. Andrea di Lugnano.

Delle memorie ritrovateſi nel Territorio del primo, e ſecondo Labico.

PRoſeguo ora ad eſporre le memorie Labicane nel territorio del primo, e ſecondo Labico, quelle però, che a me ſon capitate. In proſpetto del detto Colle di S. Monnetto di là della gran via olmata, trovoſſi alcuni anni ſono uno ſcatolino di metallo rotondo, entrovi quattro maſchere ſceniche inciſe in gemme annulari con polvere di color d'oro, le quali ebbi l'occaſione di riportare nella mia opera delle Maſchere, e figure comiche nel cap.64. pag.165. Non so ſe apparteneſſero a'Comici Preneſtini, o Labicani, de' quali era il

il territorio. Ultimamente in ſito poco diſtante fra il territorio di Lugnano, e di Paleſtrina, comprai da due operaj una tal rarità, di cui tra tante innumerabili paſſate per le mie mani non ho ſin quì oſſervata la conſimile.

Conſiſte queſta in un gran vaſo con tre figure in pie-

73

D INDIA · MA COL NIA · FILEA ·
DEDIT ·
NOVIOS · PLAVTI OS · MED · ROMAI ·
FECID

INDIA·MA COL NIA·FILEA·
DEDIT·
·PLAVTIOS·MED· ROMAI· FECID

piedi incaſtrate di ſopra, e una patera, il tutto di metallo, e d'ottima conſervazione. Queſto vaſo, eſſendo all'intorno iſtoriato a lavoro ſgraffito, merita penna erudita, per iſpiegarne il contenuto, al che fare riconoſcendomi inabile, eſpongo ſolamente il diſegno del vaſo, affinchè il curioſo ne oſſervi la forma.

La ſua capacità è d'altezza due palmi, e di circonferenza palmi cinque, e once quattro, i ſuoi piedi ben lavorati, e ſopra è alquanto globoſo, e quivi ſono nel mezzo, mediante i perni ſotto i piedi, incaſtrate tre figure in proſpetto da levarle, e da rimetterle, come dirò più a baſſo, piacendomi prima di parlare della patera iſtoriata, perchè contiene un fatto, fin quì non pubblicato in iſpecie ſu patere d'antichiſſimiſecoli, ed è di queſto diſegno.

Entro a gran corona di foglie di piante ſilveſtri ſono tre figure: nel mezzo è Diana in piedi con la Luna d'avanti, e con il ſuo nome antico LOSNA, ha piè del ſuo lato ſiniſtro, e ſedente una nuda figura d'uomo giovane armato di ceſti le mani, d'avanti è una colonna con ſopra una ſpecie d'uovo, e in eſſa colonna ſi legge AMVCES, il quale con Diana, voltando la teſta, attenamente riguarda l'altra figura in piedi, giovanile, nudata, e in proſpetto, parimente con ceſti nelle mani col nome POLOCES, parole d'antichiſſima Latinità in vece di *Diana*, *Amicus*, *e Pollux*. La qual rappreſentanza di figure ſignifica l'iſtoria d'Amico Re della Bebricia nell'Aſia minore, il quale ſotto preteſto d'invitare i paſſaggieri a giocare, gli uccideva fraudolentemente; ma alla per fine rimaſe egli ucciſo da Polluce.

Le tre figure incaſtrate ſopra all'eſpoſto vaſo ſono giuſtamente tali come quì ſi dimoſtrano in diſegno. Rappreſentano queſte tre figure, egualmente diſpoſte, un eſpreſſione orribile, e ſpaventoſa. Quella di mezzo tutta affannata, e di giovane mezzo nudo con veſte, che

gli cade dalla ſpalla ſiniſtra, ornata di ſtelle, e che gli ricuopre la vita da mezzo in giù, con ſcarpette in piedi. Dal collo gli pende avanti del petto il ſegnale della Bolla d'oro, e tenendo ſteſe ambi le braccia colle mani prende i colli di due Fauni in atto di riposarviſi, e queſti parimente ſtendendo un de' loro bracci colle mani fanno viſta di ſollevare detto giovine bullato; i quali due Fauni nudi hanno ſolamente avanti il collo annodate due pelli di daini, che cadono dietro la lor vita. Uno nella mano tiene il manico d'un vaſo probabilmente d'acqua luſtrale, e l'altro un corno da bere, o piuttoſto da liquori per il ſacrificio. La curioſità maggiore conſiſte, che nel liſtello, ſul quale poſano le predette figure, ſono inciſi due verſi di queſto tenore di parole tramezzate da punti:

DINDIA. MACOLNIA. FILEA. DEDIT.

NOVIOS PLAVTIOS MED. ROMAI FECID.

I quali verſi, o parole ſembrano della prima latinità, o almeno del tempo di Cajo Duillo, il primo, che foſſe vittorioſo per mare contro i Cartagineſi, non eſſendo diſſimili alle parole, che leggonſi nel frammento della baſe, che ſi conſerva nel Campidoglio pubblicata già da vomini dotti.

La donna illuſtre figliuola del predetto bullato dichiara in detta iſcrizione, che in Roma l'artefice Novio Plauzio le fabbricò queſto monumento colle parole MED. ROMAI. FECID. per uſo non ſo ſe di ſepolcro, o di ſacrificio.

Della patera, del gran vaſo, e delle tre figure ſopra eſpoſte debbo dire ſenza jattanza, che il Cavaliere Frederic Ingleſe, mi volle dare, e mi poſe ſul tavolino una manciata di zecchini, ma invano, e affinchè per ſempre foſſero conſervate, ne feci volontieri donativo alla

alla celebre Galleria Kircheriana, dove l'intendente dell' antiche memorie potrà ammirarle insieme con non poche altre antichità inedite, ed insigni aggiuntevi dal buon gusto dell'eruditissimo Custode P. Contuccio Contucci, dal quale confesso d' aver ricevuto non pochi favori.

Questo seguente disegno di due memorie delineate giusta gli originali, che conservo, quaranta anni sono, feci intagliare in rame dall'eccellente Pietro Santi Bartoli.

Ambidue son ritrovate presso il vecchio Labico, in un terrirorio coltivato a grano. La prima è incisa in corniola, e rappresenta un bel tripode con i piedi di grifi, e con un sorcio coricatosi sopra, ambidue animali appartenenti ad Apollo Sminteo, leggendosi che gli Eolici, e i Trojani ebbero in venerazione i sorci, allorchè si ved-

dero liberati da i danni apportati alle loro biade e grani; essendo stata celebre la statua d'Apollo con un sorcio sotto un piede, che scolpita da Scopa Pario, s'adorava nell' isola di Crisi, il cui tempio si vede indicato sul principio dell' Iliade d' Omero, nella tavola di basso rilievo d' antica composizione fatta di rena, e fina calcina, che s'ammira nel museo de' Marchesi Spada, da' quali vengon favoriti i curiosi delle stampe volanti, e vedesi ancora pubblicata dall' erudito Fabretti alla pag.315. della sua opera *De Columna Trajani*, riferendovisi l'autorità di Strabone nel libro XIII. sul culto del detto nume presso diverse città.

L'altro disegno è cavato da una rotonda lamina grossetta di metallo, col buco a capo, che si vede essere stata portata pendente per divozione alle deità incisevi. In una parte è rappresentato Ercole d'età giovine, tutto in profilo, colla clava a sinistra posata sul suolo, e colla destra di pelle leonina avvolta, ed è in un tempio di due colonne fatte a spira, avanti del quale è una grande ara accesa di forma rotonda; indicante facilmente l' antichissima Ara massima da Ercole istituita nel Foro Boario, ove per li scritti è noto esservisi da'Romani offerta la decima de' loro beni, con aver fabbricato a quel Dio un tempio sul detto Foro, il quale di che magnificenza sia stato, si può dedurre, che nel finirsi di demolire sotto il Pontificato di Sisto IV. vi fu ritrovata la famosa statua d'Ercole tutta di metallo dorata più grande del naturale, che s'ammira nel Campidoglio d'alta maestria Greca formata. Nell' altra parte del rotondo metallo, è espressa la Dea Furina in un gruppo di tre donne giovani con vestimenta talari, e una specie di torre su la testa, tenendo nelle mani impugnate, e alzate, coltelli, flagelli, e faci accese, e due gran serpenti eretti presso li loro piedi.

So che da' dotti è stato parlato di sì fatta deità, e benchè io non sia tale, pur dirò qualche cosa alme-

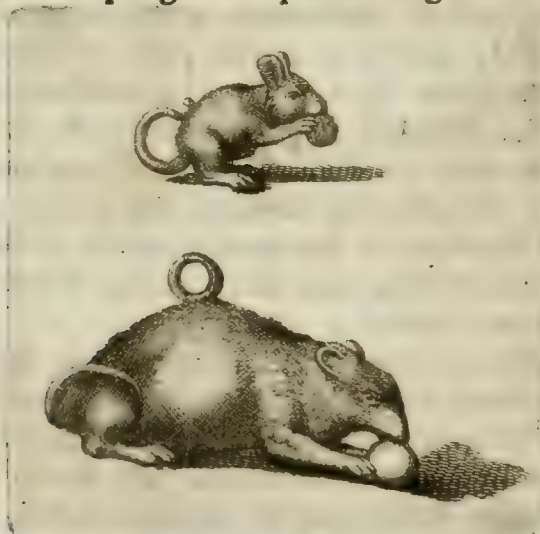
meno per ragionare del Tempio, e boschetto a tal nume consacrati, e in qual parte di Roma sia stato, mentre in tante relazioni fin quì pubblicate non trovo esserne fatta parola, tanto più che si legge, esserci stato, come si ha da Cicerone nel terzo Della natura delli Dei: *Cur non Eumenides, quæ si Deæ sunt, quorum & Athenis fanum, & apud nos, ut ego interpretor, Lucus Furinæ, Furiæ Deæ sunt speculatrices, & vindices facinorum.*

Che un tal tempio, e suo boschetto sia stato di là dal Ponte Sublicio a piè del Gianicolo, può ricavarsi da Plutarco, e dall'Autore dalle vite degli Vomini illustri, che nel riferire la sedizione Gracchesca dicono d'esser convenuto a Cajo Gracco co'suoi partigiani, di fuggire nell'Aventino, e dal tempio di Diana, pel ponte Sublicio, rifugiarsi nell'asilo delle Dee Furine, dove non ostante venne ucciso. Onde essendo il Tempio di Diana nel monte Aventino, e sul Tevere il Ponte Sublicio, e da questo a pochi passi il Gianicolo, fa vedere essere stato il tempio, e boschetto a piè di questo monte. Trovasi il gruppo delle Furie espresso in diversi monumenti, ed il più insigne da me osservato è in metallo del Museo Ghigi, riportato nel Museo Romano dal Causeo, e presentemente si vede nel tesoro Capitolino, donato con altre rarità dal Sommo Pontefice Benedetto XIV.

In questa occasione stimo bene di soggiungere, quelche registra il sopraddetto grand'Oratore su gli effetti delle Furie, le quali sono quelle, che tormentano i malviventi, ed è nell'orazione per Roscio, in cui esclama: *Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis sæpenumero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint agitari, & perterreri Furiarum tædis ardentibus: sua quemque fraus & suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit: suæ malæ cogitationes conscentiæque animi terrent. Hæ sunt impiis assiduæ domesticæque Furiæ, quæ dies noctesque parentum pœnas a con-*

conſceleratiſſimis filiis repetant . Anche Giovenale ſat.XIII. moſtra , che ne' buoni ſecoli non vi erano le Deità delle Furie a cauſa , che non regnavano le corruttele della giuſtizia , gli inganni , le ire , ed altri vizi .

Si legge , che negli antichiſſimi tempi de'Greci , in in Cirinea veniſſe da Oreſte fabbricato un tempio alle Dee Furine , per la ragione riferita da Pauſania , ove chi entrava per vederle , eſſendo macchiato di ſcelleraggine , era aſſalito da tal paura , che nell' uſcire perdeva il ſentimento .

Non oſtante sì fatti documenti vi ſono ſtati in ogni tempo vomini iniqui inclinati al male , e a nuocere , i quali benchè vengano puniti , e gaſtigati , tuttavia ſempre più ſe ne trovano , potendoſi aſſomigliare alli nocevoli ſorci , de'quali ritornando a parlare , per mera curioſità eſpongo in queſto luogo i diſegni di due .

Sembrerà forſe a qualchè dotto , inoltrato nello ſtudio dell'antiche memorie , una bagatella il porre ſotto l'occhi sì fatte beſtiole ; ma intendo di ſervire ancora a' curioſi principianti , perchè ſappiano in quante diverſe materie ſene ritrovano ſcolpiti , e che ſpeſſo eſcono alla luce di ſotto terra ſimili ſculture , e con ciò appariſce il gran

gran culto di essi presso Romani, venuto loro dalla Grecia.

Il primo sorcetto è cavato da un mio originale d'argento fino, non facile a vedersene. La coda, che egli ritorce, attaccata alla groppa gli forma l'anello per portarlo pendente al collo, o sospender ne'lararii, o ne'tempii e tanto questo, come altri di diverse materie, tutti mostrano di rosicare un osso, o altro che sia. Così parimente hanno la coda, che forma l'anello, eccettuato l'altro dell'esposto disegno, che è ricavato dall'originale di metallo, che sul mezzo della schiena ha un anelletto da tener sospeso. Se ne ritrovano incisi nelle gemme anulari da fanciulli, così pure in piccoli camei. De' lavorati in cristallo di rocca ne ho veduti due soli, e un altro si legge essersi ritrovato con preziose gioje nel sepolcro di Maria d' Onorio Imperatore nel demolire, che si fece la vecchia Basilica Vaticana.

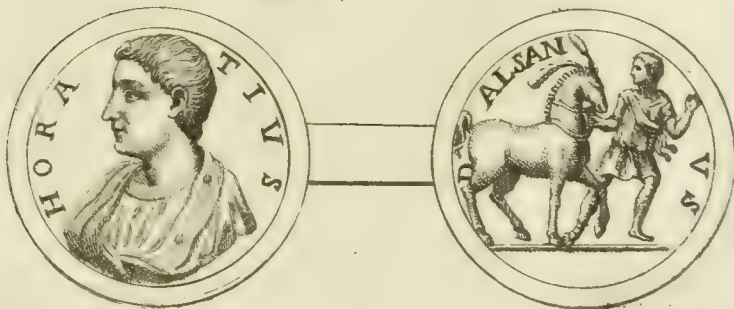
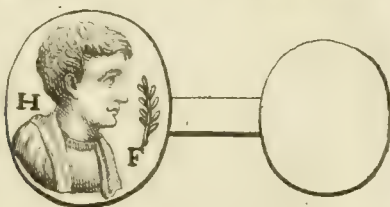
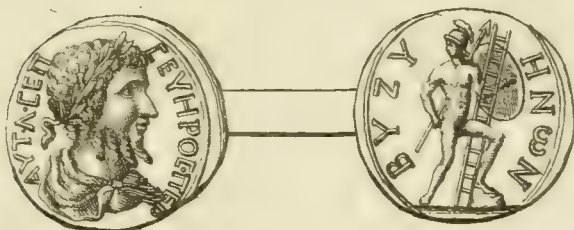
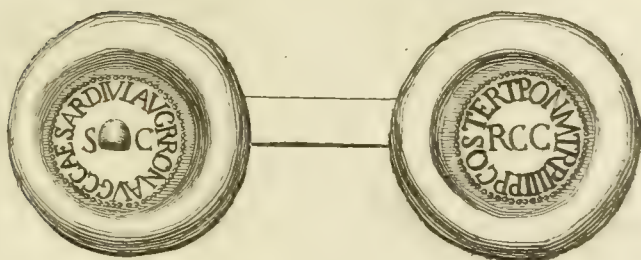
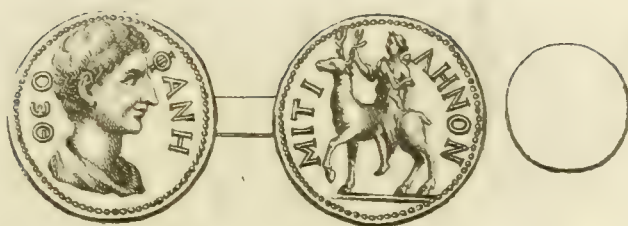
In oro fino un solo me n' è capitato, che ultimamente donai al genio virtuoso di D. Anna Marchesa Grimaldi nobile Bolognese. E' però questo sorcetto congiunto ad una specie di spillone d'oro, servito probabilmente per ago da testa a qualche Principessa dell' antichità, serbandolo detta Dama nel suo ricco Museo, formato d'insigni camei, gemme incise, serie di monete d' argento, ed oro, che oltre la loro conservazione, sono le più rare teste Imperiali, che desiderar si possano, e tutte d'antichità indubitata, e ultimamente ha fatto l' acquisto in oro d'un Commodo, d'un Massimino, e d'un Emiliano col roverscio d' Apollo Conservatore, e questo da me procuratole, che per quanto so, non è in alcuna serie d'oro di gran Personaggi.

In proposito de'sorci, per ispasso del benigno lettore, mi voglio far lecito di raccontare una vendetta fatta co' sorci da Niccola Morelli pittore a Marcantonio Sabatini, gran conoscitore e raccoglitore di cose antiche, il quale benchè amico di detto pittore, non avendogli voluto fidare un quadretto del Pussino per

co-

piarne uno ſcoglio da dipingere in una veduta, queſti ſenza moſtrarne diſpiacere, procurò d'avere circa a ſeſſanta ſorci vivi, preſi colle trappole da diverſi, in iſpecie da donne povere; e poſtigli tutti in una ſaccoccia, la mattina ſotto preteſto di rivedere il quadretto del Puſſino, gli riuſcì di dar la libertà a detti ſorci nella prima camera d'eſſo Sabatini; poſcia dopo tre giorni, ritrovatiſi inſieme verſo un' ora di notte, dove era anche io, nel Caffè della Piazza di S. Marco, il Morelli tutto collerico raccontò, che avendo d'invenzione dipinto lo ſcoglio nel ſuo quadretto, i ſorci gliel' avevano tutto roſicato, e domandato al Sabatini, ſe nella ſua caſa ve n' avea, gli riſpoſe, che da pochi giorni in quà vi facevan giuſto come fanno li Svizzeri nel mutar la guardia nel cortile del Palazzo Quirinale, il che diede occaſione d'una buona riſata. Ma continovando ad eſporre l'antiche memorie Labicane, eccone di cinque i diſegni.

Il primo delineato da una ſingolare medaglia di forma mezzanella, dov'è effigiata nel diritto lato la teſta nuda di Teofane, fatto ricco, e illuſtre da Pompeo Magno, e leggeviſi in Greco il ſuo nome. Egli è d'aria gioconda quaſi ridente, e nel ſuo roverſcio è un cervio, che porta la figura di Diana, la quale per meglio reggerſi, colla deſtra s' attiene ad uno delli due corni, con lettere Greche all'intorno, che accennano la città di Mitilene ſua patria, dalla quale fu perpetuata la ſua memoria in detta medaglia. Il ſecondo cavato da un medaglioncino di metallo di peſo quaſi un'oncia col contenuto, che ſi vede nelle numeroſe piccoline monete ſolite à diſtribuirſi nelle feſte de'Romani Principi, oltre il nome di Calligola, e ſuoi titoli colla nota del Senato. Le tre lettere RCC. ſon quelle, che han cauſato delle diſpute fra'dotti Antiquarii per rilevarne il ſenſo diſputando ſe voglian dire *Remiſſa ducenteſima*, o *Remiſſi Ducenarii*, ch'eran giudici iſtituìti da Auguſto, e aboliti

8C
ΘΕΟ ΦΑΝΗ
ΜΙΤΙ ΛΗΝΟΝ
S C
RCC
ΒΥΖΥ ΗΝΩΝ
H F
HORA TIVS

liti da Tiberio, e restituiti da Calligola, di che se ne vede un' ingegnosa lettera in Francese pubblicata in Berlino l'anno 1711. dall'erudito Carlo Schot. Resta solo a sapersi, se questo medaglioncino, di grossezza, e larghezza fin quì non più osservata, venisse battuto per regalarsi da Calligola, o per altro uso.

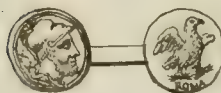
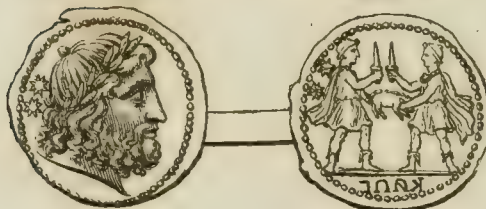
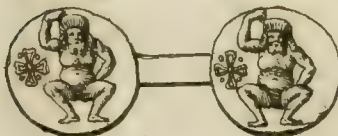
Il terzo disegno estratto da una medaglia Greca in gran bronzo, colla testa laureata, e nome di Settimio Severo, nel cui rovescio è la figura nuda d'un soldato con elmo sul capo in atto di marciare frettolosamente, portando nella destra la lancia, e nella sinistra lo scudo, e un'alta scala, che rivoltando la testa fa vista di dar animo ad altri commilitoni di seguirlo, per pigliare colle scale qualche città di mura inespugnabili, e forse quella di Bizanzio per aver preso le parti di Pescennio, leggendovisi BYZYHNWN, la quale medaglia fece battere in memoria d'esso Principe, il che confronta con gli antichi autori, che attestano essere state prese le fortezze colle scale, come fu il forte Labico, al dire di Livio di sopra riportato. Questa suddetta moneta l'ho sempre conservata, perchè io la credeva inedita, e unica, ma ricevute ultimamente alcune dotte dissertazioni da' nobili eruditi Girolamo Guglielmo, e Gio: Carlo Ebner d'Escenbaco Patrizii di Norimberga, ho trovato in una di esse la detta mia medaglia per la seconda volta, poichè la prima venne pubblicata in Jena l'anno 1696. dall'erudito Oleario, sebbene egli dice, che il soldato colla scala sia Marte.

Il quarto disegno cavato da un intaglio di gemma annulare di plasma chiara trasparente ci fa conoscere il ritratto del celebre Orazio Flacco, dove sono incise le due lettere iniziali del suo nome H, ed F. e sopra a questa s'erge una palma meritamente dovuta a tanto insigne, e piacevole Poeta, il quale è di corta capigliatura, e d'aria giovanetto, vestito di toga, e sopravveste, che si vede ricoprirgli il principio delle spalle, e del petto.

Debbo però dire, che questa unica gemma non ritrovossi presso Labico, come le altre sopra esposte, ma in un orto del Celio, e venne acquistata dal dotto, e curioso Gugliemo Villiams della Provincia di Pembrohe del paese di Galles.

L'ultimo disegno, delineato da un medaglione contorniato, ha in una parte la testa col busto di detto Orazio, col nome HORATIVS; e questo medaglione è di tutta conservazione, e di buona fabbrica, e maestria, che se nell' estremità non avesse la linea cava tornita, si direbbe battuto nel suo tempo. Nell' altra parte è una figura di giovine con breve tonicella in atto di condurre colla destra per le redini un cavallo vittorioso nella corsa, che ne ha per segnale su la fronte due palme col suo nome all'intorno DALSANVS. Fra i molti dotti, che hanno scritto dei fatti d'Orazio, suoi studii, e patria, e costumi è il Tafuri da Nardò, nel suo primo Tomo dell'Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli, e in detta città pubblicata l'anno MDCCXLIV.

Quelchè debbo soggiungere, si è, che un consimile ritratto d'Orazio è riportato da Fulvio Orsini nella tavola 73. degli Vomini Illustri: *ex numismate aereo*, senza dirvi essere in medaglia contorniata, battuta, come si sa, con altre ne'secoli bassi fin'a quello d' Onorio, in occasione de' giuochi, e feste pubbliche, indicandolo anche il rovescio. Perciò non so il perchè nell'opera Morelliana delle famiglie consolari si veda nell'Orazia il cotrone del Poeta Orazio di testa nasuta, e mal disegnata, e però non dal celebre Morelli, come tal' un'altre, che per brevità tralascio. E come debbo lusingarmi, che agli amatori degl' Istorici Greci non dispiacerà il conoscere il ritratto di detto Teofane Mitileno, tanto beneficato da Pompeo Magno, di cui si legge avere scritto gli eroici fatti; parimente non potrà essere discaro agli amatori de'Poeti Latini il vedere le fattezze d' Orazio, che per le sue tersissime, e si-

HADRIANVS AVG COS III
AELIANA PINCEN SIA
ROMA
ROMA

ſignorili poeſie venne ſommamente beneficato non ſolo da Auguſto, ma viè più dal ſuo diletto Mecenate, dal quale hanno preſo l'eſempio non pochi Principi, e que' de'noſtri tempi in remunerare i letterati benemeriti. E forſe tal volta sì fatte rarità inedite, come è l'effigie di Teofane in medaglia, e quella del celebre Orazio in gemma, ed altre, che anderò moſtrando, ſervir poſſono a'nobili curioſi d'incentivo allo ſtudio non meno utile, che dilettevole delle memorie antiche. Eſpongo perciò in queſta preſente tavola con una ghianda di piombo il numero di ſette curioſe monete.

La prima, delineata da piccola medaglia di metallo, porta nel primo lato la teſta laureata d'Adriano col ſuo nome all'intorno, e il ſolito Conſolato III. Nell'altro lato, entro a corona di pino, o d'altro, ſolita a concederſi a'vincitori de'giuochi, ſi legge *Aeliana Pincenſia*. La prima parola può convenire alla famiglia di detto Principe, trovandoſi nelle ſue monete di Colonie, ed anche d'Antonino Pio, tanto più che tal volta nelle medaglie co'roveſci, che nominano i giuochi, vennero, denominati da quei Principi queſti a' quali eran dedicati, e un tal eſempio vien dimoſtrato dall'erudito Bonarruoti nella ſua opera de'medaglioni del Muſeo Carpegna alla pag. 149. dove riporta un medaglione Greco di Settimio Severo col roveſcio CEYHPEIA ΠΩPTA. AKTIA ΠYΘIA. Rimane la difficultà nella ſeconda parola PINCENSIA, per giuochi dedicati ad Adriano, il qual nome di paeſe non eſſendo a me noto, ne laſcio la ricerca a'periti dell'antica geografia.

Il ſecondo diſegno, giuſta l'originale in moneta di metallo, rappreſenta in ambedue i ſuoi lati la ſteſſiſſima figura nuda d'uomo ſenile in proſpetto, tutta raccorciata, la quale poſando la man ſiniſtra ſu la coſcia, colla deſtra fa viſta di levarſi dalla teſta una berretta compoſta di faſcette, eſſendovi la marca d'una ſpecie di roſa. Queſte predette figure in piccola moneta

 di

di metallo effigiate non so se siano Indiane, Egizie, Etiopiche, Persiane, o d'altra nazione, che secondo Erodoto non sono state esenti dalle guerre, per le quali dovevan aver monete per pagare i loro eserciti. Ne' dette figure sono molto dissimili da due scolpite in marmo, che sono nel giardinetto de' fiori del Quirinale, da un' altra nel palazzo Verospi, e da una piccola di metallo della galleria Kircheriana, avendone anche veduta una lavorata in cristallo nella galleria Gualtieri.

Il terzo disegno cavato da una mia moneta d'argento Consolare, porta in un lato la testa di Roma, e dietro il collo sei lettere di difficile leggenda, nell' altro lato vi sono effigiati quattro Feciali nudi di testa, che fan vista di ferire un porcello ritenuto da una figura mezza inginocchiata, e sotto hanno otto lettere Latine, fra le quali due ΠΠ. all'uso Greco stese dalla destra alla sinistra al modo Ebraico, ed Etrusco, parimente di leggenda difficile. Nel Tesoro delle famiglie Romane del Morelli fra le incerte nella Tavola prima oltre a due piombi, che nulla han che fare colle Consolari nè certe, nè incerte, le medesime pubblicate dall' Autore *Dell'utilitè des Voiages* Tom.2 pag.665. e dal Seguino pag.4, e 21., sono riportate numerose medaglie d'argento tutte duplicate, e nella sola famiglia Calfurnia fin al numero di 126., non per altro, che per li diversi piccoli segni, che si sa esser delle officine, e monetarij. Quì si riportan tre monete de'Feciali tutte con testa laureata di donne, e il nome, ITALIA. Ne' rovesci in una è la lettera A. nell' altra la lettera C. nella terza III., ed in tutte vi sono otto figure de' Feciali in atto di ferire il porcello ritenuto da figura, che sta inginocchioni, e nel è mezzo un asta. Il dotto Annotatore dice, che tali monete appartengono alle città d'Italia, che dopo molte guerre fecer la pace co' Romani. Ma le dette tre monete sonodifferenti dalla mia sopra esposta, che non ha asta, nè marche, e solo

ha

ha la testa di Roma con elmo, e nel rovescio solamente quattro Feciali, e la leggenda in ambi i lati di caratteri a rovescio, e se siano Punici, o Etruschi o d'altra nazione, lo può distinguere l'erudito, il quale sapendo se le predette tre con otto Feciali pubblicate in detta opera Morelliana appartengano alle città d'Italia rappacificatesi co' Romani, non so, che dirà sul contenuto di una medaglia in metallo, posta parimente fra le incerte nella tavola quinta sul fine, che ha la testa pileata, e nel rovescio una figura di soldato a cavallo con elmo, scudo, e lancia, in atto di correre, e sotto con cinque globetti, e leggenda ADINOD. che come vi si asserisce non fu intesa dal Morelli, e che però si crede, che debba dire LATINOD *Latinorum* coll'esempio dell'antico scrivere, MAXVMOD. PVGNANDOD. PONDOD. Così ADINOD. supponendovisi avanti la lettera L. vorrà dire *Latinorum &c.*

Il quarto disegno delineato da una mia moneta di metallo mezzanotta di tutta conservazione, contiene nel primo lato una testa laureata, nell' opposto lato parimente con due stelle sono due Feciali di breve tonicella clamidati, e con li stivaletti, i quali con una mano ritengono un porchetto, e colle destre due pugnali alzati del pari, e fan vista di proferire le parole di giuramento per osservar la pace, e sotto hanno quattro lettere da leggersi dalla destra alla sinistra a modo degli antichi Etruschi, che Etruschi sembrano detti caratteri. Se poi sian d'altra nazione, lo dican altri, e sol posso dire, che la medaglia oltre l'estrema conservazione è di ottima fabbrica, e disegno.

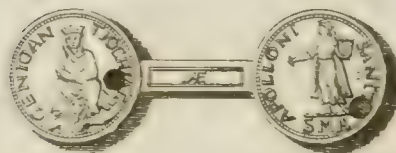
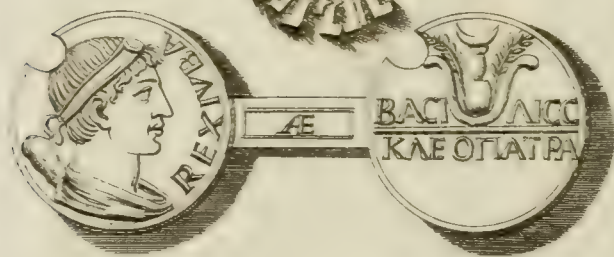
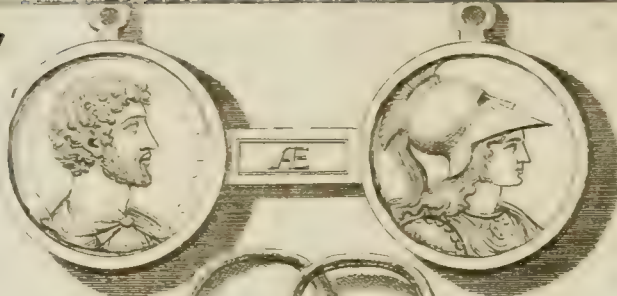
L'essersi questa moneta con l'altra seguente ritrovata nel territorio del vecchio Labico non è di veruna conseguenza, sapendosi, che queste, ed altre diverse monete trovansi sparse in diversi paesi. Una sì fatta medaglia, per quanto ho saputo vedere ne' miei pochi libri, non l'ho trovata pubblicata; però la credo unica, e singolare.

Il

Il quinto disegno è parimente ritratto da altra consimile moneta colla testa di Giove , e due stelle , se non che nel rovescio , oltre le due stelle , è effigiata una biga , e sotto quattro lettere alla rovescia ; se di città Latina , o Etrusca , o se sian caratteri Latini , o Pelasgici o mezzi Latini , e mezzi Greci lo dica l' intendente dell'antiche lingue . Ma mentre io ciò scriveva , stanco anche per l'età avanzata , mi posi per divertirmi a leggere il Tom. XVII. degli opuscoli raccolti dal P.D.Angelo Calogerà di Venezia , nell'aprire del quale m' incontrai alla pag.241. nell' erudita dissertazione del nobile Sig. Annibale Olivieri , e con mio piacere vi trovai esposte alcune monete con leggenda non facile a rilevarne il senso , fra le quali è questa medesima colla testa di Giove , e Diana in una biga , e le suddette quattro lettere , che egli spiega *Capua* , e vuole essere state battute da'Sanniti per varie ragioni , che esso adduce.

Il sesto disegno non è che d' una ghianda di piombo , di quelle che costumavansi tirare nelle battaglie colla fionda , le quali sogliono trovarsi tutte lisce , come se ne vedono nell' erudita opera delle due mazze antiche votive alla Beata Vergine di Messina , che comprovano l' antichissima divozione de' Messinesi alla loro Santissima Imagine . Ma in questa ghianda , di cui si tratta , essendo di rilievo le tre lettere FIR , saranno state un avviso al fromboliero di gettarla *firmiter* contro l'inimico , ed essendo le tre lettere di maniera alquanto Gotica , e trovata presso il secondo Labico , chi sa che non sia una delle ghiande , di quando essa città venne rovinata ?

Gli ultimi due disegni son copiati giusta gli originali da piccole monete d' oro parimente ritrovate in detto territorio di Labico . La prima con elmo rappresenta nel dritto lato la testa di Marte barbuto . Sotto il collo vi è la lettera X , e dietro la testa una punta di lancia , marca dell'officina . Nell'opposto lato è un

87
Æ
REX IVBA
BACI ΛICC
ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ

un aquila posata sopra d'un fulmine, e sotto ROMA; la qual moneta pesa, quanto uno zecchino d'oro, meno tre grani.

L'altra più piccola è nel modo, che sono i sesterzij in argento, e questa pur d'oro, pesa un'ottava, contenendo parimente nel predetto rovescio la testa di Marte barbuto, e dietro il collo due XX. indicanti la valuta.

Per quanto so, non vi è autore, che in parlando d'antiche monete Romane, o scrivendo *de ponderibus*, abbia pubblicato le predette due monete d'oro, e solo si trovano riportate nel Gabinetto di S. Geneviefa, spiegate alla pag.60 num XV., e XVII. chiamate *Semisse*, e *Tremisse* d'oro; ma la prima di Marte con barba, in vece della punta di lancia dietro la testa, ha la lettera V., che colla X. fa il numero XV. creduto il segno del suo valore. Ma essendo in detta mia di tutta conservazione la sola lettera X. sopra la detta punta di lancia rilevata, è evidente, che la valuta, che dal dotto Autore le si dà, rimane diversa, e senza fondamento. Nella piccola, che porta le due lettere numerali di XX. non è altro divario, che la testa di Marte è d'età giovane, difetti forse accaduti per la poca conservazione, e perciò dal delineatore non ben capita. Fra le altre antichità Labicane pervenute nelle mie mani eccone i disegni di cinque.

Queste tutte hanno a capo il buco per esser state portate al collo per divozione. La prima è in medaglia Greca di prima forma colla testa nuda da un lato di M. Aurelio, la cui leggenda è corrosa dalla ruggine; e nell' altro lato è effigiata la testa di Minerva galeata col busto alla militare, Deità bene appropriata al predetto dotto Principe.

La seconda consiste in due anelli, in cui sono inserite dodici piccolissime chiavi di metallo, alludenti a Giano primo nume de'Latini.

La terza è una moneta, ove in una parte è la testa coronata di fascia eroica col nome REX IVBA, in

età

età giovanile con clava dietro la ſpalla, ad imitazione di Ercole, e nell'oppoſta parte col fiore loto due ſpighe di grano, e la Luna, ſimboli alludenti all' Egitto. Vi è nel mezzo il nome Greco di Cleopatra. Queſto IVBA d'età giovane, altro a mio credere non può eſſere, che il figliuolo di quel Giuba Re della Mauritania, che colla ſua armata in ajuto di Pompeo Magno fece la mala fine, e del quale il vittorioſo Giulio Ceſare ne portò in trionfo il figliuolo fanciulletto di tenera età, facendolo clementemente allevare alla Romana nelli ſtudi, e ne riuſcì, ſecondo ſi legge, dottiſſimo. Indi lo beneficò molto Auguſto, e lo conduſſe ſeco nella guerra contro M. Antonio, e Cleopatra, e reſtatone vittorioſo, gli diede per moglie Cleopatra figliuola d'eſſi eſtinti M. Antonio, e Cleopatra coll'aſſegnargli il Regno della Mauritania, ed altre terre; da' quali poi ne nacque l' infelice Principe Tolomeo, che invitato a Roma da Calligola, come parente per via di M. Antonio, lo fece iniquamente uccidere per levargli i teſori.

Il quarto diſegno è d'una medaglia, nel cui diritto ſi vede la teſta di Minerva alla militare, nel roveſcio è rappreſentato nel mezzo un arbore, e da un lato la figura di Pallade con iſcudo nella ſiniſtra, e colla deſtra fa viſta d'additare alla figura nuda di Ercole il ſerpente avviticchiato all' intorno di detto arbore degli orti Eſperidi, mentre che colla ſua mazza alzata ſta in atto d'ucciderlo; ma il più particolare di tal fatto ſi è, che fra i ramoſcelli dell' arbore è la teſta in proſpetto di Giove, per moſtrare eſſer quivi apparito per vedere l'azione eroica d'Ercole.

Il quinto diſegno è di piccola moneta parimente di metallo, ove è effigiata in un lato la Dea Cibele in proſpetto ſedente ſu uno ſcoglio, e ſotto è la figura del fiume d' Antiochia con leggenda all' intorno GENIO ANTIOCHIAE. Nell'altro lato vi è la figu-

ra

ra veſtita d'Apollo colla lira, e col plettro nella mano deſtra con leggenda all' intorno APOLLONI SANCTO, e ſotto le tre letterc iniziali S. M. A., che vengono dai dotti ſpiegate: *moneta ſignata Antiochiæ*, nella cui città era una dell'officine de'Romani da battervi le monete per pagare i loro eſerciti, come fece fare Veſpaſiano al dir di Svetonio nella ſua vita; le quali monete, eſſendo d'ogni metallo, ne provenne il nome volgare di medaglia, perciò non debbe ad alcuno fare ſpecie, ſe da me vengon dette ora monete ed ora medaglie. A tal propoſito trovanſi ſpeſſo monete Conſolari, e Imperiali d'argento falſificate, cioè con l'anima di metallo, e ricoperte d'una lamina d'argento, le quali eſſendo delle comuni, nulla s' apprezzano, e ſolamente quelle che hanno rarità di teſte o di roveſci, e tali monete in iſpecie Conſolari ricoperte d'argento avevano il loro corſo nel commercio, eccetto però co'Germani, che come ſi legge, non prendevano che le *ſerrate*, cioè tutte all'intorno con poca ſegatura. E che continuaſſero almeno le Imperiali fino a Trajano, ſi deduce da Dione, che parlando della magnificenza delle fabbriche fatte fare dal detto Principe, dice che *fè tor via affatto tutte le monete falſe*; le quali parole non par, che poſſano comprendere le monete di ſtagno, o di piombo, eſſendo già per legge proibite. Onde dal dirſi dall'Autore d'aver Trajano tolto affatto tutte le monete falſe, ſi vede, che avanti d' eſſo Principe eranſi coſtumate nel commercio quelle ricoperte con lamina ſottile d' argento, delle quali, come sì è detto, ſe ne ritrovano in quantità.

A propoſito delle monete Romane, dirò per quei, che principiano a raccoglierle, qualmente ſe ne trova qualcheduna, che ha nella leggenda qualche abbaglio di lettere, e tal volta il roveſcio improprio ſpettante ad altra diverſa medaglia, falli accaduti per la fretta de' medagliſti, così anche la medeſima

M te-

testa d'Imperatore nel dritto, e nel rovescio, monete tutte di poco conto.

Alcun'altre, che trovansi rifatte col cesello, o bulino da'particolari, o per capriccio, o per burlarsi del Principe, ovver per odio, sono molto curiose e per tale curiosità conservandone io fin al numero di sei, due ne donai all'erudito Cavalier de Massanes di Montpellier. Di una non mi sovviene la fattura, e dell'altra so, che era una medaglia grande comune, che avea in un lato Calligola sedente, e il suo nome, nell'altro un sacrificio avanti un tempio con tre figure, e con lettere DIVO AVG. il qual rovescio mutato vi fu inciso il prospetto del Tempio della Pace con parole pur incise TEM. VESP. PACIS.

Delle altre quattro, che conservo, parimente in metallo di prima forma, una è colla testa, e leggenda d' Alessandro Severo, il cui rovescio cancellò un capricciofo, e poi vi rappresentò col cesello l' edificio delle Terme Alessandrine, raro rovescio in metallo, ma molto più in oro, ed in argento.

La terza è di Massimino, la cui testa tagliato tutto il collo, e ridotta sola nel mezzo, resta su la punta d'un asta conficcata, e all'intorno ha la leggenda del nome, e titolo di Massimino, nel cui rovescio la figura in piedi venne ridotta in una lancia, su la quale è la testa di Massimo. Una tal fattura si vede essere stata fatta per odio verso Massimino; del quale, e di Massimo suo figliuolo, al dire d' Erodiano, furon portate le teste in Roma.

La quarta medaglia, quando l'ebbi acquistata tanti anni sono, parendomi non poco particolare, la feci di quel tempo intagliare in rame con due altre monete dal Bartoli, bravo intagliatore di cose antiche.

Ec-

Eccone perciò di dette tre medaglie i disegni.

Il primo è d'una medaglia grande di Nerone col noto rovescio delle figure dell' Annona, e di Cerere, ed essendo lasciata l' antica effigie, solo la capigliatura fu ridotta ad una berretta all'uso Frigio per farlo rappresentare Paride, incisovi avanti del collo il lituo pastorale, e cancellate all' intorno le lettere del nome, e titolo di Nerone, e fattevi quelle di ATTIS PANIS PASTOR. Delle due figure, ch'erano nel rovescio, e delle lettere, le quali indicavano l'Annona, e Cerere, non se ne vede vestigio, ma v'è inciso nel mezzo un albere, e delle dette figure una fu ridotta a quella di

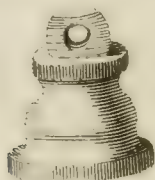
Nerone in figura di Paride , che attentamente mostra d' udire quello , che fa vista di dire l'altra figura sedente , che è di Diana .

In quanto all'altre due monete , una è d'argento, dov' è effigiata in un lato la testa d'un leone con la leggenda L. CLODI. MACRI , e nell'altro opposto tre insegne , militari ; e quella di mezzo , che è l'aquilifera , ha sotto LEG. III. La predetta testa di leone è noto simbolo dell'Affrica , governata per Nerone dal predetto L Clodio Macro , il quale risaputa la morte del suo Principe , si pose in istato d'occupare l'Imperio Romano , il che per le forze , che aveva , gli sarebbe facilmente riuscito , se Galba eletto già Imperatore non l'avesse prevenùto in farlo uccidere nella medesima Provincia dal suo Propretore .

L' altro disegno delineato da moneta di metallo mezzanella mostra nel dritto lato la testa laureata di Domiziano col titolo di Germanico , come che avesse soggiogata almeno una parte della Germania . Nell'opposto lato è rappresentata una nave con vele gonfie , ripiena di soldati , e sotto la nota del *Senatus Consultus* . Par probabile , che con questa nave ritornasse vanaglorioso detto Principe in aver fatta correr la fama d'essere stato vittorioso nella battaglia , nella quale per altro perdè insegne , e capitani . Non ostante al Senato Romano convenne per adulazione fargli battere sì fatta moneta , da che si vede qualmente in materia di battaglie accadute , il mondo è stato sempre nelle medesime vicende , e dubbiezze .

Finalmente per terminare questo mio debole discorso , non voglio tralasciare di riferire l'ultima memoria inedita ritrovata in uno scavo del Celiolo , consistente nell' antico piede Romano fatto in verga di metallo di tal conservazione , che potrebbe esser d'uso anche presentemente , avendolo acquistato nel mentre che io stava terminando l' Appendice delle Vestigia di Ro-

Antico Piede Romano, che anche si chiude à modo di compasso.

A

odo di compaſso.

Roma, dove lo riportai; ma per fretta l'intagliatore l'espresse in forma di compasso, perchè in tal guisa si chiude, mediante una piccola molla di pernetti di metallo incastrati mirabilmente nel mezzo della verga, che agli antichi architetti servì di misura, e di compasso; onde è mi par bene di mostrarlo secondo la sua lunghezza, che contiene sedici once distinte da punti, come si vede nel seguente disegno giusta l'originale.

La lettera C. mostra la lunghezza della verga di metallo contenente le sedici once divise da'loro punti.

La A. mostra un pendolo da architetto di limpido cristallo di rocca.

La B. un pendolo di metallo ben tornito. Di questo singolarissimo piede, e de'pendoli suddetti feci dono alla Santità di N. Sig. BENEDETTO XIV. il quale avendomi benignamente gratificato, ne ha fatto dono alla Biblioteca Vaticana, dove col gran tesoro d'antiche rarità ha il curioso occasione d'ammirarlo; ed essendo del piede Romano scolpita copia in tre marmi, parimente sua Santità per lo zelo di conservare le memorie d'erudizione, donò questi al tesoro Capitolino. Uno però di detti marmi è senza iscrizione, in un altro si legge l'epitaffio sepolcrale di Cossuzio, e nel terzo quello di T. Statilio Apro, ambidue architetti.

Io in dette Vestigia di Roma al libro secondo cap. III. pag. 22. nel descriver succintamente il casino del giardino Vaticano fatto coll'architettura del celebre Pirro Ligorio Napolitano, copiato da una antica villa Romana, di passaggio dissi, che questo epitaffio di Statilio era tra gli ornati presi dall'antico, e che all'intorno di detto casino fatto per lo Sommo Pontefice Pio IV. il predetto Pirro Ligorio fece affiggere con non poche lapidi scritte, che vi si vedono, eccetto il marmo sepolcrale suddetto di T. Statilio, per essere stato ultimamente trasportato nel Campidoglio, come poco fa sì è detto. Ma queste iscrizioni,

e si

e si anche i mosaici, le sculture di marmo, e di gesso, e stucchi, tolte dall' antico sono tutte cose, che da per se sole bastano a mostrare, quanto sia stato detto architetto amatore delle memorie vecchie, ma più lo mostrano le sue gran fatiche in tanti volumi ripieni di lapidi scritte, e altre anticaglie.

Tutto ciò sia detto a causa, che un dotto Collettore d'iscrizioni dedito a criticare, per mera antipatia scrive, che tutte le iscrizioni del sopraddetto Ligorio, sono apogrife, tra le quali sarebbero incluse quelle del marmo Cossuziano riportato, e approvato da' dotti, e del marmo di T. Statilio, e altre affisse intorno a detto casino, e quelle sparse in diverse parti da me vedute, e ritrovate tutte vere, legittime, e antiche. Non però di sì fatta opinione sono stati altri dotti, che le riportarono nelle loro opere, i quali per brevità tralascio, e sol tra questi nomino il celebre Lodovico Antonio Muratori, il quale nel suo Tesoro d' iscrizioni ne riporta non poche; anzi nel proemio del primo Tomo, rammemorando i primi dotti collettori, e amatori de' marmi scritti, registra il sommo dispiacere, che alcuni valentuomini ebbero, ed hanno di vedere la dispersione d'essi marmi, e dopo aver riferito i lamenti fatti su questo proposito da Fra Giocondo Veronese, così siegue: *Hæc Frater Jucundus, cui consonæ sunt querelæ Pyrrhi Ligorii, non in uno loco dolentis ætate sua absorberi tot marmora erudita ab aedificiis Romanis &c.*

Onde grand' obbligo debbono avere gl' intendenti, e curiosi degli antichi marmi scritti al predetto Pirro Ligorio, per aver egli registrate tante migliaja d' iscrizioni ne' suoi voluminosi manoscritti, copiate dagli edifici, e procuratane anche la conservazione in farne tante affiggere all' intorno del casino del bosco Vaticano, e particolarmente quella del marmo Statiliano ove è scolpito l'antico piede Romano. Un tanto beneficio pubblico è stato a' nostri tempi imitato dal defun-

funto Sommo Pontefice Clemente XII. e dal felicemente Regnante Benedetto XIV. i quali propensi a conservar marmi scritti, ne han ripieno il Campidoglio, con avervi di più unito un gran tesoro di marmi scolpiti, raccolta da tirare i dotti pellegrinanti a questa Reggia d'antichi monumenti, i quali è impossibile ammirare in niun altra città del Mondo.

Del restante in materia del piede antico Romano, sono molti i dotti, che ne han trattato, ma son di varj pareri, fra' quali può vedersi l' erudito Fabretti nella sua opera *de Aquis & Aquaeductibus* differt. II. num. 129. che criticando altri autori, che si son fondati su lo scolpito ne' marmi Cossuziano, e Statilano, dice, che servono più per mostrare d'esser costoro stati architetti, che per insegnare la giusta misura del piede, deducendolo egli dal marmo Ebuziano, che riporta, e che si vede nel casino della amena Villa Mattei. Io senza entrare a dire, se le misure del piede scolpite ne' marmi sepolcrali convegano fra di loro, so che i tre di Campidoglio, e questo di metallo da me riportato sono tutti e quattro d' una stessissima misura, e se qualcun altro svaria, può esser avvenuto o per difetto nel copiarlo dall' orginale adoperato a misurare dagli antichi architetti, o per lo consumo del marmo, o per altra causa da considerarsi dagli intendenti. Resta sempre, che il sopra esposto in verga di metallo sia unico, e più singolare, perchè c'insegna la giusta misura delle sedici once, nelle quali era diviso il piede, e di cui servivansi gli antichi architetti. L' erudito averà l' occasione di osservarlo, come ho detto, nella celebre Biblioteca Vaticana. Debbo eziandio accennare il dottissimo discorso, che su questo piede ne fa il celebre Gori nel suo Tom. 3. d'Iscrizioni dell'Etruria alla pag. CLII. e l' approvazione dell' insigne P. Abate Don. Diego Revillas.

Alle predette memorie inedite a me capitate, mi tro-

trovo obbligato d' aggiungere una lucerna di metallo acquistata da me l' anno 1696. nello scavarsi vicino al palazzo delle terme di Tito in un di que'grandiosi portici ripieno di pitture, de'quali ancor se ne vede ivi una del fatto di Coriolano placato dalla madre, moglie, e figliuola, nel modo che vedesi pubblicato nell'opera dell'antiche pitture fatta dal Bartoli.

Di questa lucerna per l' insigne singolarità sua m'occorse far parola nella seconda parte del mio Trattatello della Bolla d'oro, nel riferir che vi feci le novanta due camere sepolcrali ripiene di Colombarii scoperte l'anno 1705., e 1710. presso la via, e porta Appia da me fatte discoprire nella vigna de'Signori Moroni, con avervi descritto le pitture, mosaici, e piccole tazzette, pilucce, vasetti di diverse qualità per liquori odoriferi, lagrimatorii, e lucerne, con altre minuzie, cose tutte che si trovarono o sopra delle urne, e olle, o a piè di esse; nè giammai lucerna veruna trovossi dentro alle urne sepolcrali, come nè pure non si è mai trovata nel prodigioso numero de'colombarii fatti scavare da altri, e che del continovo si vanno discoprendo ne' lati delle vie consolari. Da che stimai bene d' avvertire l'errore d' alcuni dotti del secolo passato, per essere stati facili a credere a'racconti di gente idiote, che spacciavano d'essersi vedute lucerne ardenti dentro alle urne sepolcrali, ingannati facilmente da un' ombra di lucido vapore, che suol apparire nel levarne i loro coperchi, quando racchiudono ossa bruciate, e tal volta il cadavere intiero, dal che corsi sono a pubblicar nelle loro opere, e si sono dati altresì ad intendere, essere in esse lucerne l'olio perpetuo.

Una sì fatta puerile credulità, benchè da' più dotti riprovata, m' occorse avvertire alla pag 43. di detto Trattatello, che averei meglio dimostrato nel pubblicare una volta la predetta mia lucerna di metallo, il che non essendomi fin quì venuto in acconcio,

ciò, ne osservo in questo luogo la promessa, con esporne il seguente disegno.

Questa lucerna d'eccellente maestria, formata d'una testa d'uomo, trovossi per metà ripiena di materia bituminosa, la quale per mero caso m'accorsi, che era incombustibile. Poichè dopo d'averla comprata, la sera stessa postomi a rinettarla dalla ruggine avanti d'un foconcino di carbonella, cadde dal di dentro di essa un pezzetto di bitume sul tavolino, il quale gettato sul fuoco s'accese come un carbone, e si manteneva infocato senza estinguersi. Mi venne voglia di ritirarlo con una molletta, e allora fu, che si estinse, e rimase poi il pezzetto tale in grandezza, quale io l'aveva gettato nel fuoco, il che mi causò qualche stupore; nè avendo cosa da fare, come per passatempo l'accostai al lume della lucerna, dove di nuovo s'infocò; ma nel medesimo tempo dalla molletta mi cadde dentro all'olio della lucerna, che faceva a me lume, da dove ripresolo per asciugarlo al detto lume, con maggior mio stupore s'accese, facendovi fiamma tale, che il suo lume era chiaro, e splendido più di quello della lucerna, continovando finchè vi durò l'umido dell'olio, rimasto poi estinto, lo trovai, che non era punto consumato. Un sì fatto maraviglioso accidente raccontai al defunto P. Eschinard Gesuita, il quale mi condusse seco la Domenica nella pubblica Accademia dell'erudito Monsig. Ciampini, dove fattasene la prova nel modo da me riferita, si posero quei sapienti Accademici a stritolar la materia bituminosa, fra la quale trovarono piccole particelle di lino, onde giudicarono, altro non poter essere, che un residuo di stoppino fatto di fila d'amianto, e olio dal corso de' secoli diseccatovisi, e divenuto bitume; e giudicando altresì, che essendovi avanzato e olio, e stoppino incombustibile d'amianto, detto da' Greci asbesto, e da' Roma-

 ni

ni *linum vivum*, veniſſe il lume della lucerna eſtinto da qualche rovina ſopra cadutavi.

Della novità di queſta lucerna, ſparſaſene la fama, non pochi nobili curioſi accorſero da me per vederne l'eſperienza, ed avere qualche particella della predetta materia; tra quali ſi degnò di volerne il Sig. Principe D. Marco Antonio Borgheſe di commendabile memoria, al quale dedicai la predetta lucerna, fatta porre in rame per diſtribuirne le ſtampe volanti; indi ne preſtai il rame al Cavaliere de la Chauſe Parigino, che lo riportò nella ſeconda edizione del ſuo Romano Muſeo. Che i Greci ſianſi ſerviti dello ſtoppino d'asbeſto per le lucerne, in iſpecie nelli loro templi, dove ardevano di continovo notte e giorno, ſi ricava da quella di Giove Ammone menzionata da Plutarco nell' opera della mancanza degli Oracoli; così anche da un'altra, che ſi legge nel IX. libro di Strabone; ma con più chiarezza l' inſegna Pauſania nell'Attica, parlando della lucerna del tempio di Minerva in Atene, e queſte ſono le ſue parole ridotte in Latino: *Lucerna opus Callimachi fuit, in quam oleum infuſum non conſumitur, niſi exacto demum anno, quum tamen lucerna dies noctesque ardeat. Id ideo evenit, quod lucernæ ineſt funiculus e lino Carpaſio, quod ſane linum unum ex omnibus igne non conſicitur.*

Queſto lino Carpaſio così detto da un luogo dell'iſodi Cipro, da dove anche preſentemente ne viene, è lo ſteſſo, che l'asbeſto, o l'amianto, il quale, come ſi sa, trovaſi anche in altre parti. Non era per tanto l'olio, che era perpetuo; ma bensì lo ſtoppino ſuddetto incombuſtibile, baſtando ſolamente, terminato l'olio nella lucerna, riempirla di nuovo.

Se tale lino uſaſſero per il loro fuoco perpetuo le vergini Veſtali, non ſaprei dirlo certamente. Torno bensì a dire, che le lucerne ſepolcrali ſolamente ſervirono a far lume nel tempo delle ceremonie fune-

ra-

rali, e così anche servirono di lume ne'cimeterii de' Cristiani; onde mostruosa cosa è il credere essersi dato l'olio perpetuo. Dal testimonio della lucerna, di cui si tratta, si riconosce, che i Romani appresero da'Gregi l'uso di detto lino, il modo di filarlo, tesserlo, e farne tele, e tovaglie da tavola per personaggi grandi, che dopo desinato le purgavano, e imbiancavano col solo metterle nel fuoco, il che vien registraro da Plinio nel libro XIX. cap.I., dicendo ancora, che ne facevan tele funerali, come si è veduto comprovare nell'anno 1702., poichè scavandosi in un grandioso Mausoleo, ad un miglio in circa presso la via Prenestina, nella pineta de'Signori Gaballini, vi si trovò una grand' urna con dentro un lenzuolo di tela d'amianto, che ravvolgeva un cranio, e dell'ossa bruciate; della quale urna, e rarità insigne di detto lenzuolo dal Sommo Pontefice Clemente XI. ne venne fatto dono alla celebre Biblioteca Vaticana, dove il curioso ha l'occasione d'ammirarle; ed io l' anno 1709. ebbi l'incumbenza di pubblicare la detta urna, e i suoi bassi rilievi nel fine delle mie Osservazioni sul Diario Italico del dotto P. di Monfaucon, col descrivervi l'esperienza fatta più volte del lenzuolo, ed altre particolari notizie, secondo il mio poco sapere.

Avendo brevemente descritte le lucerne, le quali ardevano perpetuamente, rispetto allo stoppino fatto di fila d'amianto infuso nell'olio, accennerò alcune lucerne comuni sepolcrali, per illuminare quei, che, come si è detto, dieronsi a credere d'essersi vedute lucerne ardenti dentro le urne, e con peggior credulità han pubblicato d' esserci stato il sognato olio perpetuo: il tutto per non aver saputo quello, che è notorio, di non essersi giammai ritrovata lucerna veruna entro le urne, e olle sepolcrali; ma bensì a piè, o sopra di esse, servite per dare il neccessario lume in quelle sotterranee camere a chi andava a riporre nelle olle gli avan-

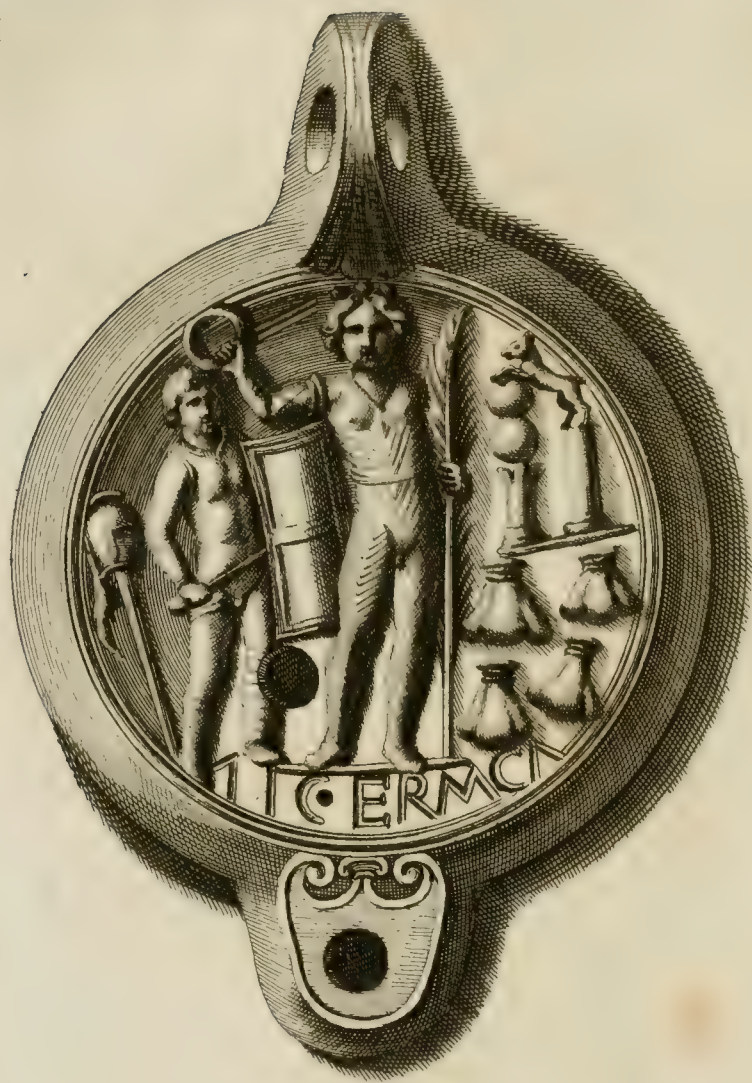
zi dell'offa bruciate , e talora i cadaveri quafi intieri dentro le urne grandi , come anche a celebrarvi le loro funzioni funerali . Sembra bensì , che nel partirfi lafciaffero in onore de' loro defunti alcune di fimili lucerne , affinchè ardeffero fin al confumo dell'olio . Così parimente coftumarono di porvele i primi Criftiani , per aver lume nelle grotte de' loro cimeterii in andarvi a feppellire i martiri , e altri defunti , ne'quali cimeterii fi fono in quà , e in là ritrovate lucerne facre , e profane , come veggonfi riportate da'dotti nelle loro opere , fra quali la più voluminofa è quella del Bartoli intitolata : *Le antiche lucerne fepolcrali raccolte dalle cave fotterranee , e grotte di Roma* , e quella dell' eruditiffimo Sig. Pafferi .

Di quefte lucerne , poffedendone io alcune inedite, e figurate tanto Criftiane , quanto Gentilefche , ne porterò delle prime qualcuna nel fine d'altro mio trattato di Gemme iftoriate , e fcritte ; e delle feconde eccone di poche i loro difegni delineati fedelmente da lucerne di terra cotta .

La prima rapprefenta un combattimento d'un'orfa, e d'un rinoceronte , o altro animale che fia , fatto dare per ordine di Domiziano al numerofo popolo nell' arena dell' anfiteatro di Vefpafiano . Vedafi Marziale *de fpectaculis* epigramma XXII. , e nel nono regiftra il combattimento d'un toro , e d'un rinoceronte . Che tali , e altri fpettacoli fi faceffero celebrare da detto Principe per li giuochi , e fefte fecolari , vien comprovato da'rovefci delle fue monete di metallo , e d'argento , indicandolo anche quefta lucerna , nel cui oppofto lato sì legge SAECVL.

L' altra lucerna moftra la caccia , o il combattimento d'un uomo , e d'un toro , fopra del quale con deftrezza faltatovi il combattente , quafi per aria gli pone fu la fronte un lungo baftone , onde il toro chinando la tefta fin a' piedi , in quell' atto vien uccifo col pugnale . Un

SAECVL

T C·ERMC

Un sì fatto valoroſo ardire di cimentarſi a combattere con un toro, ſi vede continovato nella Spagna, eſſendovi (come mi vien riferito da chi vi è ſtato) giovani Spagnoli di tal coraggio, e animoſità, che rieſce loro d'uccidere qualſiſia furibondo toro.

In queſta lucerna ſono effigiati due giovanetti gladiatori, uno de' quali, poſato il ſuo elmo ſovra d'un baſtone, tiene colla deſtra impugnato il ſuo tagliente, e puntuto ferro, e nella ſiniſtra porta un lungo ſcudo quadrilatere, che gli ricuopre la vita, con queſte lettere a piè IIC. ERMCA. L'altro gladiatore fa viſta colla deſtra di coronarlo, e colla ſiniſtra tiene appoggiata in terra una lunga palma. Ambedue ſono in proſpetto, veſtiti fin a'piedi di minute liſte tra ſe unite, forſe di cuojo. Preſſo di queſto ſecondo, che appare vittorioſo, ſono due colonnette. Sopra una più baſſa poſano due globi, e ſu l' altra una ſpecie come di cane, che colli due piedi d'avanti ſteſi fa viſta d'abbracciare il ſecondo globo; ma il loro ſignificato laſcio indagarlo all'erudito lettore; e ſolo mi pare di poter giudicare, che le quattro borſe ſotto alle predette colonnette ſignifichino d'eſſer ſtate date dalli ſpettatori al vincitore quì rappreſentato, per premio della ſua bravura, nel modo, che venivano premiati i vittorioſi aurighi de'giuochi circenſi, un de'quali, chiamato Scorpo, al dir di Marziale nel libro X. epigramma 74., fu premiato di molte borſe di monete d'oro.

Nella ſopraeſpoſta lucerna ſono effigiati otto giovanetti, nudi nella teſta, veſtiti di corta tunica fin alle loro ginocchia, legati nel mezzo della vita da quattro circoli di funicelle, i quali tutti attenti, colle ſtanghe ſu le ſpalle traſportano una botte, forſe piena di moſto, ed è cerchiata all'intorno nel modo, che preſentemente ſi cerchiano, e con le doghe di legno, conſtumanze derivate, come altre coſe, dall'antichità, fra le quali, giacchè ſi tratta di botti da vino, debbo nomi-

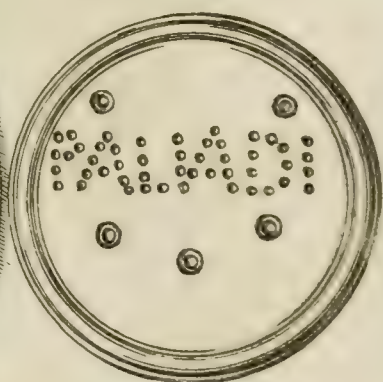
minare due fiasche di legno da vino usate dagli operarj, e queste parimente provenute da antichissimi secoli, una delle quali è a piè d'un'antica statua d'un pastore nella Villa Giustiniani, e l'altra è in mano ad un'antica statua di Sileno nella Villa Pinciana, ambedue fiaschette di legno, accennate nella mia opera delle Vestigia di Roma pag. 78. parte seconda.

Le due esposte memorie non sono di lucerne, ma due vasetti di forma circolare di terra cotta. Nel primo è rappresentata la figura d'una Vittoria coronata di fascia eroica, e di veste talare, che colla sinistra porta la palma, e colla destra tiene gentilmente sospeso un rotondo scudetto, in cui si legge:

ANNVM NO
VVM FAVSTVM
FELICEM MI
HI. HIC

Denotano queste acclamazioni di potersi ritrovare nell' anno nuovo a godere le feste Saturnali, a pascersi di cose dolci, indicate per i quattro pezzetti, che vi si vedono, come anche avere abbondanza di denari, espressi per la moneta di Giano Bifronte, e questi danari ponevan dentro detto vasetto, vedendovisi l'apertura avanti, a piè della Vittoria.

Delle strene, o mance, e feste Saturnali, che celebravansi alla metà di Decembre, vi sono molti dotti autori, che ne favellano nelle loro opere, onde io sol debbo dire, che essendo insolito di vedersi nell'antiche memorie la figura della Vittoria coronata la testa di fascia Regia, alluderà, a mio credere, al regio comando esercitato da quelli, che celebravano i Saturnali, anche sopra a i loro padroni; parendomi bene in questa occasione d'avvertire, che ad una lucerna simile al

ANNVM
VMFAVST
FELICEM
PALADI

al predetto vaſetto, riportata da Pietro Santi Bartoli alla pag. 5. della terza parte delle ſue lucerne, hanno appoſto per titolo in volgare ANNO NOVO. in vece di ANNVM NOVVM forſe per eſſere ſtata la leggenda conſumata.

E benchè altri dotti, che han pubblicato conſimili lucerne, non abbiano commeſſo sì fatto errore, non oſtante vedeſi detta lucerna del Bartoli riportata nel duodecimo Tomo del Teſoro dell'antichità Greche del Gronovio della riſtampa di Venezia del 1737., con queſto medeſimo difetto di titolo ANNO NOVO FAVSTVM, parole volgari, e Latine. Di tali lucerne con leggenda Latina, come è nel ſopra eſpoſto vaſetto, coſtumate ne' Saturnali, non poche ſon paſſate per le mie mani, poichè gl'i Antichi ne avevan le forme di pietra da tirarne a lor piacere quante volevano, come accennai nel fine della mia opera de' Sigilli, e medagliette di piombo pag. 168. con avervi citata la forma d'un coperchio di lucerna della celebre Galleria Kircheriana, ed altre diverſe forme, che quivi riporto.

Nell' altro vaſetto è rappreſentato un bel tempio di quattro colonne fatte a ſpira, e nel mezzo la figura in proſpetto di Mercurio co'ſuoi attributi. Su l'architrave è parimente l' apertura bislunga per mettervi denari.

Nell'altro lato ſi legge PALLADI di lettere formate con piccoli punti, memoria alla medeſima, e a Mercurio dedicata. I quali vaſetti da accattar denari nelle feſte Saturnali vengono preſentemente coſtumati da'fanciulli, e dalle fanciulle, e diconſi in Toſcana *Salvadanai*, e altrove *dindaroli* per ricever la buona mancia da' parenti, e dagli amici per le feſtività del Santiſſimo Natale, ed anche per l'anno nuovo, i quali vaſetti ſono della forma d'un pomo di pina, ed anche liſci, e corpulenti come una melagranata; e degli antichi conſimili me ne ſon capitati, ma non ho tenuto conto.

E que-

E questi, ed altri strumenti, e cose simili, o poco variate si vede esser derivate dall'antichità.

Essendosi in questa operetta parlato più volte del Colle Esquilino, del Ninfeo, di marmi scritti, e d'altre rarità, che ivi si sono scoperte, stimo bene di riferir quì brevemente alcune altre anticaglie molti anni sono scavatevi, potendo servire a' dotti, e agli amatori dell'antica poesia Greca, a causa che oltre alla particolarità del sito, e suo edificio rimasto nè tempi barbari ricoperto dagli scarichi di terra, riferiscono queste gli Ermi d'Omero, e d'Euripide, come anche un marmo appartenente ad esso Euripide, in cui si vedono incisi a caratteri Greci i titoli delle sue tragedie posti per alfabeto, e sono i seguenti:

ΑΛΚΕΣΤΙΣ
ΑΡΧΕΛΑΟΣ
ΑΙΓΕΥΣ
ΑΙΟΛΟΣ
ΑΛΟΠΗ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ
ΑΛΚΜΑΙΩΝ
ΑΝΔΡΟΜΕΔΑ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ
ΑΥΓΗ
ΑΝΔΡΟΜΑΧΕ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ
ΑΥΤΟΛΙΚΟΣ
ΒΑΚΚΑΙ

ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ
ΒΟΥΣΕΙΡΙΣ
ΔΙΚΤΙΣ
ΔΑΝΑΗ
ΕΙΦΙΓΙΝΕΙΑ
ΕΛΕΝΗ
ΕΙΝΩ
ΕΚΑΒΗ
ΕΡΕΧΘΕΣ
ΕΙΦΥΣΤΕΥΣ
ΕΠΕΟC
ΕΡΑΚ.·.·
.·.·.·.·.·.
.·.·.·.·.

E' però gran danno, che per essere il marmo mutilato, siam privi degli altri titoli delle sue tragedie, e danno maggiore si è, che delle ventisei numerate quì, non se ne sian preservate se non pochissime, ol-

oltre a' marmi ſcritti, che fan vedere eſſere ſtato in ogni ſecolo celebrato queſto antichiſſimo poeta Greco, ſi ricava anche da Ammiano Marcellino nel regiſtrare, che fa nel ſuo libr.27. che al ſuo tempo ſi imprendeva un viaggio per andare a vedere il ſuo ſepolcro nella valle d'Aretuſa.

Della ſua vita, e geſti ne parla egregiamente il Fabricio nella ſua Biblioteca Greca, vedendoſene anche la memoria nell' inſigni marmi Arundelliani, riſtampati dal dotto Maittaire colle note d'altri letterati. A me non reſta a dir altro, che da' marmi ſcritti ſi vede la bella previdenza, coſtumata negli antichi ſecoli, in avere perpetuata la memoria di quelli, che più ſapevano.

Il ſito preciſo, in cui ritrovoſſi il predetto memorabil marmo, è dopo le piazze della Baſilica Liberiana, e la Chieſa di S. Antonio de' RR. PP. Franceſi, nell'orto a ſiniſtra, il cui recinto di mura, fabbricato ſopra ad antiche arcate di portici, termina a pochi paſſi nella piazza di S. Giuliano, e di S. Euſebio.

Sul principio dunque di queſto orto nell'anno 1704. facendoſi le fondamenta per il caſino, che ſi vede ſull' angolo di forma per altro bisbetica, gli operarj rompendo la volta d' un gran portico, trovarono dentro co' reſidui di pitture un Erma d'Omero, che venderono al Cavaliere Pereival Irlandeſe, che caſualmente vi ſi trovò paſſando. Indi a non ſo che meſi ſcavandovi d' appreſſo Giuſeppe Mitelli per ricerca di materiali da fabbricare, mi venne a riferire d' avervi ſcoperto un largo grottone, o ſia portico, tutto ripieno di pitture. Onde eſſendovi accorſo, ebbi nel medeſimo tempo la ſorte di vedervi ſcavare l'Erma d'Euripide, ed il detto marmo, ſu cui erano inciſi i titoli delle ſue Tragedie, ambedue rarità da me ſubito comprate.

Le pitture poi nella volta, e ne'muri laterali d'eſſo portico, i quali erano di ſtraordinaria groſſezza, conſiſtevano

in rabeſchi, feſtoni, e piccole figurine, non molto diſſimili da quelle, che ancor ſi vedono preſervate in un de' grandioſi portici del Palazzo di Tito, congiunto ad altri delle ſue Terme; del quale ordine d'alti, e larghi portici con iſpiragli di fineſtrelle bislunghe fra il fine delle mura, e il principio della volta, che rendevan lume per far godere un dolce reſpiro ne' tempi eſtivi a'Perſonaggi, che a quelle Terme ſi portavano, ne feci cenno alla pag.105. del mio Trattato delle Veſtigia di Roma, con avervi indicati altri ordini di portici, che ſi vedono in altri luoghi, ne' quali vi coſtumavano di paſſeggiar i cittadini, e anche i medeſimi Principi, come vien inſegnato da Svetonio in Domiziano colle parole: *Porticuum, in quibus ſpatiari conſueverat &c.* De'portici di Criſippo ne favella Orazio nella Sat.3. l.2. v.44., così Marziale epigram.14. libr.2. parla de'portici, dove ſi paſſeggiava, e nel primo libro epigr.13. e 83. di quelli di Domiziano, e in eſſo libro ep.51. a Labieno indica i portici di Filippo, come anche nel lib. XI. ep.1. parla de' portici di Quirino, e di Pompeo Magno, e di queſti Properzio Elegia XXIII.libr.2. verſ.45.

Scilicet umbroſis ſordet Pompeja columnis
Porticus.

Ma ſenza queſte, e altre autorità, che potrei addurre, baſta dire, che reſtano alla viſta molti portici rimaſti preſervati in diverſi luoghi di Roma, e fuori di eſſa. Tralaſciando per tanto que'portici ſcoperti nello ſcavare materiali ſul Celio, ſull' Aventino, ed in altre parti, taluni demoliti, e altri reſtati ſotterra per la difficultà di rompere la durezza della fabbrica, accennerò con brevità gli ultimi veduti demolire, ed altri ſerviti di fondamenta a fabbriche moderne. Dico perciò, che negli ultimi Pontificati ſul principio della pianura del Quirinale erano alla viſta più ordini di portici riguardanti la via pubblica, e il Palazzo Pontificio, nel ſito de'quali volendoſi fabbricare per comodo di rimeſ-

meſſe di carozze, e pel quartiere de'ſoldati, non potendoſi disfare le mura co'ferri, vennero diroccati colle mine, rimanendo la continuazione di eſſi ſotterranea. A pochi paſſi dalla defunta Ducheſſa Roſpiglioſi di pia memoria facendoſi fare le fondamenta per un braccio del ſuo Palazzo, ſul fine dello ſpazioſo cortile ſi diſcoprì un magnifico portico ornato nella volta, e ne' lati d'iſtoriate pitture, delle quali quelle, che ſi poterono tagliare, ſi ammirano con altre rarità di pregio nella Galleria terrena d'eſſo Palazzo, eſſendo rimaſto il reſtante del portico, e altre antichità ſotto l'ombre, cauſate ne'tempi rozzi con gli ſcarichi di terra.

Que'portici poi, i quali vennero incendiati nella invaſione de'barbari, ovvero rovinati dallo ſteſſo popolo di Roma, ſervirono di fondamenti a diverſe fabbriche moderne, vedendoſi ocularmente, che tanto il recinto di muro del cortile delle RR. Monache de'SS. Domenico, e Siſto, quanto la facciata della loro Chieſa congiunta alla via pubblica, ſono fondate ſopra a larghe arcate di portici.

Chi oſſerva il convento de' RR. PP. di S. Franceſco di Paola, ſituato ſul principio del declivio del Colle Eſquilino, s'avvede eſſere ſtato fabbricato ſu ſodi portici, uno de' quali ſotto alla metà del detto Convento, ſerve di via pubblica, che conduce alla proſſima antica Chieſa di S. Pietro in Vincoli, fabbricata ancor queſta ſu portici. Coſi parimente ſono fabbricati i monaſteri delle RR. Monache della Purificazioe, di S. Lucia in Selce, e il Convento de'RR. PP. Carmelitani di S. Martino de'Monti, ſotto del quale è la divota Chieſa ſotterranea de' primi Criſtiani, ſituata fra antichi portici; così in quelli al principio del Cerchio Maſſimo vi vennero fabbricati fienili, e anche ſu la volta della Cloaca Maſſima.

Ultimamente il Signor Raimondo Baſſi, che per intelligenza architettonica è uno degli ottimi profeſſo-

ri , facendo fare le fondamenta per una porzione di Monaſtero delle Monache Minime oblate di S. Franceſco di Paola alle radici del Colle Eſquilino , in un ſito poſto tra la piazzetta della Suburra , e Chieſa di S Lucia in Selce , ſcoprì tre arconi larghi palmi undici , e alti ſedici , e mezzo con tre modelloni di pietra Tiburtina poſti nelle mura principali , d' aggetto ciaſcuno palmi tre , e mezzo , groſſi tre , e alti due e mezzo , con ſotto un condotto largo palmi quattro , e alto ſei pulitamente pavimentato di larghi tegoloni di terra cotta.

La particolarità più curioſa ſi è , che oltre ad una camera non molto grande con volta a guiſa d'un forno da cuocere il pane , o altro , al di ſopra delli predetti tre arconi vi era un ordine d'altri portici con reſidui di fabbrica bruciata , forſe incendiata ne'tempi barbari . Da ciò ſi vede , che detti alti portici ſervivano di fondamento all'edificio , acciò veniſſe di tale altezza , che paragonaſſe gli altri portici poſti ſu la pianura del Colle . Sapere d'architetto , e grandioſità Romana , fabbricare in una baſſa valle alle radici del monte , e avere l'appartamento nella pianura d'eſſo per godervi la ſalubrità dell'aria .

Ma che sì fatte fabbriche veniſſero fondate ſu più ordini di portici , ne rimane l'evidenza ſul Campidoglio, dove ſon rimaſti interi , e luminoſi per eſſer d' ogni tempo ſtati d'uſo al Senato Romano , con eſſervi poſcia ſtato fabbricato ſulla volta dell' arcate il Palazzo Senatorio , che vi ſi vede , rimanendovi ſull'antica facciata , che faceva proſpetto al Foro Romano , il fregio coll'impoſta delle colonne , la cui facciata per altro è rimodernata di vile materia di ſaſſi . E pure , benchè ſia luogo tanto frequentato , niun de'dotti , che hanno ſcritto dell' antichità di Roma , ha fatto parola del modo tenuto da' celebri architetti nel coſtruirli , che perciò ſtimai proprio di riportare un poco di veduta d'eſſe arcate de' portici alla pag. 61. della mia operetta delle

Ve-

Veſtigia di Roma, con avervi notato eſſer ciaſcun portico d'altezza palmi trenta tre, e di larghezza palmi diciaſſette, miſurata dall'ottimo pittore Michel'Angelo Accardi. Tralaſcio altri edificii fabbricati ſopra alle volte de'ſodi portici, de'quali venutone in diſcorſo coll' erudito Sig. M. Antonio Grazia capo notajo Capitolino nell'offizio del Cimarone, ſe la Chieſa di S. Maria in Portico conſeguiſſe tal nome dal portico di Livia, o da altri, egli medeſimo mi ſomminiſtrò la notizia, che contiguo all'oſpizio di S. Galla nella caſa dell'oneſto Sig. Paolo del Conte ſi ſcoprirono ultimamente più ordini d'antichi portici riguardanti parte il Campidoglio, e parte il Foro Boario. Ma troppo è noto ai capomaſtri muratori, che nel rifabbricare caſe vecchie l'hanno trovate fondate ſopra alle volte di portici, detti dal volgo grottoni, per eſſere rimaſti ſotterranei a guiſa di grotte.

Senza parlare de' portici del Foro di Trajano veduti ſi nel rifabbricare alcune caſe contigue, nè di quelli della Baſilica di Paolo Emilio, ſono alla viſta quelli de' ſuoi bagni circolari alle radici del Quirinale, dove nell'eſtate ſi gode gran freſcura, come provano quei, che ſi portano ne' portici dell'Anfiteatro di Veſpaſiano.

Tutte le Terme di Caracalla, e i ſuoi edificii congiuntivi, contenenti alte rovine, gran ſale, che eran ripiene di groſſe colonne, e copioſo numero di marmi ſcolpiti, e per la maggior parte traſportati nel gran Palazzo Farneſe: le due larghe, e alte tribune una in proſpetto all'altra, un tempio, e galleria circolare preſervateſi, veggonſi fondate ſopra a vaſti portici, i quali, rimaſti ſotterranei, vi è il comodo d'ammirargli; e benchè di queſte terme ſe ne veda la pianta del celebre Serlio, non oſtante non viene dimoſtrata la maggior parte degli edificii, forſe perchè nel ſuo tempo i ſiti ſaranno ſtati occupati da ſpineti, e arboſcelli.

Conoſco, che troppo mi diffonderei, ſe voleſſi parlare

lare de'portici degli edificii pubblici, e delle terme, delle Basiliche, de'Fori, e d'altre fabbriche, e colonnati, che non più appariscono, onde proseguirò ad indicare quelli, che sono alla pubblica vista, come i già detti del Palazzo di Tito, in cui ritrovossi la statua singolare di Laoconte descritta da Plinio. Così sono evidenti gli ordini de' sodi portici alle radici del Colle Palatino in quella parte, che riguarda la via pubblica, e il Cerchio Massimo, composto, come si sa, ancor questo di portici, e tanto nelli declivi di detto Palatino, quanto nella pianura di esso, gli edifici, di cui se ne vedon le rovine, eran fondati sopra a vasti portici; verità vedutasi l'anno 1720., e ne'susseguenti; poichè scavandosi sul mezzo della pianura ridotta a giardino, i gran portici scopertivisi vennero demoliti per via di mine. Indi in altro sito poco distante, dopo d'avervi trovato pezzami di colonne di porfido, e di marmo Numidico, vi si scoprì un bagno nobilissimo ornato nelle pareti, e nella volta di pitture, parte tagliate, e mandate a Parma, e parte ancor vi si vedono. Contigua poi vi venne scoperta una gran sala di muri rovinati, e solo i principii di essi eran rivestiti di tavole storiate di marmo pavonazzo, il pavimento composto di diversi marmi pellegrini, era la più parte fracassato dalle colonne cadutevi, due delle quali di straordinaria grossezza di giallo in oro furon vendute, benchè mutilate, per tremila scudi, e una se ne vede tagliata presso Niccola Maciucchi professore, ricco di marmi orientali.

Il crollamento di queste colonne causò un apertura in detta sala, dove il defunto erudito Monsig. Bianchini di felice memoria, spinto da curiosità, entratovi con un lume, ebbe la gran disgrazia di rompersi malamente una coscia per essservisi precipitato, e caduto nel fondo d'un alto portico, che con altri ad esso congiunti sostenevano il grande edificio, probabilmente del palazzo di Augusto, fabbricato dopo la sua famosa vitto-

toria Aziaca, indicandolo gli architravi, e fregi di marmo Pario ſcolpiti di fogliami, e altri ornati con delfini avvoltati a tridenti, che per la gran quantità ancor vi ſi vedono rammaſſati.

Se però ritornate a fiorire le arti ne'tempi di Bramante, di Raffaele, e del Bonarruoti, qualche architetto ſucceſſivamente aveſſe avuto il penſiere di delineare un ſolo edificio fondato ſu i portici, che in quel tempo non eran tanto rovinati, nè ricoperti di terra, nè ſopra vi eran creſciute le piante, e li arboſcelli, ſi averebbe il piacere d'avere almeno una tal quale idea della qualità, e forma d'uno de' sì fatti magnifici edificii, ripieni di colonne di variati marmi, e di ſtatue, delle quali colonne Roma può vantarſi d'averne conſervate il numero di tante migliaja, come accennai nell'Appendice delle Veſtigia di Roma.

La medeſima traſcuraggine s'oſſerva anche ne i palazzi delle ville di perſonaggi grandi, poichè in Albano nell'Abadia di S. Paolo ſono più ordini di magnifici portici, ſenza ſaperſi di che forma ſia ſtato l'edificio ſopra poſtovi.

Quello che moſtra più grandioſità, è nella villa di Pompeo Magno, al preſente de'Principi Barberini, rimanendovi del primo portico la facciata laterale riguardante il lago Albano, eſſendo ſul muro di eſſa creſciuti arbori. Segue poi nel declivio il ſecondo portico, di cui ne reſta una parte colla volta conſervata, al di dentro ornata di lavori di ſtucco, dopo del quale ſono rovine d'altri portici, parimente ſul declivio del monte, che con gli edifici di ſopra fabbricati, riguardanti la via Appia, ſaranno ſtati di magnificenza a'paſſeggieri, reſtandovi in più luoghi le rovine di molta ſpazioſità.

L'antico Tuſcolo ſu la pianura del monte ſcuopre diverſi portici, che non ſono ſtati abbattuti nè pure nelle guerre civili. Nel declivio tutto il ſito è ridotto a vil-

ville, e vigne, dove di tempo in tempo vi si sono ritrovate antiche memorie. Ultimamente nel dorso del monte in un vestigio d'antica villa, sito spettante alli RR. PP. Gesuiti, si è scoperto tra gli altri un listone di fini mosaici, soglia dell' atrio della sala, alcuni de' quali rappresentanti quattro maschere sceniche al naturale di minuti pezzi di variati marmi commessi fatti tagliare dal buon gusto, e zelo del dotto P. Contuccio Contucci, s'ammirano nella Galleria Kircheriana, renduta celebre dal medesimo per averla arricchita d'ogni sorta d'antiche erudizioni.

Nella villa Adriana Tiburtina a diversi particolari spettante, le cui rovine hanno l'apparenza d'una gran città, tutti gli edificj son fondati sopra a portici, e benchè ricoperti modernamente per ridurre i siti a cultura, pur se ne vedono anche alcuni ornati di pitture, in ispecie nel più ampio sito di essa posseduto dal Signor Conte Fede soggetto di buon gusto nelle lettere, e amantissimo delle antichità, e di tutte le rare cose, delle quali ha una speciale intelligenza. Questa villa Adriana è stata la più ricca, e stupenda dell' altre de'Principi Romani, benchè manchi chi la descriva; ma non è quì luogo di parlare de'tesori di colonne, di marmi scolpiti, e di metalli figurati ritrovativisi, fra' quali ultimamente il numero di venti camere pavimentate di sopraffini mosaici di variati lavori, alcuni de' quali maravigliosi, e non più osservati, di cui se ne vede una tavola, ove sono quattro piccioni, che bevono all'intorno d'una tazza bianca, che sembra di cristallo di rocca, nel museo di Monsig. Illm̃o e Rem̃o Giuseppe Alessandro Furietti noto soggetto per la sua erudizione; i quali pavimenti di mosaici per essere stupendi, avendo io avuto il genio di fargli delineare, spero di dare alle stampe dopo d' un' altra mia operetta di gemme figurate, e scritte; ma il detto Prelato ha

ha già data fuori di questo suo la stampa in rame in una carta volante.

Finalmente poco avanti della città di Tivoli, fra la via pubblica, e l'Aniene si vede la villa di Mecenate ripiena di portici intieri, e luminosi coll'antica loro volta, su la quale pompeggiavano gli appartamenti del suo superbo palazzo, di cui rimanendovi non poche rovine, se ne potrebbe ritrarre la pianta, che perciò ne feci parola in una mia lettera pag.22. delle singolarità di Roma, e delle sue vicinanze, che venne pubblicata dal Salvioni l'anno 1730.

Ma terminando sì fatta mia digressione, è tempo, che io ritorni al mio assunto, e al portico dipinto sull'Esquilino, il quale con altri discopertivisi, e che restano alla vista con le loro arcate congiunte alla via pubblica presso la piazza di S. Giuliano, e di S. Eusebio già dette; è da dubitare, se essendo tutti nel sito della più amena pianura di detto Colle, sian residuo della villa di Mecenate; ma lo potrà indagare chi di tali materie è intendente, in ispecie delle antichità di Roma; non meno se gli Ermi d'Omero, d'Euripide, e il marmo co'titoli delle sue Tragedie vi si serbassero con altre memorie a guisa di museo. Debbo bensì dire, che detto marmo, dove sono incisi i titoli delle Tragedie suddette, l'offerii alla predetta Galleria Kircheriana, e il suo Erma è uno delli tre, che sono nel tesoro Capitolino.

Or mentre io ciò scriveva, acquistai un altro conservatissimo Erma del valoroso Milziade, di fresco ritrovatosi nel sopraddetto orto del portico dipinto, e avendolo accompagnato con una testa di Cicerone, altrove trovata, vennero ambedue donate al Campidoglio dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. felicemente regnante, con avermi benignamente remunerato; il quale vi avea poco avanti fatto dono d'un singolare Erma colle teste bifronti d'Epicuro, e Metrodoro, le quali hanno i lo-

loro nomi in Greco incisi sotto di ciascuna, ritrovate nel fare la scalinata del portico della Basilica Liberiana, riedificato più maestoso dalla Santità sua. D' un altro Erma d'Omero, che è il quarto, che si vede disposto in detto tesoro Capitolino, m' occorse di riferire il curioso ritrovamento alla pag.56. del suddetto mio trattato delle Vestigia di Roma. Questo era murato in un residuo di fabbrica Gotica a piè del Palazzo Gaetani. Ed essendo i siti, in cui trovaronsi questi due ultimi Ermi, vicini al portico dipinto, dove vennero scavati gli altri Ermi d'Omero, e d'Euripide col marmo scritto, si potrebbe congetturare esservi stati anche questi due ultimi, da dove levati ne' tempi oscuri, vennero impiegati per materiale.

La sopraddetta testa di Cicerone, simile affatto alla pubblicata dall'Orsini nella sua opera intitolata *Illustrium Virorum Imagines*, mi dà motivo di tornare a parlare della seconda città di Labico; poichè venne ultimamente ritrovata fra la villa di S. Cesario, e della Torre delle Marmore, la quale con le sue rovine si è dimostrato essere appartenente alla città di Labico Quintanense, per essere stata fabbricata su le Quintane quindici miglia da Roma, conforme il registro d'Antonino, e la Tavola Peutingeriana, autorità di sopra riportate. Dirò anche, che in questo Labico dimorava Massenzio, allorchè ricevè la nuova, che Costantino veniva per debellarlo, e spogliarlo dell'Imperio usurpatosi. Tralascio altre autorità, che provano il mio assunto, e solo accennerò, che nel secolo X. era questa città Labicana a confine del territorio di Palestrina, come dalla seguente autorità registrata dall'insigne letterato Lodovico Antonio Muratori nella sua grande opera: *Antquitates Italicæ medii ævi* apparisce:

Tom. III. pag. 235.

Locatio Prænestinæ civitatis facta a Johanne XIII. Papa Dominæ Stephaniæ Senatrici sub annua pensione de-

decem ſolidorum aurei Romanæ Eccleſiæ facienda anno 970. e nel corpo dell'iſtrumento vi ſi dice: *Inter affines, & terminos novos, & antiquos, ideſt Rivus, qui appellatur Latus, a ſecundo Labicana &c.*

Onde da ciò ciaſcun Dotto può ben vedere, eſſervi ſtata una ſeconda Città Labicana di Sede Veſcovale, come ſopra ſi è riportato, col ſuo ricco patrimonio; con che pongo fine a queſto mio debole diſcorſo.

IL FINE.